

Karen Blixen

Capricci del destino

(*Anecdotes of Destiny*, 1958)

Traduzione di Paola Ojetti

INDICE

Il pranzo di Babette

1. Due signore di Berlevaag.....	3
2. L'innamorato di Martina.....	4
3. L'innamorato di Filippa.....	6
4. Una lettera da Parigi.....	9
5. Vita tranquilla.....	11
6. La fortuna di Babette.....	13
7. La tartaruga.....	16
8. L'inno.....	18
9. Il generale Loewenhielm.....	21
10. Il pranzo di Babette.....	23
11. Il discorso del generale Loewenhielm.....	26
12. La grande artista.....	29

Il pescatore di perle.....	33
-----------------------------------	-----------

Tempeste

1. La visione della Tempesta.....	45
2. Una parte assegnata.....	47
3. La figlia dell'amore.....	49
4. Madam Ross.....	53
5. Maestro e allieva.....	54
6. Una tempesta.....	56
7. Ricompensa per il coraggio.....	58
8. La casa in piazza del mercato.....	62
9. Ballo a Christianssand.....	65
10. Scambio di visite.....	67
11. La storia di un fidanzamento.....	69
12. Ferdinand.....	74



13. La tovaglia d'altare.....	77
14. Vecchia gente e vecchi racconti.....	79
15. La storia di Jens Aabel e il suo buon consiglio.....	82
16. Alunna e maestro.....	85
17. La lettera di Malli.....	91

La storia immortale

1. Il signor Clay.....	95
2. Elishama.....	98
3. La profezia di Isaia.....	101
4. La storia.....	103
5. La missione di Elishama.....	107
6. L'eroina della storia.....	110
7. Virginie.....	113
8. Virginie ed Elishama.....	115
9. Il protagonista della storia.....	119
10. La cena della storia.....	123
11. La barca.....	126
12. Il discorso del vecchio gentiluomo della storia.....	129
13. L'incontro.....	132
14. La separazione.....	134
15. La conchiglia.....	138

L'anello.....	143
----------------------	------------

Il pranzo di Babette

1. *Due signore di Berlevaag*

In Norvegia c'è un fiordo – un braccio di mare lungo e stretto chiuso tra alte montagne – che si chiama Berlevaag Fjord. Ai piedi di quelle montagne il paese di Berlevaag sembra un paese in miniatura, composto da casine di legno tinte di grigio, di giallo, di rosa e di tanti altri colori.

Sessantacinque anni fa, in una delle casine gialle, vivevano due anziane signore. A quell'epoca altre signore portavano il busto, e le due sorelle avrebbero potuto portarlo con altrettanta grazia, perché erano alte e flessuose. Ma non avevano mai posseduto un oggetto di moda, e per tutta la vita si erano vestite dimessamente, di grigio o di nero. Erano state battezzate col nome di Martina e di Filippa, in onore di Lutero e del suo amico Filippo Melantone. Il loro padre era stato decano e profeta, fondatore di una setta o di un pio partito ecclesiastico noto e riverito in tutta la nazione norvegese. I suoi accoliti rinunciavano ai piaceri di questo mondo, perché la terra e tutto quanto essa offriva era per loro soltanto una specie d'illusione, e la vera realtà era la Nuova Gerusalemme verso la quale essi aspiravano. Non facevano voti, ma comunicavano tra loro con un sì sì o un no, e si chiamavano Fratello e Sorella.

Il decano s'era sposato in tarda età, e ormai era morto da un pezzo. I suoi discepoli diventavano ogni anno meno numerosi, più canuti o calvi o duri d'orecchio, e anche più propensi a lamentarsi e a bisticciare, così che nella Congregazione si erano avuti alcuni dolorosi casi di piccoli scismi. Ma si radunavano ancora per leggere e interpretare la Parola. Tutti avevano conosciuto le figlie del decano fin da bambine: ai loro occhi esse erano ancora due sorelline, tanto amate attraverso il ricordo del loro caro genitore. Nella casa gialla sentivano la presenza dello spirito del Maestro, e si trovavano a loro agio e in pace.

Le due signore avevano al loro servizio, come tuttofare, una francese, Babette.

Strana cosa per due puritane, in un paese della Norvegia, tanto strana da

esigere perfino una spiegazione. Gli abitanti di Berlevaag pensavano di averla trovata nella pietà e bontà d'animo delle due sorelle, perché le figlie del vecchio decano dedicavano il loro tempo e il loro piccolo reddito alle opere di beneficenza, e non v'era creatura addolorata o bisognosa che bussasse invano alla loro porta. E Babette era venuta a quella porta dodici anni prima, profuga e senz'amici, quasi folle di dolore e di paura.

Ma la vera ragione della presenza di Babette nella casa delle due sorelle doveva essere cercata in un tempo più remoto e in una zona segreta della coscienza.

2. L'innamorato di Martina

Da ragazze Martina e Filippa erano state straordinariamente graziose, avevano lo splendore quasi soprannaturale d'un albero da frutto in pieno fiore o della neve eterna. Non erano mai state viste a balli e a feste, ma la gente si voltava quand'esse passavano per la strada, e i giovanotti di Berlevaag andavano in chiesa per vederle risalire la navata. La sorella minore aveva anche una bellissima voce, che la domenica colmava la chiesa di tenerezza. Per la Congregazione del decano l'amore terreno e il conseguente matrimonio erano argomenti futili, in se stessi mere illusioni, ma pure è possibile che più d'uno dei Fratelli anziani abbia apprezzato le ragazze assai più dei rubini e ne abbia fatto parola al padre. Ma il decano aveva dichiarato che per lui, nella sua vocazione, le figliole erano la mano destra e la mano sinistra: chi avrebbe voluto privarlo di queste? E quelle belle ragazze erano state allevate nell'ideale d'un amore celeste, e ne erano tanto prese che non si erano lasciate toccare dalle fiamme del mondo.

Tuttavia, esse avevano sconvolto la pace del cuore di due gentiluomini del gran mondo fuori di Berlevaag.

C'era un giovane ufficiale, chiamato Lorens Loewenhielm, che nella città della sua guarnigione aveva condotto vita allegra e si era indebitato. Nel 1854, quando Martina aveva diciotto anni e Filippa diciassette, il padre adirato lo aveva mandato ospite per un mese presso una zia, in una vecchia casa di campagna a Fossum presso Berlevaag, perché avesse il tempo di meditare e di ritrovare la retta via. Un giorno venne a cavallo in paese e incontrò Martina sulla piazza del mercato. Egli guardò giù, alla bella ragazza, ed ella guardò su, al bel cavaliere. Quand'ella lo ebbe superato e fu scomparsa, egli non sapeva se credere agli occhi suoi.

Nella famiglia Loewenhielm si tramandava la leggenda di un

gentiluomo di quella casa che aveva sposato una Huldre, spiritello femminile delle montagne norvegesi, così biondo che l'aria attorno ne brillava tremula. Da allora ogni tanto accadeva che un membro della famiglia avesse visioni surreali. Fino ad allora il giovane Lorens. non s'era mai reso conto d'avere, per natura, un particolare dono spirituale. Ma ora sorgeva davanti ai suoi occhi l'improvvisa e potente visione d'una vita più alta e più pura, senza creditori, senza scadenze e senza prediche paterne, senza rimorsi di coscienza segreti e spiacevoli e con un amabile angelo dai capelli d'oro che lo guidava e lo premiava.

Grazie alla sua devota zia ottenne d'essere ammesso in casa del decano e vide che Martina era anche più bella quando teneva il capo scoperto. Seguiva quell'esile figuretta con occhi adoranti, ma odiava e disprezzava la figura ch'egli stesso faceva quando le stava vicino. Era esterrefatto e stordito perché non gli riusciva di trovare qualcosa da dire, o una qualsiasi altra ispirazione nel bicchier d'acqua che gli stava davanti. "Cari fratelli, la Misericordia e la Verità si sono incontrate," diceva il decano. "Rettitudine e Felicità si sono bacciate." E i pensieri del giovane erano rivolti al momento in cui egli e Martina si sarebbero baciati. Egli ripeteva, ogni tanto, quella visita e ogni volta gli pareva di essere più piccolo e più insignificante e spregevole.

Quando, alla sera, tornava a casa di sua zia, gettava negli angoli della sua stanza, con un calcio, i lucenti stivaloni da cavallerizzo, e poi, anche, chinava il capo sulla tavola e piangeva.

Il giorno della partenza tentò, per l'ultima volta, di comunicare a Martina i propri sentimenti. Finora gli era stato facile dire a una bella ragazza ch'egli l'amava, ma questa volta le tenere parole gli si incollavano alla gola ogni volta che fissava quel volto di fanciulla. Quand'egli ebbe salutato la compagnia, Martina lo accompagnò alla porta con un candeliere in mano. La luce le brillava sulla bocca e proiettava verso l'alto l'ombra delle sue lunghe ciglia. Stava per andarsene in muta disperazione ma, sulla soglia di casa, le afferrò all'improvviso una mano e se la premette contro le labbra.

"Me ne vado per sempre!", le gridò, "non ti rivedrò mai mai più! Qui ho davvero imparato che il Destino è duro, e che in questo mondo esistono cose impossibili!"

Tornato nella città della sua guarnigione, ripensò alla sua avventura e s'accorse che non gli piaceva affatto ripensarci. Mentre gli altri giovani ufficiali parlavano dei loro amori, egli taceva del suo. Perché, veduta dalla mensa degli ufficiali, e per così dire coi loro occhi, sarebbe stata una storia

pietosa. Come mai era potuto accadere che un tenente degli ussari si fosse fatto sconfiggere e umiliare da una setta di neofiti dal viso lungo nelle stanze spoglie della casa d'un vecchio decano?

Allora si spaventò, fu preso dal panico. Era la pazzia di famiglia che gli faceva ancora portare dentro di sé l'immagine di sogno d'una ragazza tanto bionda che l'aria attorno a lei brillava di purezza e santità? Non voleva essere un sognatore, voleva essere come i suoi compagni ufficiali.

Allora si fece coraggio e, compiendo il maggior sforzo della sua giovane vita, risolse di dimenticare ciò che gli era accaduto a Berlevaag. Stabilì che da quel momento in poi avrebbe guardato avanti a sé, non indietro. Si sarebbe dedicato tutto alla carriera, e sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe fatto una figura brillante in un mondo brillante.

Sua madre fu soddisfatta del risultato della sua visita a Fossum, e nelle lettere esprese molta riconoscenza alla zia. Non sapeva per quale strana e tortuosa strada suo figlio avesse raggiunto quel felice traguardo morale.

Il giovane ufficiale ambizioso attirò assai presto l'attenzione dei suoi superiori e ottenne una promozione insolitamente rapida. Fu inviato in Francia e in Russia, e al suo ritorno sposò una dama d'onore della regina Sofia. In quelle alte sfere egli si muoveva con grazia e disinvoltura, soddisfatto del suo prossimo e di se stesso. Col passar del tempo ebbe perfino occasione di trarre vantaggio dalle parole e dai modi di dire che gli erano rimasti impressi dai tempi della casa del decano, perché ora a corte era di moda la religione.

Nella casa gialla di Berlevaag, Filippa portava talvolta il discorso sul giovanotto bello e silenzioso che era apparso così all'improvviso e che così all'improvviso era sparito. Allora la sorella maggiore le rispondeva con garbo, mostrando un volto fermo e sereno, e deviava poi subito il discorso verso altri argomenti.

3. L'innamorato di Filippa

Un anno dopo arrivò a Berlevaag una persona anche più importante del tenente Loewenhielm.

Il grande cantante Achille Papin di Parigi aveva cantato per una settimana al Teatro Reale dell'Opera di Stoccolma, trascinando come ovunque il pubblico all'entusiasmo. Una sera una dama di corte, che sognava un'avventura sentimentale con quell'artista, gli aveva descritto il grandioso e selvaggio paesaggio norvegese. La sua natura romantica ne era

stata eccitata e perciò decise di tornare in Francia seguendo le coste della Norvegia. Ma si sentiva smarrito in quel sublime paesaggio; non avendo nessuno con cui parlare finì con il cadere in una malinconia che gli fece vedere se stesso come un vecchio, alla fine della carriera, finché una domenica, non riuscendo a trovar altro da fare, andò in chiesa e udì cantare Filippa.

Gli bastò un attimo per sapere e capire tutto. Tradotti nel loro proprio linguaggio musicale e recati a lui dalla voce di una giovane donna, aveva scoperto le cime nevose, i fiori selvatici e le bianche notti del Nord. Come Lorens Loewenhielm, ebbe una visione.

"Dio Onnipotente," pensò, "il Tuo potere è sconfinato, e la Tua misericordia sale fino alle nuvole! Ecco una primadonna dell'Opera che stenderebbe Parigi ai suoi piedi."

A quell'epoca Achille Papin era un bell'uomo di quarant'anni, coi capelli neri ricciuti e la bocca rossa. L'essere diventato l'idolo del pubblico internazionale non l'aveva viziato, era un uomo di buon cuore, sincero con se stesso.

Andò difilato alla casa gialla, disse il proprio nome – che per il decano non significava nulla – e spiegò che soggiornava a Berlevaag per motivi di salute, e che nel frattempo sarebbe stato felice di dare lezioni di canto alla signorina.

Non parlò dell'Opera di Parigi, ma spiegò esaurientemente che la signorina Filippa avrebbe cantato meravigliosamente in chiesa per la gloria del Signore.

Per un attimo si tradì, perché quando il decano gli chiese se fosse un cattolico romano egli rispose secondo verità, e il vecchio pastore, che non si era mai trovato di fronte a un cattolico romano, impallidì lievemente. Il decano fu, tuttavia, lieto di parlare in francese, perché ciò gli ricordava la sua gioventù, epoca in cui aveva studiato le opere di un grande scrittore luterano francese, Lefèvre d'Etaples. E siccome nessuno aveva mai saputo resistere a lungo ad Achille Papin, quando questi s'era messo in animo di fare una cosa, il padre finì per acconsentire, e fece osservare alla figliola: "Le vie del Signore solcano il mare e i monti nevosi, laddove l'occhio dell'uomo non vede alcun sentiero."

E così il grande cantante francese e la giovane novizia norvegese si misero al lavoro insieme. La speranza di Achille si trasformò in certezza, e la sua certezza in estasi. Pensò: "Ho sbagliato a credere che stavo invecchiando. I miei maggiori trionfi hanno ancora da venire! Quando lei

ed io canteremo insieme, il mondo crederà di nuovo nei miracoli!"

Dopo qualche tempo non riuscì più a tenere per sé i suoi sogni, e ne parlò a Filippa.

Ella si sarebbe innalzata, le disse, sopra a qualsiasi diva del passato e del presente. L'Imperatore e l'Imperatrice, la Principessa, le grandi dame e i *beaux esprits* di Parigi l'avrebbero ascoltata, e avrebbero pianto. Anche il popolo l'avrebbe adorata, ella avrebbe dato forza e conforto ai poveri e agli oppressi. Quando ella fosse uscita dalla grande Opera al braccio del suo maestro la folla avrebbe staccato i cavalli dalla sua carrozza, e l'avrebbe trascinata a braccia al Café Anglais dove una splendida cena sarebbe stata pronta per lei.

Filippa non comunicò queste prospettive a suo padre e a sua sorella; e fu la prima volta in vita sua che tenne loro segreta una cosa.

Il maestro diede all'allieva da studiare la parte di Zerlina nell'opera *Don Giovanni* di Mozart. Lui stesso, come già aveva fatto tante volte, cantò la parte di Don Giovanni.

Egli non aveva mai cantato come allora. Nel duetto del second'atto – chiamato il duetto della seduzione – egli si sentiva rapito dalla musica divina e dalle voci divine. Mentre l'ultima nota smorzata svaniva egli afferrò le mani di Filippa, la trasse verso di sé e la baciò solennemente, come uno sposo bacerebbe una sposa davanti all'altare. Poi la lasciò andare. Quel momento era troppo sublime per una parola o un gesto di più, lo stesso Mozart li guardava tutti e due da lassù.

Filippa andò a casa, disse a suo padre che non voleva più lezioni di canto e lo pregò di scrivere a Monsieur Papin per comunicarglielo.

Il decano disse: "E le vie del Signore solcano i fiumi, figliola mia."

Quando ricevette la lettera del decano, Achille rimase seduto immobile per un'ora. Pensava: "Ho sbagliato. La mia giornata è al tramonto. Mai più sarò il divino Papin. E questo povero giardino del mondo, pieno di sterpi, ha perso il suo usignolo!"

Poco dopo pensò: "Chissà che cos'è accaduto a quell'impertinente? L'ho forse baciata?"

Alla fine pensò: "Ho perso la vita per un bacio, eppure non ho alcun ricordo del bacio! Don Giovanni ha baciato Zerlina, e Achille Papin deve pagare! Ecco il destino dell'artista!"

In casa del decano, Martina sentiva che il problema era ben più grave di quanto sembrasse, e scrutava il volto della sorella. Per un attimo, in cui fu colta da un lieve tremore, anch'ella si figurò che il gentiluomo cattolico

avesse tentato di baciare Filippa. Non immaginava che sua sorella poteva essere stata sorpresa e spaventata da qualcosa ch'era nella sua stessa natura.

Achille Papin prese la prima nave che partiva da Berlevaag.

Le sorelle allusero assai di rado a questo visitatore venuto dal vasto mondo: mancavano loro le parole con cui parlarne.

4. *Una lettera da Parigi*

Quindici anni dopo, in una sera piovosa del giugno 1871, la corda del campanello della casa gialla subì tre violenti strattoni. Le padrone di casa aprirono la porta a una donna tarchiata, bruna, mortalmente pallida, con un fagotto sul braccio, che le fissò, fece un passo avanti e crollò sulla soglia, in deliquio, come morta. Quando le signorine, impaurite, la fecero rinvenire, ella si tirò su a sedere, le fissò nuovamente con occhi infossati e, sempre senza dire una parola, si frugò tra le vesti bagnate e tirò fuori una lettera che porse loro.

La lettera era infatti indirizzata a loro, ma era in francese. Le sorelle accostarono il capo l'una all'altra e la lessero. Diceva:

Gentilissime!

Mi ricordate? Oh, quando penso a voi mi sento il cuore colmo di mughetti selvatici! È possibile che il ricordo della devozione di un francese induca il vostro cuore a salvare la vita di una francese?

Latrice di questa lettera è Madame Babette Hersant, costretta a fuggire da Parigi come la mia divina Imperatrice in persona. La guerra civile ha infuriato nelle nostre strade. Mani francesi hanno versato sangue francese. I nobili *Communards*, che sostenevano i Diritti dell'Uomo, sono stati schiacciati e annichiliti. Il marito e il figlio di Madame Hersant, entrambi rinomati parrucchieri, sono stati fucilati. Lei stessa è stata arrestata come *pétroleuse* (parola usata qua per indicare le donne che danno fuoco alle case con la paraffina) ed è sfuggita per miracolo alle mani lorde di sangue del generale Galliffet. Ella ha perduto tutto quanto possedeva e non osa rimanere in Francia.

Un suo nipote è cuoco a bordo della *Anna Colbioernsson*, in rotta per Cristiania (che credo sia la capitale della Norvegia), e ha ottenuto il permesso d'imbarco per sua zia. È questa la sua ultima triste risorsa.

Sapendo che una volta visiterai il vostro bellissimo paese, è venuta da me

a chiedermi se vi sono in Norvegia persone buone e m'ha supplicato, in caso affermativo, di indirizzare loro una lettera. Le due parole "persone buone" evocano immediatamente ai miei occhi la vostra immagine, sacra al mio cuore. La mando da voi. Non so come andrà da Cristiania a Berlevaag, perché ho scordato la carta della Norvegia. Ma è francese, e vedrete che nella sua disperazione c'è ancora in lei spirito d'iniziativa, maestà e vero stoicismo.

La invidia, nel suo dolore, perché vedrà i vostri visi.

Mentre la riceverete con misericordia, inviate alla Francia un pensiero altrettanto misericordioso.

Sono quindici anni, signorina Filippa, che mi accoro perché la vostra voce non colmerà mai la Grande Opera di Parigi. Stasera, ripensando a voi, certamente circondata da una famiglia gaia e affezionata, e a me stesso, canuto, solo, dimenticato da coloro che una volta m'applaudivano e m'adoravano, sento che forse avete scelto la parte migliore della vita. Che cos'è la fama? Che cos'è la gloria? La tomba aspetta tutti noi!

Eppure, mia perduta Zerlina, eppure, soprano della neve! mentre scrivo queste righe sento che la tomba non è la fine. In Paradiso udrò di nuovo la vostra voce. Lassù canterete, senza timori o scrupoli, come Dio intendeva che cantaste. Lassù sarete la grande artista che Dio intendeva voi foste. Oh! come incanterete gli angeli!

Babette sa cucinare.

Degnatevi di ricevere, gentilissime, l'umile omaggio dell'amico che una volta fu

Achille Papin

In fondo alla pagina, come un P.S., erano chiaramente riprodotte le due prime battute del duetto tra Don Giovanni e Zerlina, così:



Finora le due sorelle avevano tenuto soltanto una servetta di quindici anni che le aiutava in casa; sapevano di non potersi assolutamente permettere di assumere una governante anziana ed esperta. Ma Babette disse loro che avrebbe servito le buone persone di Monsieur Papin senza

compenso alcuno e che non avrebbe servito nessun altro. Se la mandavano via, doveva morire.

All'epoca di questo racconto, Babette era in casa delle figlie del decano da dodici anni.

5. *Vita tranquilla*

Babette era arrivata smunta e con gli occhi spauriti, come una bestia braccata, ma, circondata da tante cose nuove e da tanta gentilezza, aveva acquistato presto l'inconfondibile aspetto d'una domestica stimabile e fidata. Comparsa come una mendicante, si era rivelata una conquistatrice. Il suo volto sereno e il suo sguardo franco e profondo avevano qualità magnetiche: sotto i suoi occhi le cose si dirigevano, silenziosamente, verso il posto ch'era stato loro assegnato.

Le sue padrone avevano, dapprima, tremato un pochino, proprio come aveva tremato una volta il decano, all'idea di ricevere sotto il loro tetto una papista. Ma non volevano importunare una creatura già tanto provata con il loro catechismo, e del resto non erano troppo sicure del loro francese. Convennero, in silenzio, che l'esempio d'una buona vita luterana sarebbe stato il mezzo migliore per convertire la loro domestica. In questo modo la presenza di Babette in casa diventò, per così dire, uno sprone morale per i suoi abitanti.

Avevano diffidato dell'asserzione di Monsieur Papin secondo la quale Babette era capace di cucinare. In Francia, lo sapevano, la gente mangiava i ranocchi. Mostrarono a Babette come si prepara lo stoccafisso e una zuppa di birra e pane: durante quelle dimostrazioni il viso della francese perse ogni espressione. Ma dopo una settimana Babette cucinava lo stoccafisso e la zuppa di birra e pane come una cuoca nata e cresciuta a Berlevaag.

Le figlie del decano si sentirono, poi, preoccupate e sgomento al pensiero del lusso e della prodigalità dei francesi. L'indomani dell'entrata di Babette al loro servizio, esse la convocarono per spiegarle che erano povere, e che per loro sedersi a una mensa di lusso era peccato. Il cibo per loro doveva essere più semplice possibile, ma avevano invece importanza le pentole di zuppa e i cestini per i poveri. Babette annuì: da ragazza, informò le sue signorine, era stata cuoca presso un vecchio prete che era santo. Allora le sorelle stabilirono di superare in ascetismo il prete francese. E non tardarono ad accorgersi che dal giorno in cui Babette

aveva assunto il governo della loro casa, le loro spese si erano miracolosamente ridotte, e le pentole e cestini avevano acquistato un nuovo e misterioso potere per stimolare e rafforzare i loro poveri e ammalati.

Anche il mondo al di fuori della casa gialla finì per rendersi conto della bravura di Babette. La profuga non imparò mai la lingua della sua nuova patria, ma nel suo titubante norvegese riuscì a far calare i prezzi ai più incalliti commercianti di Berlevaag. Era temuta e rispettata al porto e al mercato.

I vecchi Fratelli e le vecchie Sorelle, che dapprima avevano guardato in cagnesco la straniera capitata in mezzo a loro, sentivano che un felice mutamento era avvenuto nella vita delle loro Sorelline, e se ne rallegrarono e ne beneficiarono. Scoprirono che preoccupazioni e ansie erano state magicamente scacciate dalla loro esistenza, e che ora avevano danaro da elargire, tempo per le confidenze e le lagnanze dei loro vecchi amici e pace per meditare su questioni celesti. Dopo qualche tempo non pochi membri della Confraternita inclusero il nome di Babette nelle loro preghiere, e ringraziarono Dio per la straniera silenziosa, la bruna Marta in casa delle loro due bionde Marie. La pietra che i costruttori avevano quasi rifiutato era diventata la pietra angolare della casa.

Le signorine della casa gialla erano le sole a sapere che la loro pietra angolare aveva una particolarità misteriosa e allarmante, quasi essa fosse collegata alla Pietra Nera della Mecca, alla stessa Kaaba.

Babette non parlava quasi mai della sua vita passata. Quando, nei primi giorni, si erano affettuosamente condolte per i suoi lutti, le sorelle avevano dovuto affrontare la maestà e lo stoicismo di cui aveva parlato Monsieur Papin nella sua lettera. "Che fare, signore?" aveva risposto, stringendosi nelle spalle, "è Destino."

Ma un giorno ella le informò improvvisamente di aver posseduto per molti anni il biglietto di una lotteria francese, e che un amico fedele, a Parigi, glielo rinnovava ogni anno. Una volta o l'altra avrebbe potuto vincere il *grand prix* di diecimila franchi. Allora ebbero la sensazione che la vecchia borsa da viaggio della loro cuoca fosse fatta con il tessuto di un tappeto magico, e che a un certo punto ella avrebbe potuto salirci sopra e farsi portar via, di ritorno, a Parigi.

Accadeva poi, parlando con Babette, che Martina o Filippa non ricevessero risposta: allora si domandavano se ella avesse almeno udito ciò che le avevano detto. La trovavano in cucina, coi gomiti sulla tavola e le

mani alle tempie, immersa nello studio di un librone nero che esse sospettavano segretamente essere un libro di preghiere papista. Oppure sedeva immobile sullo sgabello a tre piedi della cucina, con le mani robuste abbandonate in grembo e gli scuri occhi spalancati, enigmatica e fatale come la Pizia sul tripode. In quei momenti si rendevano conto che Babette era profonda, e che negli abissi del suo essere v'erano passioni, ricordi e desideri di cui esse non sapevano nulla.

Un piccolo fremito gelido le percorreva, e in cuor loro pensavano: "Forse, dopo tutto, era stata davvero una *pétroleuse*."

6. *La fortuna di Babette*

Il 15 dicembre era il centesimo compleanno del decano.

Le sue figliole avevano lungamente atteso quel giorno, e avevano sempre desiderato festeggiarlo come se il loro caro padre fosse ancora tra i suoi discepoli. Era, quindi, stato per loro triste e incomprensibile che in quell'ultimo anno discordie e dissapori avessero spesso serpeggiato nel gregge. Si erano sforzate di metter pace, ma si erano rese conto di non esserci riuscite. Era come se il vigore bello ed amabile della personalità del loro genitore fosse svaporato, come svapora l'analgesico di Hoffman se è lasciato sulla mensola in una bottiglia senza tappo. E la scomparsa di lui aveva lasciato la porta socchiusa a cose fin allora sconosciute alle due sorelle, tanto più giovani dei suoi figli spirituali. Da un passato di cinquant'anni prima, da quando, cioè, le pecore senza pastore correvano a smarrirsi nelle montagne, funesti ospiti non invitati s'insinuavano furtivi alle calcagna dei fedeli e sembravano oscurare le stanzette e lasciarvi entrare il freddo. I peccati dei vecchi Fratelli e delle vecchie Sorelle giungevano, con il loro tardo e penetrante pentimento, come un mal di denti, e i peccati degli altri contro di loro si ritorcevano con amaro rancore, come un veleno nel sangue.

Nella Congregazione c'erano due vecchie che prima della conversione si erano calunniate a vicenda, e quindi avevano reciprocamente mandato a monte un matrimonio e un'eredità. Oggi non riuscivano a ricordare avvenimenti di un giorno o di una settimana avanti, ma ricordavano quel torto di quarant'anni prima e seguitavano a rivangare vecchi rancori, torve e arcigne. C'era un vecchio Fratello il quale s'era improvvisamente rammentato che un altro Fratello, quarantacinque anni prima, lo aveva truffato in un affare, e avrebbe voluto allontanare quel ricordo dalla sua

mente. Ma esso lo pungeva, come una fistola profonda e imputridita. C'era un capitano mercantile onesto e canuto, e una vedova pia e raggrinzita che, in gioventù, mentr'ella era moglie d'un altro, si erano innamorati l'uno dell'altra. Da ultimo avevano cominciato entrambi a dolersi, passando il fardello della colpa dalle proprie spalle alle spalle dell'altro e viceversa, e a preoccuparsi delle probabili terribili conseguenze che, per tutta l'eternità, sarebbero ricadute su ciascuno di loro per colpa di chi aveva preteso di averlo caro. Impallidivano incontrandosi nella casa gialla ed evitavano di guardarsi reciprocamente.

Mentre si avvicinava il compleanno, Martina e Filippa sentirono che la loro responsabilità diventava sempre più pesante. Il loro fedele genitore avrebbe, forse, di lassù, guardato le sue figlie e le avrebbe chiamate per nome come custodi senza giustizia? Tra loro discutevano dell'argomento e ripetevano il detto del loro padre, secondo il quale le vie del Signore solcavano anche il mare salato e le montagne ammantate di neve, laddove l'occhio dell'uomo non vede neppure un sentiero.

Un giorno di quell'estate la posta portò una lettera dalla Francia a Madame Babette Hersant. La cosa era già sorprendente per se stessa, perché durante quei dodici anni Babette non aveva mai ricevuto lettere. Che cosa, si domandavano le sue signorine, poteva mai contenere? Gliela portarono in cucina per osservare Babette mentre l'apriva e la leggeva. Ella l'aprì, la lesse, alzò gli occhi dalla lettera al viso delle sue signorine e disse loro che il numero del suo biglietto della lotteria francese era uscito. Aveva vinto diecimila franchi.

La notizia impressionò tanto le due sorelle che per un intero minuto non riuscirono a pronunciare una parola. Erano abituate a ricevere la propria modesta pensione a piccole rate, così che era loro difficile immaginare la somma di diecimila franchi in un mucchio solo. Allora strinsero la mano di Babette, e le loro mani tremavano un poco. Mai prima di allora avevano stretto la mano di una persona che un attimo prima era entrata in possesso di diecimila franchi.

Dopo un poco si resero conto che l'avvenimento riguardava loro quanto Babette. La nazione francese, sentivano, si ergeva lentamente all'orizzonte della domestica, e di conseguenza la loro personale esistenza stava crollando sotto i loro piedi. I diecimila franchi, che avevano reso ricca lei, quanto povera rendevano ora la casa che ella aveva servito! Ansie e preoccupazioni da tempo dimenticate cominciarono, una per una, ad affiorare dai quattro angoli della cucina. Le congratulazioni si spensero

sulle loro labbra, e le due pie donne si vergognarono del loro stesso silenzio.

Durante i giorni seguenti, esse annunciarono la notizia agli amici con visi giocondi, ma provavano conforto, vedendo che i visi dei loro amici si rattristavano ascoltandola. Nessuno, si sentiva nella Congregazione, avrebbe potuto biasimare Babette: gli uccelli tornano al loro nido e gli esseri umani al loro paese d'origine. Ma la buona e fedele domestica si rendeva conto che partendo da Berlevaag avrebbe lasciato nella desolazione tanta vecchia e povera gente? Le Sorelline non avrebbero più avuto il tempo per i malati e gli addolorati. Davvero, davvero, le lotterie erano faccende empie.

A tempo debito il danaro arrivò attraverso gli uffici di Cristiania e Berlevaag. Le due signorine aiutarono Babette a contarlo e le dettero una scatola in cui riporlo. Maneggiarono quei sinistri fogli di carta fino ad averci dimestichezza.

Non osavano interrogare Babette sulla data della sua partenza. Potevano sperare che ella sarebbe rimasta con loro oltre il quindici dicembre?

Le signorine non erano mai state ben sicure di quanta parte della loro conversazione privata fosse seguita o capita dalla cuoca. Rimasero, quindi, sorprese quando, una sera di settembre, Babette entrò in salotto, più umile e sottomessa di quanto l'avessero mai veduta, a chiedere un favore. Le pregava, disse, di lasciarle cucinare un pranzo celebrativo per il compleanno del decano.

Le signorine non avevano mai pensato di dare alcun pranzo. Una semplicissima cena con una tazza di caffè era il pasto più sfarzoso al quale avessero mai invitato un ospite. Ma gli occhi scuri di Babette erano ardenti e supplichevoli quanto quelli d'un cane, e convennero di lasciarle fare a modo suo. Allora il viso della cuoca s'illuminò tutto.

Ma aveva altro da dire. Voleva, disse, cucinare un pranzo francese, un vero pranzo francese, per questa volta. Martina e Filippa si guardarono. L'idea non piacque loro, non riuscivano a prevederne le conseguenze. Ma la stranezza stessa della richiesta le disarmò. Non avevano argomenti per opporsi alla proposta di cucinare un vero pranzo francese.

Babette trasse un lungo sospiro di felicità, ma non si mosse. Aveva un'altra preghiera da fare. Supplicava le sue signorine di permetterle di pagare quel pranzo francese col proprio danaro.

"No, Babette!" esclamarono le signorine. Come poteva immaginare una cosa simile? Credeva forse ch'esse le avrebbero permesso di spendere quel

suo prezioso danaro in pietanze e vini, o per loro? No, Babette, proprio no.

Babette fece un passo avanti. V'era qualcosa di formidabile in quel gesto, come un'onda che si gonfia. Era venuta avanti così, nel 1871, per piantare una bandiera rossa su una barricata? Parlava, nel suo strano norvegese, con classica eloquenza francese, la sua voce era come se cantasse.

Signore! In dodici anni Babette vi aveva mai chiesto un favore? No! E perché no? Signore, voi che dite le preghiere tutti i giorni, potete immaginare che cosa significa per un cuore umano non aver preghiere da formulare? Per che cosa avrebbe dovuto pregare Babette? Per nulla! Stasera ha una preghiera da esprimere, dal profondo del cuore. Non sentite, stasera, signore mie, quanto vi giova esaudirla, con la stessa gioia con cui il buon Dio ha esaudito le vostre?

Lì per lì le signorine non risposero. Babette aveva ragione, era la prima richiesta che faceva in dodici anni e forse sarebbe stata l'ultima. Ci pensarono sopra. Dopo tutto, si dissero, la loro cuoca era adesso più ricca di loro, e un pranzo non significava gran che per una persona che possedeva diecimila franchi.

Il loro consenso, infine, trasformò completamente Babette. Capirono che da giovane era stata stupenda. E si domandarono se in quel momento loro stesse non erano, proprio per la prima volta, diventate per lei le "buone persone" della lettera di Achille Papin.

7. La tartaruga

In novembre Babette partì per un viaggio.

Disse alle sue padrone che aveva da fare dei preparativi e che le occorreva una licenza di una settimana o dieci giorni. Suo nipote, quello che una volta l'aveva portata a Cristiania, faceva ancora rotta per quella città, ella doveva vederlo e parlare di tutto con lui. Babette era una pessima navigatrice, aveva parlato del suo unico viaggio di mare, quello dalla Francia alla Norvegia, come della più spaventosa esperienza della sua vita. Ora era stranamente sicura di sé, le signorine sentivano che il suo cuore era già in Francia.

Dieci giorni dopo tornò a Berlevaag.

Aveva sistemato le cose come desiderava? chiesero le signorine. Sì, rispose, aveva veduto suo nipote e gli aveva dato un elenco delle provviste ch'egli doveva portarle dalla Francia. La frase era oscura per Martina e

Filippa, ma esse non intendevano parlare del suo viaggio, e quindi non le fecero altre domande.

Durante le settimane successive Babette si dimostrò un po' inquieta. Ma un giorno di dicembre annunciò trionfante alle sue padrone che le provviste erano giunte a Cristiania, erano state trasbordate su un'altra nave e proprio quel giorno erano arrivate a Berlevaag. Soggiunse di avere incaricato un vecchio di trasportarle, con un carretto a mano, dal porto alla casa.

Ma quali provviste, Babette? chiesero le signorine. Oh, *mesdames*, replicò Babette, sono gli ingredienti per il pranzo del compleanno. Grazie a Dio, erano arrivati tutti in buono stato da Parigi.

Nel frattempo Babette, come il demonietto imbottigliato della favola, s'era gonfiata ed aveva assunto tali dimensioni che le sue padrone si sentivano piccine davanti a lei. Si vedevano sopraffatte da quel pranzo francese, avvenimento di natura e portata incalcolabili. Ma in vita loro non avevano mai mancato a una promessa, e si abbandonarono nelle mani della cuoca.

Tuttavia Martina rimase allibita quando vide rotolare fino in cucina una carriola carica di bottiglie. Toccò le bottiglie, ne prese in mano una. "Babette, che cosa c'è in questa bottiglia?" chiese sottovoce, "non è vino?" "Vino, madame!" rispose Babette, "no, madame, è un Clos Vougeout 1846!" Dopo un attimo soggiunse: "Viene da Philippe, in rue Montorgueil!" Martina non aveva mai sospettato che i vini potessero avere un nome, e fu messa a tacere.

Più tardi, nella serata, sentì suonare alla porta, andò ad aprire e si trovò davanti la stessa carriola, ma questa volta trainata da un marinaretto dai capelli rossi, come se ormai il vecchio si fosse consumato. Il giovane la guardò sogghignando, mentre scaricava dalla carriola un oggetto grande e indefinibile. Alla luce della lampada sembrava una pietra nera o verdastra ma, poi, scaricato sul pavimento della cucina, tirò fuori all'improvviso una testa da serpente e la mosse lievemente in qua e in là. Martina aveva veduto riproduzioni di tartarughe, e da bambina aveva perfino posseduto una tartarughina, ma questa era una cosa di dimensioni mostruose, e orrenda da vedere. Uscì dalla cucina, rinculando, senza dire una parola.

Non osò dire alla sorella ciò che aveva veduto. Trascorse una nottata quasi insonne, pensava a suo padre e le pareva che proprio nel giorno del suo compleanno lei e sua sorella avrebbero ospitato in casa sua un sabba di streghe. Quando, alla fine, si addormentò, fece un sogno orrendo in cui

vedeva Babette che avvelenava i vecchi Fratelli e le vecchie Sorelle, Filippa e lei stessa.

La mattina di buon'ora si alzò, si mise il mantello grigio e uscì nella strada buia. Andò di casa in casa, ad aprire il suo cuore coi Fratelli e le Sorelle, e a confessare la sua colpa. Lei e Filippa, diceva, non avevano creduto di far male, avevano esaudito una preghiera della loro serva e non ne avevano preveduto le conseguenze. Ora non sapeva che cosa avrebbero avuto da mangiare o da bere i suoi ospiti, nel compleanno del suo genitore. Non parlò proprio della tartaruga, ma essa era presente nella sua espressione e nella sua voce.

Quei vecchi, come già s'è detto, conoscevano tutti Martina e Filippa fin da quando erano bambine, le avevano vedute piangere amaramente per una bambola rotta. Le lagrime di Martina fecero salir loro le lagrime agli occhi. Nel pomeriggio si riunirono per discutere il problema.

Prima di lasciarsi, si promisero vicendevolmente che, per amore delle loro Sorelline, quel gran giorno avrebbero taciuto a proposito di cibi e bevande. Niente di ciò che poteva esser messo loro davanti, fossero pure ranocchi o serpenti, avrebbe strappato una parola dalle loro labbra.

"Eppure," disse un Fratello dalla barba bianca, "la lingua è un piccolo membro e si vanta di grandi cose. Non v'è uomo che possa dominare la lingua, calamità sregolata, piena di veleno mortale. Nel giorno del nostro Maestro noi ci monderemo la lingua da ogni sapore e la purificheremo da ogni godimento o disgusto dei sensi, serbandola e preservandola per le più elevate funzioni della lode e del ringraziamento."

Così poche erano le cose mai accadute nella serena esistenza della confraternita di Berlevaag che, in quel momento, essi si sentirono profondamente turbati ed esaltati. Si strinsero la mano su quel giuramento, e per loro fu come se l'avessero fatto di fronte al Maestro.

8. *L'inno*

La domenica mattina cominciò a nevicare. I fiocchi bianchi cadevano lesti e fitti, le piccole imposte delle finestre della casa gialla si erano ingrommate di neve.

Nelle prime ore della giornata un fattorino di Fossum portò un biglietto alle due sorelle. La vecchia signora Loewenhielm abitava ancora nella sua casa di campagna. Ora era novantenne e sorda spaccata, e aveva perduto totalmente il gusto e l'olfatto. Ma era stata tra i primi sostenitori del

decano, e ora né l'infermità né il viaggio in slitta potevano impedirle d'onorarne la memoria. Scriveva, inoltre, che suo nipote, il generale Lorens Loewenhielm, improvvisamente venuto a farle visita, aveva parlato con profonda venerazione del decano ed ella chiedeva il permesso di condurlo con sé. Gli avrebbe fatto bene, perché il caro ragazzo appariva piuttosto abbattuto.

Allora Martina e Filippa ricordarono il giovane ufficiale e le sue visite, e il parlare di quei lontani giorni felici alleviò la loro ansia presente. Risposero subito con un biglietto per dire che il generale Loewenhielm sarebbe stato il benvenuto. Poi chiamarono Babette per informarla che a cena sarebbero stati dodici, e soggiunsero che quest'ultimo ospite aveva vissuto molti anni a Parigi. Babette sembrò soddisfatta di quella notizia, e assicurò che il cibo sarebbe stato sufficiente.

Le padrone di casa fecero i loro piccoli preparativi nel salotto. Non osavano metter piede in cucina, perché Babette aveva misteriosamente scovato il sottocuoco d'una nave che era in porto – lo stesso ragazzo, scoprì Martina, che aveva portato a casa la tartaruga – perché l'assistesse in cucina e servisse a tavola, e ora la donna bruna e il ragazzo rosso, come una strega col suo genietto familiare, avevano preso possesso di quel locale. Le signorine non avrebbero potuto immaginarsi quali fuochi ardessero o quali paiuoli gorgogliassero là dentro da prima dell'alba.

La biancheria da tavola e l'argenteria erano state magicamente stirate e lucidate, e caraffe e bicchieri erano arrivati solo Babette sapeva da dove. La casa del decano non possedeva dodici sedie per la tavola da pranzo, il lungo divano imbottito di crine era stato trasportato dal salotto in sala da pranzo, e il salotto, sempre scarsamente ammobiliato, ora, senza di esso, appariva stranamente spoglio e grande.

Martina e Filippa fecero del loro meglio per abbellire quella parte di dominio domestico che era loro rimasto. Comunque fossero i guai che aspettavano i loro ospiti, essi non avrebbero, in alcun modo, avuto freddo, perché le sorelle rimpinzarono, per tutto il giorno, la torreggiante vecchia stufa con ceppi di betulla. Appesero una ghirlanda di ginepro alla parete, attorno al ritratto del padre, e posarono dei candelieri sul tavolinetto da lavoro della madre che era sotto a questo, poi bruciarono dei ramoscelli di ginepro perché la stanza avesse buon odore. Intanto si domandavano se, con quel tempaccio, la slitta avrebbe potuto venire da Fossum. Alla fine si misero il loro vecchio abito nero della festa e la croce d'oro della cresima. Si sedettero, intrecciarono le mani in grembo e si affidarono a Dio.

I vecchi Fratelli e le vecchie Sorelle arrivarono a piccoli gruppi, ed entrarono nella stanza lentamente e solennemente.

Quella stanza bassa, col pavimento nudo e i mobili radi, era cara ai discepoli del decano. Fuori delle sue finestre era il vasto mondo. Veduto da lì dentro, il vasto mondo, nel suo candore invernale, era sempre graziosamente bordato di rosa, azzurro e rosso dalla fila di giacinti che era sul davanzale. E d'estate, quando le finestre erano aperte, il vasto mondo aveva una cornice dolcemente mossa di tende in mussola bianca.

Quella sera gli ospiti furono accolti sulla soglia della porta dal tepore e dal dolce profumo, e guardarono in faccia il loro amato Maestro, inghirlandato di sempreverde. Si sentivano sgelare il cuore così come le dita intirizzite.

Un vecchissimo Fratello, dopo alcuni istanti di silenzio, intonò con voce tremante uno degli inni del Maestro:

Gerusalemme, dimora mia felice,
nome a me caro in sempiterno...

Una per una le altre voci si unirono alla sua, esili e tre-manti voci di donna, profondi borbottii di antichi Fratelli marinai, e sopra a tutti la limpida voce di soprano di Filippa, un po' consumata dall'età ma sempre angelica. Senza volerlo i coristi si erano presi tutti per mano. Cantarono l'inno fino in fondo, ma non pensarono di smettere e ne intonarono un altro:

Al cibo o alla veste non dar pensiero,
ma attenta cura abbi...

Le padrone di casa si sentirono in un certo senso rinfrancate da quel canto, e le parole del terzo versetto:

Dareste voi un sasso, o un rettile,
al bimbo che piange affamato?...

andarono dritte al cuore di Martina e la colmarono di speranza.

A metà dell'inno si udirono tintinnare fuori i campanelli della slitta: erano arrivati gli ospiti di Fossum.

Martina e Filippa andarono a riceverli e li accompagnarono nel salotto. La signora Loewenhielm era, con l'età, diventata piccolissima, aveva il

viso senza colore come la pergamena, e quasi immobile. Al suo fianco, il generale Loewenhielm, alto, robusto e rubicondo con l'uniforme vivace, il petto coperto di decorazioni, si gonfiava e brillava come un uccello ornamentale, un fagiano dorato o un pavone, in quella posata riunione di cornacchie e corvi neri.

9. *Il generale Loewenhielm*

Il generale Loewenhielm era venuto da Fossum a Berlevaag in uno strano stato d'animo. Da trent'anni non visitava quella regione, era venuto ora a riposarsi della sua faticosa vita di corte, e non aveva trovato riposo. C'era abbastanza pace nella vecchia casa di Fossum ed essa appariva d'una piccolezza quasi patetica dopo le Tuileries e il Palazzo d'Inverno. Ma in essa viveva una figura che non dava requie: il giovane tenente Loewenhielm passeggiava per le sue stanze.

Il generale Loewenhielm vedeva quell'esile e bella figura passargli accanto. E, passando, il ragazzo dava all'uomo anziano una breve occhiata e un sorriso, il sorriso altezzoso e arrogante che la gioventù concede all'età matura. Il generale avrebbe ricambiato il sorriso, gentilmente e un po' tristemente, come l'età matura sorride alla gioventù, ma egli non aveva affatto animo a sorridere, era, come aveva scritto sua zia, piuttosto abbattuto.

Il generale Loewenhielm aveva ottenuto tutto quanto si era sforzato d'ottenere dalla vita ed era ammirato ed invidiato da tutti. Soltanto lui sapeva però di uno strano fatto, in contrasto con la sua apparente prosperità: non era perfettamente felice. Qualcosa non andava bene da qualche parte, ed egli saggiava ogni punto della sua mente, come chi si tastasse con un dito per individuare il punto in cui s'è ficcata una spina profonda e invisibile.

Godeva il pieno favore della corte reale, aveva fatto una carriera brillante, aveva amici dappertutto. La spina non s'era ficcata in alcuno di quei punti.

Sua moglie era una donna brillante e ancora piacente. Forse trascurava un poco la propria casa per far visite e andare a feste, cambiava domestici ogni tre mesi e i pasti del generale, a casa, erano serviti con poca puntualità. Il generale, che nella vita attribuiva grande importanza al mangiar bene, provava in questo una piccola amarezza verso la consorte, e le rimproverava segretamente la cattiva digestione che talvolta lo faceva

soffrire. Eppure la spina non era nemmeno qui.

E, poi, al generale Loewenhielm era accaduta recentemente una cosa assurda: egli si scopriva in apprensione per l'immortalità dell'anima sua. Ne aveva motivo? Era un individuo saldo ai valori morali, fedele al re, a sua moglie e ai suoi amici, un esempio per tutti. Eppure, in certi momenti, gli pareva che il mondo non fosse più per lui un problema morale, ma mistico. Si guardava allo specchio, osservava la fila di decorazioni appuntate sul petto e sospirava rivolto a se stesso: "Vanità, vanità, tutto è vanità!"

La strana riunione di Fossum lo aveva costretto a fare un bilancio della sua vita.

Il giovane Lorens Loewenhielm aveva attirato sogni e fantasie come un fiore attira api e farfalle. Aveva lottato per liberarsene, ne era fuggito e ne era stato inseguito. Aveva avuto paura della Huldre della leggenda di famiglia e aveva declinato il suo invito a salire da lei sulla montagna, aveva fermamente rifiutato l'offerta della scienza occulta.

Il maturo Lorens Loewenhielm si scoprì a desiderare che un piccolo sogno gli venisse incontro, e una grigia falena crepuscolare lo visitasse prima di notte. Si scoprì anelare alle facoltà dell'occultismo come un cieco anela alla facoltà normale della vista.

Può una intera serie di vittorie conseguite in molti anni e in molti paesi rappresentare una sconfitta? Il generale Loewenhielm aveva esaudito i desideri del tenente Loewenhielm e largamente soddisfatto le sue ambizioni. Si può dire ch'egli s'era conquistato il mondo intero. Ma ora, dunque, il saggio ed orgoglioso uomo maturo si rivolgeva alla giovane e ingenua figura per chiederle, con gravità, finanche con amarezza, quale giovamento ne aveva tratto? A un certo punto un certo non so che s'era smarrito.

Quando la signora Loewenhielm aveva detto a suo nipote dell'anniversario del decano ed egli aveva deciso di andare con lei a Berlevaag, la sua decisione non era stata semplicemente accettazione d'un invito a pranzo.

Stasera, decise, avrebbe chiuso i conti col giovane Lorens Loewenhielm, che in casa del decano s'era sentito una figura timida e triste, e che alla fine ne aveva scrollato via la polvere dagli stivali. Avrebbe indotto il giovane a provargli, una volta per tutte, che trentun anni prima egli aveva scelto la strada giusta. Le stanze col soffitto basso, lo stoccafisso e il bicchier d'acqua sulla tavola davanti al suo piatto avrebbero testimoniato che in

quel mondo l'esistenza di Lorens Loewenhielm non avrebbe tardato a essere tutta realmente triste.

Lasciò che la sua mente vagasse lontana. A Parigi, una volta, aveva vinto un concorso ippico, ed era stato festeggiato da alti ufficiali della cavalleria francese, tra i quali erano principi e duchi. Un pranzo era stato dato in onor suo nel più raffinato ristorante della città. A tavola, di fronte a lui, stava una nobildonna, di famosa bellezza, ch'egli aveva corteggiato a lungo. A metà del pranzo ella lo aveva fissato, oltre il bordo del bicchiere di champagne, con scuri occhi di velluto e, senza parlare, gli aveva promesso la felicità. Ora, in slitta, ricordava tutt'a un tratto che in quel momento egli s'era veduto davanti, per un attimo, il viso di Martina e lo aveva respinto.

Indugiò un poco ad ascoltare il tintinnio dei campanelli della slitta, poi sorrise lievemente al pensiero che quella sera egli avrebbe dominato la conversazione alla stessa tavola alla quale il giovane Lorens Loewenhielm era rimasto seduto in silenzio.

Grandi fiocchi di neve cadevano fitti, e i solchi lasciati dalla slitta erano rapidamente cancellati. Il generale Loewenhielm sedeva impassibile a fianco di sua zia, col mento affondato nell'alto bavero di pelliccia del pastrano.

10. *Il pranzo di Babette*

Quando il folletto dai capelli rossi ch'era al servizio di Babette aprì la porta della stanza da pranzo, e gli ospiti ne varcarono la soglia lentamente, questi non si tennero più per mano, e rimasero in silenzio. Ma era un dolce silenzio, perché in ispirito essi si tenevano ancora per mano, cantando.

Babette aveva messo una fila di candele in mezzo alla tavola, e quelle fiammelle brillavano contro le giacche e le vesti nere, e contro l'unica uniforme scarlatta, e si riflettevano nei chiari occhi umidi.

Il generale Loewenhielm vide il volto di Martina alla luce delle candele, come lo aveva veduto, trent'anni prima, quando i due si erano lasciati. Quali tracce avevano mai potuto lasciarvi trent'anni di vita a Berlevaag? I capelli d'oro erano adesso striati d'argento, il viso tanto simile a un fiore adagio adagio si era fatto d'alabastro. Ma quanto serena era quella fronte e quanto pacato e fiducioso quello sguardo, quanto pura e dolce la bocca, come se mai parole avventate fossero uscite da quelle labbra.

Quando tutti si furono seduti, i membri anziani della Congregazione ringraziarono il Signore con le parole dello stesso decano:

Possa il mio cibo nutrire il mio corpo,
possa il mio corpo sostenere la mia anima,
possa la mia anima in atti ed in parole
render grazie al Signore per ogni cosa.

Alla parola "cibo" gli ospiti, con le loro vecchie teste chine sulle mani giunte, ricordarono che s'erano giurati di non pronunciar parola su quell'argomento, e in cuor loro rafforzarono il voto: non gli avrebbero neppure dedicato un pensiero! Erano seduti a mensa, è vero, come si erano seduti i convitati alle nozze di Cana. E la grafia aveva scelto di manifestarsi qui, nel vino stesso, in pienezza, come ovunque.

Il ragazzo di Babette colmò un bicchierino di fronte a ogni membro della comitiva. Essi lo portarono alle labbra, gravi, a conferma della loro risoluzione.

Il generale Loewenhielm, che sospettava un poco di quel vino, ne bevve un sorsetto, sussultò, sollevò il bicchiere prima all'altezza del naso e poi degli occhi, e lo posò poi, sbalordito. "Che strano!" pensò. "Amontillado! E del miglior Amontillado che mai abbia assaggiato." Dopo un attimo, per mettere alla prova le reazioni del suo gusto, prese una mezza cucchiata di minestra, poi una cucchiata piena, e posò il cucchiaino. "È veramente strano!" disse a se stesso, "perché sto certamente bevendo brodo di tartaruga... e che brodo di tartaruga!" Fu preso da uno strano panico e si vuotò il bicchiere.

Di solito, a Berlevaag, nessuno parlava molto mentre mangiava. Ma quella sera, non si sa come, le lingue s'erano sciolte. Un vecchio Fratello narrò la storia del suo primo incontro col decano. Un altro evocò la predica che sessant'anni prima aveva provocato la sua conversione. Una vecchia, quella alla quale Martina aveva confidato per prima il suo sgomento, ricordò ai suoi amici che nelle avversità ogni Fratello o Sorella sarebbe stato pronto a spartire il fardello dell'altro.

Il generale Loewenhielm, che doveva dominare la conversazione alla mensa, riferì che la raccolta dei sermoni del decano era il libro prediletto della regina. Ma quando fu servita una nuova pietanza rimase in silenzio. "Inaudito!" disse a se stesso, "questo è Blinis Demidoff!" Si guardò attorno, osservò i suoi compagni di tavola. Mangiavano tutti calmi calmi il loro Blinis Demidoff, senza dar mai segno di stupore o di approvazione, come se lo avessero mangiato ogni giorno per trent'anni di fila.

Una Sorella, dall'altro lato della tavola, portò il discorso sugli strani

avvenimenti che avevano avuto luogo mentre il decano era ancora tra i suoi figliuoli, e che si poteva azzardare a chiamar miracoli. Ricordavano, chiese, di quando aveva promesso un sermone natalizio al paese che sta dall'altra parte del fiordo? Da quindici giorni il tempo era così brutto che nessun marinaio o pescatore si azzardava a fare la traversata. I paesani stavano perdendo ogni speranza, ma il decano disse loro che se nessuna barca ce lo avrebbe portato, egli sarebbe andato da loro camminando sulle onde. Ed ecco! Tre giorni prima di Natale la tempesta si placò, cominciò il gelo e il fiordo si ghiacciò da riva a riva: era una cosa mai accaduta a memoria d'uomo!

Il ragazzo colmò di nuovo i bicchieri. Questa volta i Fratelli e le Sorelle capirono che quanto era loro dato da bere non era vino, perché spumeggiava. Doveva essere una specie di limonata. La limonata conveniva al loro stato d'animo esaltato e sembrava sollevarli da terra fino a una sfera più alta e più pura.

Il generale Loewenhielm posò di nuovo il bicchiere, si rivolse al suo vicino di destra e gli disse: "Ma questo è certamente un Veuve Cliquot 1860!" Il vicino lo guardò cortesemente, gli sorrise e fece un'osservazione sul tempo.

Il ragazzo di Babette aveva ricevuto istruzioni precise, riempiva il bicchiere dei confratelli una sola volta, ma riempiva quello del generale appena era vuoto. Il generale lo vuotava in fretta, ogni volta. Come deve infatti condursi un uomo assennato quando teme di essere fuori senno? Meglio ubriaco che matto.

Spesso quelli di Berlevaag, durante un buon pasto, sentivano un po' di peso allo stomaco. Quella sera non fu così. I invitati si sentivano alleggerire di peso e di cuore più mangiavano e più bevevano. Non ebbero più bisogno di ricordare a loro stessi il giuramento. Si resero conto che, quando l'uomo non ha solo totalmente dimenticato ma anche fermamente respinto ogni idea che riguardi il mangiare e il bere, allora si che mangia e beve nel giusto stato d'animo.

Il generale Loewenhielm smise di mangiare e si fece immobile. Era nuovamente riportato indietro nel tempo, al pranzo di Parigi che gli era ritornato alla memoria sulla slitta. Un piatto incredibilmente ricercato e gustoso era stato servito quella sera, egli ne aveva chiesto il nome al suo vicino, il colonnello Galliffet, e il colonnello gli aveva detto, sorridendo, che si chiamava *Cailles en sarcophage*. Gli aveva, poi, spiegato che quel piatto era stato inventato dal cuoco dello stesso *café* in cui stavano

pranzando, persona nota in tutta Parigi come il più grande genio culinario dell'epoca, e – tanto più sorprendente – quel cuoco era una donna! "Infatti," diceva il colonnello Galliffet, "questa donna sta ora trasformando un pranzo al Café Anglais in una specie di avventura amorosa – una di quelle avventure amorose nobili e romantiche in cui non si distingue più tra la fame, o la sazietà, del corpo e quella dello spirito! M'è già capitato di battermi in duello per amore d'una dama bionda. Ma per nessuna donna a Parigi, mio giovane amico, verserei più volentieri il mio sangue!" Il generale Loewenhielm si voltò verso il vicino di sinistra e gli disse: "Ma questo è *Cailles en sarcophage*!" Il vicino, che aveva appena ascoltato la descrizione d'un miracolo, lo guardò distrattamente, poi assenti e rispose: "Sì, sì, certo. Che altro potrebbe essere?"

Dai miracoli del Maestro la conversazione attorno alla tavola era passata ai più modesti miracoli di bontà e di solidarietà operati quotidianamente dalle sue figlie. Il vecchio Fratello che per primo aveva intonato l'inno citò un detto del decano: "Le sole cose che possiamo portare con noi dalla nostra vita terrena sono quelle che abbiamo donato!" Gli ospiti sorrisero: che nababbi sarebbero diventate nell'aldilà queste povere e semplici signorine!

Il generale Loewenhielm non si stupì più di nulla. Quando, pochi minuti dopo, si vide davanti uva, pesche e fichi freschi, rise guardando il commensale che gli stava di fronte e osservò: "Che splendida uva!" Il vicino rispose: "E scesero fino al ruscello di Escol e staccarono un ramo con un grappolo d'uva. E lo portarono in due infilato su un palo."

Allora il generale sentì che era giunto il momento di pronunciare un discorso. Si alzò in piedi, perfettamente eretto.

Nessun altro convitato si era alzato a parlare. I vecchi alzarono gli occhi su quel volto, lassù, in sublime, felice attesa. Erano abituati a vedere marinai e vagabondi ubriachi fradici per lo scadente gin locale, ma non riconoscevano in un guerriero e cortigiano l'ebbrezza provocata dal più nobile vino del mondo.

11. *Il discorso del generale Loewenhielm*

"Misericordia e verità si sono incontrate, amici miei," disse il generale. "Rettitudine e felicità debbono baciarsi."

Parlava con una voce limpida che s'era allenata nei maneggi e aveva echeggiato dolcemente nei saloni regali, eppure parlava in un modo tanto

nuovo a lui stesso e tanto commovente che dopo il primo periodo dovette fare una pausa. Egli era uso formulare i suoi discorsi con cura, consapevole del loro scopo, ma qua, in mezzo alla semplice Congregazione del decano, era come se tutta la figura del generale Loewenhielm, col petto coperto di decorazioni, fosse soltanto il portavoce d'un messaggio che doveva essere comunicato.

"L'uomo, amici miei," disse il generale Loewenhielm, "è fragile e stolto. A tutti noi è stato detto che la grazia deve essere ricercata nell'universo. Ma tanta è la nostra umana stoltezza e imprevidenza che immaginiamo la grazia divina essere finita. E perciò tremiamo..." Il generale non aveva mai, prima di allora, dichiarato di tremare; era sinceramente sorpreso e perfino scandalizzato udendo la propria voce proclamare quel fatto. "Noi tremiamo prima di scegliere la nostra strada nella vita, e dopo averla scelta tremiamo nuovamente nel timore di aver scelto quella sbagliata. Ma viene il giorno in cui i nostri occhi si aprono e vediamo e capiamo che la grazia è invece infinita. La grazia, amici miei, ci chiede soltanto di aspettarla con fiducia e di accoglierla con riconoscenza. La grazia, fratelli, non pone condizioni e non preferisce uno di noi piuttosto d'un altro, la grazia ci stringe tutti al suo petto e proclama un'amnistia generale. Ecco! Ciò che abbiamo scelto ci è dato, e pure, allo stesso tempo, ci è accordato ciò che abbiamo rifiutato. Anzi, ciò che abbiamo respinto è versato su noi con abbondanza. Perché la misericordia e la verità si sono incontrate, la rettitudine e la felicità si sono bacciate!"

I Fratelli e le Sorelle non avevano ben capito il discorso del generale, ma la sua espressione raccolta e ispirata e il suono di parole note e amate avevano toccato e commosso tutti i cuori. Così, dopo trentun anni, il generale Loewenhielm era riuscito a dominare la conversazione alla mensa del decano.

Niente di ciò che accadde più tardi nella serata può essere riferito qui in modo preciso. Nessuno degli ospiti ne serbò, poi, un chiaro ricordo. Sapevano soltanto che le stanze si erano ricolmate di luce celeste, come se innumerevoli piccoli aloni si fossero mischiati in un'unica e radiosa luce di gloria. Vecchi taciturni ricevettero il dono della parola, orecchi che per tanti anni erano stati quasi sordi si aprirono per ascoltarla. Il tempo stesso s'era diluito nell'eternità. Molto dopo la mezzanotte le finestre di quella casa brillavano come oro, e canti dorati ne sgorgavano fuori nell'aria invernale.

Le due vecchie che una volta s'erano calunniate ora, in cuor loro,

riandavano verso un lontano passato, oltre l'epoca malvagia in cui erano state ferite, ai giorni della loro prima adolescenza, quando insieme si erano preparate alla cresima e mano nella mano avevano fatto risuonare dei loro canti le strade attorno a Berlevaag. Un Fratello della Congregazione dette a un altro un colpo nelle costole, quasi una rude carezza tra ragazzi, e gridò: "Mi hai truffato con quel legname, vecchio manigoldo!" Il Fratello così apostrofato era crollato in un celestiale scoppio di risa, mentre dai suoi occhi scorrevano lagrime. "Sì, è vero, amato fratello," rispose. "È vero." Il capitano Halvorsen e la signora Oppegaarden si trovarono improvvisamente vicini in un angolo e si scambiarono quel lungo, lungo bacio per il quale non avevano mai trovato tempo durante il segreto titubante amore della loro gioventù.

Il gregge del vecchio decano era formato da gente umile. Quando, più avanti nella vita, ripensarono a quella serata, a nessuno passò mai per la mente di essere stato esaltato per il proprio merito. Compresero che la grazia infinita di cui aveva loro parlato il generale Loewenhielm era stata loro concessa, e non se ne stupirono nemmeno, perché era stato il compimento d'una speranza sempre viva. Le vane illusioni di questa terra s'erano dissolte come fumo davanti ai loro occhi, ed essi avevano veduto l'universo come realmente esso è. Era stata loro accordata Un'ora del millennio.

La vecchia signora Loewenhielm fu la prima ad andar via. Suo nipote l'accompagnò, e le padrone di casa fecero loro lume fino alla porta. Mentre Filippa aiutava la vecchia signora ad avvolgersi in scialli e pellicce, il generale afferrò la mano di Martina e la tenne stretta a lungo, senza fiatare. Alla fine disse:

"Ho trascorso con voi ogni giorno della mia vita. Sapete, non è vero, che è stato così?"

"Sì," disse Martina, "so che è stato così."

"E," proseguì, "starò con voi ogni giorno che m'è lasciato da vivere. Ogni sera mi siederà, se non nella carne, che non significa nulla, nello spirito, che è tutto, per pranzare con voi, come stasera. Perché stasera, cara sorella, ho imparato che in questo mondo qualsiasi cosa è possibile."

"Sì, è così, caro fratello," disse Martina. "In questo mondo qualsiasi cosa è possibile."

Con queste parole si lasciarono.

Quando, alla fine, la compagnia si sciolse, non nevicava più. La città e le montagne erano immerse in uno splendore bianco che nulla aveva di

terreno e il cielo era illuminato da migliaia di stelle. In strada la neve era così alta che si stentava a camminare. Gli ospiti della casa gialla ondeggiavano, barcollavano, cadevano bruscamente a sedere o a faccia avanti e carponi ed erano coperti di neve, come se i loro peccati fossero stati davvero lavati sino al candore della lana, e in questo riconquistato aspetto d'innocenza saltellavano come agnellini. Per ognuno di loro era gran felicità essere diventati come bambini, ed era anche uno spasso benedetto osservare vecchi Fratelli e vecchie Sorelle, che si erano sempre presi tanto sul serio, travolti da questa celestiale seconda infanzia. Inciampavano e si rialzavano, proseguivano o restavano immobili, tenendosi per mano fisicamente quanto spiritualmente, eseguendo a momenti la gran catena di una beata danza di lancieri.

"Dio vi benedica, Dio vi benedica, Dio vi benedica," echeggiava da ogni parte come un'eco dell'armonia delle sfere.

Martina e Filippa rimasero a lungo sui gradini di pietra, fuori di casa. Non sentivano il freddo. "Le stelle sono venute più vicine," disse Filippa.

"Verranno più vicine ogni notte," disse Martina, serenamente. "Probabilmente non nevierà mai più."

In questo, però, sbagliava. Un'ora dopo riprese a nevicare, e una nevicata così massiccia non si era mai vista a Berlevaag. La mattina dopo la gente stentò ad aprire la porta contro quegli alti mucchi di neve. Le finestre delle case erano fasciate da uno strato così spesso di neve che, come si raccontò per tanti anni dopo, molti buoni abitanti di quel paese non si accorsero che era sorto il giorno, e seguitarono a dormire fino al tardo pomeriggio.

12. *La grande artista*

Chiusa la porta di casa, Martina e Filippa si ricordarono di Babette. Una piccola ondata di tenerezza e di compassione le inondò: soltanto Babette non aveva spartito la felicità della serata.

Allora andarono in cucina, e Martina disse a Babette: "È stato un ottimo pranzo, Babette."

Il loro cuore si colmò, improvvisamente, di riconoscenza. Si resero conto che nessuno dei loro ospiti aveva detto una parola sul cibo. Anzi, per quanto vi si sforzassero, loro stesse non riuscivano a ricordare una sola delle pietanze che erano state servite. Martina ripensò alla tartaruga. Non era apparsa affatto, e ora sembrava molto vaga e lontana: era veramente possibile che fosse stata soltanto un incubo.

Babette si mise a sedere sul ceppo, circondata da pentole e padelle nere e unte, tante quante le sue padrone non ne avevano mai vedute in vita loro. Era pallida e mortalmente sfinita, come la sera in cui era apparsa per la prima volta ed era svenuta sulla soglia della loro casa.

Dopo un pezzo le guardò fissamente e disse: "Una volta ero cuoca al Café Anglais."

Martina ripeté: "L'hanno pensato tutti che era un ottimo pranzo." E siccome Babette non rispondeva una parola, soggiunse: "Ricorderemo tutti questa serata quando voi sarete tornata a Parigi, Babette."

Babette disse: "Non torno a Parigi."

"Non tornate a Parigi?" esclamò Martina.

"No," disse Babette. "Che farei a Parigi? Sono andati tutti, li ho persi tutti, *mesdames*."

Il pensiero delle sorelle andò a Monsieur Hersant e a suo figlio, e dissero: "Oh, povera Babette!"

"Sì, sono andati tutti," disse Babette. "Il duca di Morny, il duca di Decazes, il principe Narishkine, il generale Galliffet, Aurélien Scholl, Paul Daru, la principessa Paolina! Tutti!"

Gli strani nomi e titoli delle persone perdute per Babette confusero un po' le due signorine, ma in quell'annuncio c'era una così sconfinata prospettiva di tragedia che nel loro animo aperto alla comprensione umana soffrirono delle perdite di lei come fossero loro, e gli occhi loro si riempirono di lagrime.

Alla fine di un altro lungo silenzio Babette fece all'improvviso un sorrisetto, e disse: "E come potrei tornare a Parigi, *mesdames*? Io non ho danaro."

"Non avete danaro?" gridarono le sorelle, come con una bocca sola.

"No," disse Babette.

"Ma i diecimila franchi?" chiesero le sorelle, ansimando inorridite.

"I diecimila franchi sono stati spesi, *mesdames*," disse Babette.

Le sorelle si misero a sedere. Per un intero minuto non riuscirono a parlare.

"Ma diecimila franchi?" sussurrò lentamente Martina.

"Che volete, *mesdames*," disse Babette, con grande dignità. "Un pranzo per dodici al Café Anglais costerebbe diecimila franchi."

Le signorine non trovarono ancora una parola da dire. Quella notizia era incomprensibile per loro, ma quella sera tante cose erano state, in un modo o nell'altro, al di là d'ogni comprensione.

Martina ricordò una storiella raccontata da un amico del loro padre che era stato missionario in Africa. Questi aveva salvato la vita alla moglie prediletta di un vecchio capo, e per mostrargli la sua riconoscenza il capo lo aveva invitato a un ricco pasto. Soltanto molto tempo dopo il missionario seppe dal proprio servo negro che la pietanza ch'egli aveva spartito era un nipotino grasso del capo, cucinato in onore del grande medico cristiano. Ella rabbrivì.

Ma a Filippa il cuore si struggeva in petto. Le sembrò che una serata indimenticabile si dovesse concludere con una indimenticabile prova di fedeltà e di abnegazione umane.

"Cara Babette," disse con dolcezza, "non dovevate dar via tutto quanto avevate per noi."

Babette avvolse le sue padrone in uno sguardo profondo, in uno strano sguardo: non v'era, in fondo ad esso, pietà, e fors'anche scherno?

"Per voi?" replicò. "No. Per me."

Si alzò dal ceppo e si fermò davanti alle sorelle, ritta.

"Io sono una grande artista," disse.

Aspettò un momento, poi ripeté: "Sono una grande artista, *mesdames*."

Poi, per un pezzo, vi fu in cucina un profondo silenzio.

Allora Martina disse: "E adesso sarete povera per tutta la vita, Babette?"

"Povera?" disse Babette. Sorrise come a se stessa. "No. Non sarò mai povera. Ho detto che sono una grande artista. Un grande artista, *mesdames*, non è mai povero. Abbiamo qualcosa, *mesdames*, di cui gli altri non sanno nulla."

Mentre la sorella maggiore non trovava altro da dire, nel cuore di Filippa vibravano corde profonde, dimenticate. Perché aveva udito parlare, prima d'ora, molto tempo fa, del Café Anglais. Aveva udito pronunciare, prima d'ora, molto tempo fa, i nomi del tragico elenco di Babette. Si alzò e fece un passo verso la sua serva.

"Ma tutte le persone che avete ricordato," disse, "quei principi, quei gran signori di Francia che avete nominato voi, Babette? Voi stessa avete combattuto contro di loro. Eravate una *Communard*! Il generale che avete nominato ha fatto fucilare vostro marito e vostro figlio! Come potete piangerli?"

Gli scuri occhi di Babette incontrarono gli occhi di Filippa.

"Sì," disse, "ero una *Communard*. Grazie a Dio. Ero una *Communard*! E tutte le persone che ho nominato, *mesdames*, erano malvagie e crudeli. Hanno fatto morire di fame il popolo di Parigi, hanno oppresso i poveri e li

hanno trattati ingiustamente. Grazie a Dio, sono stata su una barricata, e ho caricato il fucile per i miei compagni uomini! Ma tuttavia, *mesdames*, non tornerò a Parigi ora che le persone di cui ho parlato non ci sono più."

Rimase immobile, smarrita nel ricordo.

"Perché, *mesdames*," disse, alla fine, "questa gente mi apparteneva, era mia. Era stata allevata ed educata, con una spesa molto maggiore a quella che loro, mie graziose signore, potranno mai immaginare o credere, a capire quale grande artista sono io. Potevo renderla felice. Quando facevo del mio meglio riuscivo a renderla perfettamente felice."

Si fermò un momento.

"È stato così anche per Monsieur Papin," disse.

"Per Monsieur Papin?" chiese Filippa.

"Sì, per il suo Monsieur Papin, povera signora mia," disse Babette. "Me l'ha detto lui stesso: 'È terribile ed insopportabile essere un artista,' diceva, 'essere incoraggiato a fare, essere applaudito per aver fatto meno del mio meglio.' Diceva: 'Per tutto il mondo risuona un solo lungo grido che esce dal cuore dell'artista: consentitemi di fare il meglio che posso!'"

Filippa andò da Babette e la strinse fra le braccia. Sentiva il corpo della cuoca come un monumento di marmo contro al proprio, ma lei stessa si scuoteva e tremava da capo a piedi.

Per un poco non riuscì a parlare. Poi sussurrò: "Eppure non è la fine! Sento, Babette, che questa non è la fine. In Paradiso sarete la grande artista che Dio ha inteso foste! Oh!", soggiunse, e le lagrime le grondavano giù per le guance, "oh, come incanterete gli angeli!"

Il pescatore di perle

Mira Jama iniziò il suo racconto.

A Shiraz viveva un giovane studente di teologia chiamato Saufe, era molto dotato e puro di cuore. Leggendo e rileggendo il Corano rimase tanto assorto nel pensiero degli angeli che l'anima sua finì per stare con essi assai più che accanto a sua madre o ai suoi fratelli, ai suoi insegnanti o ai suoi condiscipoli o a qualsiasi altro abitante di Shiraz.

Ripeteva a se stesso le parole del gran Libro: "... presso gli angeli che strappano con la violenza l'anima degli uomini, e presso quelli che guidano con la gentilezza l'anima di altri, presso quelli che guizzano nuotando nell'aria con gli ordini di Dio, presso quelli che precedono e introducono i giusti in Paradiso, e presso quelli che in sottordine governano gli affari di questo mondo..."

"Il trono di Dio," pensava, "ha da essere posto così alto nel cielo che l'occhio dell'uomo non possa raggiungerlo, e la mente dell'uomo vacilli di fronte ad esso. Ma gli angeli radiosi si aggirano tanto tra gli azzurri saloni di Dio quanto tra le nostre buie case e aule scolastiche. Dovrebbe esserci possibile vederli e comunicare con loro.

"Gli uccelli," rifletté, "debbono essere, tra tutte le creature, le più simili agli angeli. Le Sacre Scritture dicono appunto: 'Ciò che si muove sia in cielo sia in terra adora Dio, e gli angeli pure' – e certo gli uccelli si muovono sia in cielo sia in terra. Più avanti dicono, infatti, degli angeli: 'Non son tanto superbi da disdegnare il loro servizio, cantano, ed eseguono ciò che è loro ordinato' – e certo gli uccelli fanno altrettanto. Se ci sforzeremo di imitare gli uccelli in tutto questo, diventeremo più simili agli angeli di quanto lo siamo adesso.

"Ma oltre a tutto ciò, gli uccelli hanno le ali, come le hanno gli angeli. Bene sarebbe che gli uomini potessero farsi le ali, per innalzarsi verso le alte sfere, laddove splende luce chiara ed eterna. Un uccello, che spinga al massimo la capacità delle sue ali, può incontrare o superare un angelo lungo uno dei sentieri selvaggi dell'etere. Forse l'ala della rondine ha

sfiorato il piede d'un angelo, o lo sguardo d'un'aquila, e nel momento in cui la sua forza stava per esaurirsi ha incontrato i sereni occhi d'un messaggero di Dio.

"D'ora in poi," decise, "dedicherò il mio tempo e la mia dottrina a fabbricare per i miei simili ali siffatte."

E allora stabilì di lasciare Shiraz per studiare le vie delle creature alate.

Fino ad allora, insegnando ai figli dei ricchi e copiando antichi manoscritti, aveva mantenuto sua madre e i suoi fratellini, ed essi si dolevano che senza di lui sarebbero diventati poveri. Ma egli sosteneva che, un giorno, la sua conquista li avrebbe largamente ripagati delle privazioni attuali. I suoi insegnanti, che gli avevano predetto una brillante carriera, andarono da lui e lo rimproverarono dicendo che, se il mondo era andato avanti per tanto tempo senza che gli uomini comunicassero con gli angeli, doveva essere inteso che così fosse, e anche in avvenire doveva essere così.

Il giovane li contraddisse rispettosamente.

"Fino ad oggi," disse, "nessuno ha veduto gli uccelli migratori dirigersi verso sfere più calde che non esistono, o i fiumi dirottare attraverso rocce e pianure per correre in un oceano che non può essere trovato. Perché Dio non crea una brama o una speranza senza aver pronta una realtà che le esaudisca. La nostra brama è la nostra certezza, e beati siano i nostalgici, perché torneranno a casa. E, poi," gridò, trasportato dal corso dei propri pensieri, "come meglio andrebbe il mondo dell'uomo se egli potesse consultarsi con gli angeli e da questi imparare a capire il disegno dell'universo, ch'essi leggono pianamente perché lo vedono dall'alto."

La sua fede in quell'impresa era tanto forte che alla fine i suoi insegnanti rinunciarono ad avversarlo, e pensarono che la fama del loro discepolo avrebbe potuto, nel futuro, riflettersi anche su di loro.

Il giovane studente rimase un anno intero con gli uccelli. Suo letto fu l'erba alta della pianura, laddove cinguetta la quaglia, s'arrampicò sui vecchi alberi, dove costruiscono il nido il colombo e il tordo, si trovò un sedile tra le foglie e vi rimase tanto in silenzio da non arrecar loro alcun disturbo. Vagò sulle alte montagne e, proprio sotto le nevi eterne, convisse con un paio di aquile, osservandole mentre andavano e venivano.

Tornò a Shiraz dopo aver fatto tesoro di molte riflessioni e di molte conoscenze, e si mise a lavorare alle proprie ali.

Nel Corano lesse: "Sia lode a Dio che crea gli angeli, forniti di due, o tre, o quattro paia d'ali," e decise di farsene tre paia, uno per le spalle, uno

per la vita e uno per i piedi. Durante i suoi vagabondaggi aveva raccolto molte centinaia di ali da volo delle aquile, dei cigni e delle poiane, si rinchiusse con esse e lavorò con tanto zelo che per molto tempo non vide né parlò con nessuno. Ma lavorando cantava, e i passanti si fermavano ad ascoltare, e dicevano: "Il giovane *softa* loda Iddio e fa ciò che gli è ordinato."

Ma quando finì il primo paio d'ali, se lo provò e sentì che con esso aveva il potere di sollevarsi nell'aria, non riuscì a serbare per sé quel trionfo e ne parlò ai suoi amici.

Dapprima il gran popolo di Shiraz, i Sacerdoti e i Notabili sorrisero udendo della sua impresa. Ma quando quella voce si diffuse e fu confermata da molti giovani, essi cominciarono a preoccuparsi.

"Se questo ragazzo volante," si dissero, "riesce davvero a incontrare gli angeli e a comunicare con loro, il popolo di Shiraz, com'è solito fare quand'accade qualcosa di straordinario, impazzirà di stupore e di gioia. Chissà, poi, quali cose nuove e rivoluzionarie potrebbero mai dirgli gli angeli? Perché, dopo tutto," osservarono, "può darsi che in cielo gli angeli ci siano."

Ponderarono la questione, e il più anziano di loro, che era ministro del Re, e si chiamava Mirzah Aghai, disse: "Questo giovane è pericoloso, perché fa grandi sogni. Ma è innocuo, e sarà facile domarlo, perché ha trascurato lo studio del nostro mondo reale, del mondo in cui son messi alla prova i sogni. Possiamo, in una sola lezione, confermarli e smentirgli l'esistenza degli angeli. Ma non ci sono giovani donne a Shiraz?"

Il giorno dopo mandò a chiamare una delle danzatrici del Re, una fanciulla chiamata Thusmu. Le spiegò il caso per quel tanto ch'egli riteneva opportuno, e promise di ricompensarla se ella gli avesse obbedito. Ma se avesse mancato al suo impegno, un'altra giovane danzatrice, sua amica, sarebbe stata promossa in sua vece nel gruppo delle danzatrici del Re alla festa per il raccolto delle rose da essenza.

Fu così che, una notte, mentre stava sul tetto di casa sua a guardare le stelle e a calcolare la rapidità con cui avrebbe dovuto viaggiare da una all'altra, lo studente si sentì dolcemente chiamare e quando si voltò vide una figurina esile e radiosa vestita d'oro e d'argento, ritta sul bordo del tetto, coi piedi uniti.

Il giovane aveva la mente così occupata dall'idea degli angeli che non dubitò dell'identità della sua visitatrice, e più che dallo stupore fu sopraffatto dalla gioia. Lanciò un'occhiata verso il cielo per vedere se il

volo dell'angelo vi aveva lasciato una scia luminosa, e intanto la gente, da sotto, portò via la scala che era servita alla danzatrice per salire sul tetto. Poi cadde in ginocchio davanti a lei.

Ella chinò il capo verso di lui, dolcemente, e lo guardò con occhi scuri, frangiati da folte ciglia. "Tu, mio servo Saufe, m'hai portato in cuore per molto tempo," bisbigliò, "e sono venuta ad ispezionare la mia piccola dimora. Dalla tua umiltà e dalla tua prontezza ad eseguire la mia volontà dipende la durata del mio soggiorno nella tua casa."

Poi si sedette sul tetto, a gambe incrociate, mentr'egli stava ancora in ginocchio, e parlarono.

"Noi angeli," disse, "non abbiamo veramente bisogno di ali per muoverci tra cielo e terra, ci bastano le nostre membra. Se tu ed io diventeremo amici davvero, sarà lo stesso per te, e potrai distruggere le ali alle quali stai lavorando."

Tutto tremante nell'estasi, egli le chiese com'era possibile che quel volo si compisse contro ogni legge scientifica. Ella rise di quella domanda, e la sua risata era come un campanellino d'argento.

"Voi uomini," disse, "amate le leggi e la discussione, e avete gran fiducia nelle parole che vi sgorgano tra baffi e barba. Ma io ti convincerò che abbiamo una bocca per più dolci dissertazioni e una bocca anche più dolce per altre dissertazioni. Ti voglio insegnare come sia possibile che angeli e uomini giungano a una perfetta intesa senza discussione, secondo l'uso celeste." E così fece.

Per un mese la felicità del *softa* fu tanto grande che il suo cuore non aveva la forza di sostenerla. Dimenticò il suo lavoro, e si abbandonò tutto all'intesa celeste. Disse a Thusmu: "Ora vedo quanto aveva ragione l'angelo Eblis il quale disse a Dio: 'Io son migliore di Adamo. Tu lo hai creato con la sola argilla, ma hai creato me col fuoco.'" E nuovamente le citò le Sacre Scritture, sospirando: "Chiunque sia nemico degli angeli è nemico di Dio."

Tenne l'angelo in casa sua, perché esso gli aveva detto che la vista del suo splendore avrebbe accecato l'ignara gente di Shiraz. Di notte, però, esso saliva con lui sul tetto della casa, e insieme guardavano la luna nuova.

Ora accadde che la danzatrice rimanesse incantata dal teologo, perché egli aveva un bellissimo volto, e il suo vigore intatto faceva di lui un grande amatore. Cominciò a considerarlo capace di qualsiasi prodezza. Inoltre dal suo colloquio col vecchio ministro aveva intuito che il ragazzo e le sue ali lo intimorivano, come un pericolo per sé, per i suoi colleghi e per lo stato,

e ora rifletteva che le sarebbe piaciuto veder perire il vecchio ministro, i suoi colleghi e lo stato. La tenerezza che ella provava per quel giovane amico aveva reso il suo cuore tenero quasi quanto il cuore di lui.

Quando la luna fu piena e tutta la città fu immersa nella sua luce, i due si sedettero accanto, sul tetto. Egli lasciò che le sue mani la carezzassero tutta e disse: "Da quando t'ho incontrata, le mie mani hanno acquistato una vita propria. Mi rendo conto che Dio, dando le mani all'uomo, gli ha dato prova di amorosa bontà come se gli avesse dato le ali." Poi alzò le mani e se le guardò.

"Non bestemmiare," disse lei, e sospirò lievemente. "L'angelo non sono io ma tu, e le tue mani hanno davvero forza e vita meravigliose. Lascia che io le senta di nuovo, e domani, poi, mi mostrerai le grandi cose che hai fatto con loro."

Il giorno seguente, per farle piacere, egli la condusse, tutta velata, nel suo laboratorio. Allora vide che i topi avevano mangiato le penne da volo delle aquile, e che i telai delle sue ali erano spezzati e sparpagliati qua e là. Li guardò, e ricordò il tempo in cui vi aveva lavorato sopra. Ma la danzatrice piangeva.

"Non sapevo che questo fosse ciò ch'egli intendeva fare," piangeva. "Mirzah Aghai è, dunque, cattivo!"

Sbalordito, il giovane le chiese che cosa voleva dire, ed ella, con dolore e indignazione, gli rivelò ogni cosa.

"Ma io, amore," ella disse, "non so volare, sebbene mi dicano che quando danzo sono di una straordinaria levità. Non essere in collera con me, ma ricorda che Mirzah Aghai e i suoi amici sono potenti, e una povera ragazza nulla può contro di loro. E sono ricchi, e posseggono cose stupende. E tu non puoi pretendere che una danzatrice sia un angelo."

Allora egli cadde bocconi e non disse una parola. Thusmu si sedette accanto a lui e le sue lacrime sgocciolavano nei capelli di lui, mentr'ella se ne inanellava le dita.

"Sei un ragazzo meraviglioso," disse, "con te ogni cosa è grande e soave e di Paradiso, e io ti amo. Non tormentarti, mio caro."

Egli alzò il capo, la guardò e disse: "Dio ha voluto che solo gli angeli vegliino sul fuoco dell'Inferno."

"Nessuno," ella disse, "sa citare le Sacre Scritture in modo più mirabile di te."

Egli la guardò di nuovo. "Osserva gli angeli quando fanno morire i miscredenti. Essi colpiscono loro il volto, e dicono: 'Senti la scottatura del

fuoco, che questa dovrai soffrire per quel che le tue mani hanno fatto."

Dopo un attimo, ella disse: "Forse puoi aggiustare quelle ali, ed esse saranno belle come fossero nuove."

"Non posso aggiustarle," egli disse, "e ora che il tuo lavoro è compiuto devi andare, che per te sarà pericoloso rimanere con me. Perché Mirzah Aghai e i suoi amici sono potenti. E tu devi danzare alla festa per il raccolto delle rose da essenza."

"Non scordare Thusmu," ella disse.

"No," le rispose lui.

"Verrai a vedermi danzare?" gli chiese.

"Sì, se posso," egli rispose.

Rialzandosi, ella disse, gravemente: "Spererò sempre che tu venga. Perché senza speranza non si può danzare."

E su queste parole se ne andò, tristemente.

Saufe non riusciva a stare in casa, lasciò aperta la porta del suo laboratorio e se ne andò vagando per la città. Ma non riusciva a stare in città, e se ne andò per i boschi e le pianure. Ma non tollerava la vista e il canto degli uccelli e tornò presto nelle strade. Qui, talvolta, nei suoi vagabondaggi si fermava di fronte a un uccellaio e rimaneva a lungo ad osservare gli uccelli in gabbia.

Quando i suoi amici gli parlavano, egli non li riconosceva. Ma quando i monelli della strada lo schernivano e gridavano: "Guarda il *softa*, quello che credeva Thusmu fosse un angelo," si fermava, li guardava e diceva: "Lo credo ancora. Non ho perso la fiducia nella danzatrice, ma negli angeli. Oggi non ricordo più come, da giovane, mi immaginavo l'aspetto degli angeli. Sento che debbono essere terribili da guardare. Chiunque sia nemico degli angeli è nemico di Dio, e chiunque sia nemico di Dio non ha più speranza. Io non ho speranza, se senza speranza non si può volare. Ecco perché non ho pace."

Così fu che lo sventurato giovane vagò per un anno. Io stesso, da bambino, l'ho incontrato nelle strade, avvolto in un logoro mantello nero, e in un ancor più buio manto di eterna solitudine.

Alla fine dell'anno se ne andò, e a Shiraz nessuno lo vide più.

"Questa," disse Mira Jama, "è la prima parte del mio racconto."

Ma, molti anni dopo, quando, da giovanetto, cominciai a narrare favole per deliziare il mondo e renderlo più saggio, intrapresi lunghi viaggi verso

le rive sabbiose, e i villaggi dei pescatori di perle, perché volevo udire le avventure di quegli uomini, e imparare a raccontarle.

Tante cose accadono, infatti, a coloro che si tuffano in fondo al mare. Le stesse perle sono frutto del mistero e dell'avventura: chi segue la carriera di una perla raccoglie tanto materiale da trarne cento favole. E le perle sono come le favole dei poeti: un malanno trasformato in bellezza, e allo stesso tempo trasparente e opaco, segreti del profondo portati alla luce per piacere alle giovani donne, che vi riconoscono i più profondi segreti racchiusi nel proprio cuore.

Più tardi nella vita ho riferito ai Re, con grande successo, le storie che mi erano state un giorno narrate da questi umili e semplici pescatori.

Nei loro racconti ricorreva spesso un nome che m'incuriosì, tanto che li pregai di dirmi di più sulla persona che lo portava. Allora mi raccontarono che quell'uomo era diventato celebre tra loro a causa della sua audacia e della sua eccezionale ed inspiegabile fortuna. Infatti il nome di Elnazred che essi gli avevano dato significava, nel loro dialetto, persona "fortunata" o "felice e contenta". Si tuffava negli abissi più profondi e ci rimaneva più a lungo di qualsiasi altro pescatore, e le ostriche che riportava alla luce contenevano immancabilmente le perle più belle. Nei villaggi dei pescatori di perle credevano che egli avesse, laggiù nel fondo del mare, una creatura amica – forse una giovane e bella sirena o, chissà?, un demone del mare – che lo guidava. Mentre gli altri pescatori erano sfruttati dalle loro compagnie commerciali e rimanevano poveri tutta la vita, il fortunato s'era fatto un bel patrimonio personale, aveva comperato nell'interno una casa col giardino, vi aveva condotto a vivere la madre e aveva dato moglie ai suoi fratelli. Ma, per il proprio uso, teneva sempre una piccola capanna sulla spiaggia. Nonostante la sua fama demoniaca, era, a quanto dicevano, in terra ferma e nella vita quotidiana, un uomo pacifico.

Io sono un poeta e alcuni particolari di quei resoconti evocarono in me racconti di un tempo passato. Decisi, allora, d'indagare su quest'uomo fortunato e d'indurlo a raccontarmi qualcosa di sé. Dopo averlo cercato invano nella sua bella casa con il giardino, una sera andai alla sua capanna, sulla spiaggia.

La luna in cielo era piena, le lunghe onde grigie venivano avanti una alla volta, e tutto quanto era attorno a me sembrava deciso a serbare un segreto. Osservai ogni cosa, e sentii che stavo per ascoltare e per comporre una storia meravigliosa.

L'uomo che cercavo non era nella capanna, ma stava seduto sulla rena, a

guardare il mare, e ogni tanto vi gettava dentro un sassolino. La luna lo illuminava, e vidi ch'era un uomo piuttosto grasso, e che il suo aspetto sereno esprimeva davvero armonia e felicità.

Lo salutai con reverenza, gli dissi come mi chiamavo e gli spiegai che mi piaceva passeggiare nella notte tiepida e chiara. Egli mi ricambiò il saluto con cortesia e benevolenza e mi riferì che già gli era nota la mia fama di giovane desideroso di perfezionarsi nell'arte del narratore. Poi m'invitò a sedermi vicino a lui sulla sabbia. Per un momento parlò della luna e del mare. Ma, dopo una pausa, osservò che da molto tempo non udiva narrare una favola, non avrei voluto narrargliene una ora che stavamo seduti così piacevolmente nella notte tiepida e chiara?

Ero ansioso di dimostrare la mia abilità, e pensavo, inoltre, che ciò poteva servire ad aiutarmi nel mio scopo; frugai, allora, nella mia memoria per tirarne fuori un bel racconto. Non so perché la storia dello studente Saufe seguitava ad occuparmi la mente. Allora, con voce bassa e dolce, intonata alla luna e alle onde, cominciai:

"A Shiraz viveva un giovane studente di teologia..."

L'uomo felice ascoltò calmo e attento. Ma quando arrivai al brano riguardante gl'innamorati sul tetto della casa e nominai la danzatrice Thusmu, egli alzò una mano e la guardò. M'ero dato molta pena ad inventare questa bella scenetta al chiaro di luna, ed essa era cara al mio cuore di poeta; riconobbi il gesto e gridai con grande stupore e preoccupazione: "Tu sei il *softa* Saufe di Shiraz!"

"Sì," disse l'uomo felice.

Il poeta al quale si rivela che una propria invenzione è un fatto realmente accaduto rimane esterrefatto. Io ero appena un ragazzo, e nella mia arte ero un novizio: i capelli mi si rizzarono sul capo e poco ci mancò che non m'alzassi e scappassi via. Ma nella voce dell'uomo felice c'era qualcosa che mi tenne fermo al mio posto:

"Una volta," disse, "avevo molto a cuore il benessere del *softa* Saufe del quale m'hai parlato adesso. Ormai l'ho quasi dimenticato. Ma mi fa piacere ch'egli sia entrato a far parte d'una favola, perché questo è forse stato lo scopo della sua vita, e in avvenire ce lo lascerò fiducioso. Vai avanti col tuo racconto Mira Jama, narratore, perché voglio ascoltarne la fine."

Tremai alla sua richiesta, ma i suoi modi mi affascinarono nuovamente e mi permisero di riprendere il filo del mio racconto. Dapprima sentii ch'egli onorava me, ma subito dopo, proseguendo, sentii che, a mia volta, io onoravo lui. Il mio trionfo di narratore mi colmava il cuore di gioia. Narrai

la mia favola in modo molto commovente e quando l'ebbi finita, lì su quel sabbioso versante marino, solo con lui sotto la luna piena, avevo il viso bagnato di lagrime.

L'uomo felice mi confortò e mi pregò di non prendere troppo a cuore una favola. Allora, quando ritrovai la voce, lo supplicai di dirmi tutto quanto gli era accaduto dopo che aveva lasciato Shiraz. Perché sulle sue avventure negli abissi marini, e sulla fortuna che gli aveva dato la ricchezza e la fama tra gli uomini si sarebbe potuto certamente comporre una storia bella quanto quella che gli avevo narrato, e più gaia. Principi, grandi dame e danzatrici amano, gli spiegai, una storia triste, come l'amano i mendicanti sotto le mura della città. Ma io intendevo essere narratore in tutto il mondo, e gli uomini di affari e le loro mogli vogliono novelle a lieto fine.

L'uomo felice rimase un momento in silenzio.

"Ciò che m'è accaduto dopo che ho lasciato Shiraz," mi rispose infine, "non può far parte d'una favola.

"Sono famoso tra gli uomini," disse, "perché sono capace di restare in fondo al mare più a lungo di loro. Se vuoi, questa capacità è una piccola eredità del *softa* di cui mi hai narrato la storia. Ma non può essere una favola. I pesci sono stati buoni con me, e non tradiscono nessuno. E questa non può essere una favola.

"Tuttavia," proseguì, dopo un silenzio ancora più lungo, "in cambio della tua favola, e per non scoraggiare un giovane poeta, sebbene ciò non possa essere favola, ti dirò ciò ch'è accaduto dopo che ho lasciato Shiraz." Allora egli cominciò il suo racconto ed io lo ascoltai.

"Tralascio la spiegazione di come sono andato via da Shiraz e sono venuto qui, e intraprendo il racconto delle mie avventure soltanto da dove esse potranno essere gradite agli uomini di affari e alle loro mogli.

"Perché quando scesi per la prima volta in fondo al mare, alla ricerca di una certa perla rara alla quale, in quel tempo, avevo molto pensato, una vecchia sirena, con gli occhiali cerchiati di corno, mi prese per mano. Quand'era stata un pesciolino piccolo piccolo, era stata presa nella rete da due vecchi pescatori, e aveva trascorso un'intera notte nella loro barca, immersa nell'acqua della sentina, e aveva ascoltato i discorsi di quegli uomini, che dovevano essere d'animo saggio e pio. Al mattino, però, quando la rete era stata tirata sulla spiaggia, era scappata tra le maglie e aveva nuotato via. Da allora sorride alla diffidenza che gli altri pesci hanno degli uomini. Perché, in realtà, ella spiega, se un pesce sa come

comportarsi, non gli è difficile giostrarsi tra loro. Ha perfino finito per interessarsi della natura e degli usi dell'uomo, e spesso fa conferenze su quest'argomento davanti a un pubblico di pesci. E le piace anche discuterne con me.

"Io le debbo molto, perché ha un'alta posizione nel mare, e come suo protetto sono stato ricevuto ovunque, e le debbo molto anche per la ricchezza e la fama che, come mi hai detto, hanno fatto di me un uomo felice. Le debbo ancora di più, perché nelle nostre lunghe conversazioni ella m'ha fatto partecipe della filosofia dalla quale ho tratto la pace.

"Ecco ciò che ella sostiene:

"Il pesce,' ella proclama, 'è, tra tutte le creature, quella più attentamente ed esattamente fatta a immagine del Signore. Tutte le cose operano insieme per il suo bene, e perciò possiamo concludere che questa creatura assolve a questo suo fine.

"L'uomo può aggirarsi soltanto su un piano, ed è legato alla terra. Eppure la terra lo sostiene soltanto nell'angusto spazio che sta sotto le suole dei due piedi di lui, perché egli deve sopportare il proprio peso e sospirare sotto ad esso. Da quanto ho capito ascoltando quei vecchi pescatori, egli deve arrampicarsi su per le colline mentre può accadergli di ruzzolarne giù, e, allora, la terra lo riceve con durezza. Anche gli uccelli, che hanno le ali, se non tendono le ali sono traditi dall'aria nella quale si muovono, e gettati giù.

"Noi pesci siamo sostenuti e sorretti da ogni lato. Noi posiamo fiduciosi ed armoniosi sul nostro elemento. Noi ci muoviamo in tutte le dimensioni, e qualunque sia la rotta che prendiamo, le acque potenti, in ossequio alla nostra virtù, mutano forma per adeguarsi alla nostra.

"Non abbiamo mani, e non possiamo quindi costruire nulla, e non siamo mai tentati dalla vana ambizione di alterare ciò che fa parte dell'universo del Signore. Noi non seminiamo e non lavoriamo, quindi nessuna valutazione di noi può risultare falsa, e nessuna speranza essere delusa. I più grandi di noi hanno raggiunto, nelle loro sfere, il buio perfetto. Leggiamo agevolmente il disegno della terra, perché lo vediamo da sotto.

"Noi ci portiamo dietro, navigando qua e là, ragguagli su avvenimenti che sono perfettamente in grado di provarci la nostra posizione privilegiata e di mantenere viva la nostra reciproca solidarietà. Essi sono noti anche all'uomo e hanno perfino un posto importante nella sua storia, ma egli si fa delle cose un'immagine generale tanto puerile da intenderle in modo piuttosto confuso. Te li riferirò.

"Quando Dio creò il cielo e la terra, la terra gli dette alcune amare delusioni. L'uomo, capace di cadere, cadde quasi immediatamente e con lui cadde tutto ciò che era sulla terraferma. Il Signore, allora, si pentì d'avere creato l'uomo, e gli animali terrestri, e gli uccelli dell'aria.

"Ma i pesci non caddero, né cadranno mai, perché come e dove cadremmo? Allora il Signore guardò con benevolenza i pesci e fu confortato dalla loro vista, perché fra tutte le cose create essi furono i soli a non deluderlo.

"Decise, quindi, di ricompensare i pesci secondo i loro meriti. E tutte le fontane degli abissi furono aperte, e tutte le finestre del cielo furono spalancate, e le acque dei flutti salirono sulla terra. E le acque prevalsero e furono accresciute, e tutte le alte colline che erano sotto la gran volta celeste furono ricoperte. E le acque prevalsero in modo sconfinato, e ogni cosa di carne che si muoveva sulla terra morì, volatile o bovino, bestia o uomo che fosse. E tutto quanto era sulla terraferma morì

"Dandoti questo resoconto, non voglio soffermarmi a lungo sulla delizia di quell'età e di quello stato. Perché ho compassione dell'uomo, e ho tatto. Tu stesso, prima di trovare la strada per giungere fino a noi, ti sarai forse dedicato agli armenti, ai cammelli e ai cavalli, o avrai tenuto piccioni e pavoni. Sei giovane e può darsi che tu ti sia recentemente affezionato a una creatura siffatta, della tua stessa specie eppure simile a un uccello, già che nomini una giovane donna. (Eppure, per altro, sarebbe meglio per te che non fosse così, perché ricordo le parole dei miei pescatori, secondo i quali una giovane donna farebbe provare al suo amante il dolore del fuoco, e tu potresti, altrimenti, attaccarti a una delle mie stesse nipoti, giovani creature insolitamente salate, che non faranno mai provare a un amante il dolore del fuoco.) Dirò, in breve, che abbiamo avuto centocinquanta giorni di abbondanza, e che questa benedizione è apparsa con la cornucopia ricolma.

"Inoltre – e questa volta per mio bene – secondo il saggio e provato uso del pesce, sfiorerò appena il fatto che l'uomo, sebbene caduto e corrotto, riuscì nuovamente, grazie alla sua arte, a risalire a galla.

"Tuttavia, c'è ancora da dubitare se, attraverso questo trionfo apparente, l'uomo abbia ottenuto il vero benessere. Come potrà una creatura ottenere una reale sicurezza, una creatura che è sempre ansiosa di trovare la direzione in cui muoversi e annette importanza vitale alla sua ascesa e alla sua caduta? Come può raggiungere l'equilibrio una creatura la quale non voglia rinunciare all'idea della speranza e del rischio?

"Noi pesci riposiamo tranquilli, sorretti da ogni lato, in un elemento che sempre, in modo preciso ed infallibile, riesce a equilibrarsi. Un elemento che, si può ben dirlo, prende il posto della nostra stessa esistenza personale, dato che, senza badare alla nostra forma individuale, o al fatto che noi si sia pesci piatti o pesci rotondi, il nostro peso e il nostro corpo sono calcolati secondo la quantità di materia circostante che spostiamo.

"La nostra esperienza ci ha provato, come un giorno te lo proverà la tua, che si galleggia benissimo senza speranza, anzi che si galleggerà meglio quando non l'avremo. Di conseguenza, poi, la nostra fede prescrive che per noi ogni speranza è caduta.

"Non corriamo rischi. Mutar luogo d'esistenza non crea, né provoca, per noi, ciò che l'uomo chiama un comportamento, fenomeno – in realtà non è un fenomeno ma un'illusione – sul quale egli spreca un'inesplicabile e appassionata forza di volontà.

"L'uomo, infine, è preoccupato dall'idea del tempo, e mette a repentaglio il proprio equilibrio vagando incessantemente tra il passato e l'avvenire. Gli abitanti d'un mondo liquido hanno congiunto il passato e l'avvenire nella massima: *Après nous le déluge.*"

Tempeste

1. *La visione della Tempesta*

C'era un vecchio attore e capocomico che si chiamava Herr Soerensen. Da giovane aveva recitato nei teatri di Copenaghen: era arrivato perfino a fare la parte di Aristofane nella tragedia *Socrate* di Adam Oehlenschlaeger sul palcoscenico del Teatro Reale. Ma era un uomo di carattere prepotente e indipendente, e pretendeva di creare e controllare il mondo che lo circondava. Da bambino lo avevano portato in Norvegia a vivere coi parenti di sua madre, e aveva serbato una profonda inestinguibile passione per quelle colline rocciose: nel suo ricordo, esse affioravano imbevute di cielo e spazzate dal vento, come un fondale o delle quinte per il *Hakon Jarl* e per la Scozia di Macbeth e di Ossian. Aveva letto il poeta norvegese Wergeland e aveva udito parlare dell'aspirazione popolare norvegese alla grande arte, e provava in cuor suo tanta inquietudine. Visione e voci s'infittivano in lui, gli assegnavano una corona, gli ordinavano di salpare verso il Nord. Più avanti nella vita si sradicò tutt'a un tratto dalla dolce terra di Copenaghen per andarsi a piantare di nuovo in un terreno sassoso, e circa un secolo fa, all'epoca in cui i vapori cominciavano a far servizio regolare lungo le coste norvegesi, andava con la propria piccola compagnia di paese in paese, su e giù per i fiordi.

I suoi vecchi amici di Copenaghen discorrevano tra loro del triste declino d'un attore del Teatro Reale di Copenaghen ridotto a prodursi su palcoscenici di provincia con un complesso poco affiatato, davanti a un pubblico quasi barbaro. Ma lo stesso Herr Soerensen gioiva di quella libertà, tutti il suo essere rifioriva cullato dal vento e dalle onde, in camerini fatti di tavole rozze, tra correnti d'aria e candele di sego. Nelle serate di gala, era apprezzatissimo ambasciatore presso grandi potenze, luccicante di stelle e di favori regali; in altri momenti, gemendo nell'angusta cuccetta, in balia dello spietato mal di mare, era il loro travagliato profeta, Giona nella pancia della balena. Ma sempre ed ovunque era l'eletto, il viandante per vocazione.

Herr Soerensen aveva per natura una specie di duplicità, capace di confondere e turbare chi gli stava accanto e d'apparire addirittura demoniaca, ma con la quale egli era riuscito a convivere in buona armonia. Da un lato era un uomo d'affari sveglio, scaltro e instancabile, che aveva gli occhi anche dietro al capo, e una visione assolutamente concreta e staccata del suo pubblico e dell'umanità in genere. E dall'altro egli era allo stesso tempo l'obbedientissimo servo della propria arte, umile vecchio prete nel tempio, con le parole "Domine, non sum dignus" incise nel cuore.

Nei suoi contratti non si lasciava portar via neppure un centesimo. Mentre si applicava la maschera di fronte a uno specchio opaco e scheggiato, poteva, tutt'a un tratto, avere un'idea brillante che lo metteva in grado di fare un dispetto al prossimo. Recitava in molte farse plateali (che al suo tempo erano chiamate *Possen*), deliziando il pubblico con tutte le capriole, le risatacce e le fantastiche smorfie ch'esso poteva desiderare, e ringraziandolo, poi, dell'assordante applauso con una mano sul cuore e il più soave sorriso sulle labbra – ma sempre aveva ben presenti i borderò serali, fin nel minimo particolare.

Quando, più tardi, dopo essersi goduta una modesta cenetta, conclusa con un bicchierino di gin buttato giù in un sorso solo, saliva in camera da letto, con la candela in mano, su per una scaletta ripida e stretta quanto quella d'una capponaia, il suo spirito saliva alto quanto un vecchio angelo sulla scala di Giacobbe. E lassù si sedeva nuovamente a tavola con Euripide, Lope de Vega e Molière, coi poeti dell'epoca d'oro del suo paese, e con quello che più d'ogni altro aveva l'aspetto d'una creatura umana, con William Shakespeare in persona. Gli intelletti immortali gli erano fratelli, e lo capivano quanto egli capiva loro. Con loro poteva lasciarsi andare, in giubilo e libertà, oppure poteva versar le lagrime del più profondo *Weltschmerz*.

Talvolta Herr Soerensen si rivelava, nei rapporti d'affari, uno spudorato speculatore. Ma nei suoi incontri con gl'immortali era casto quanto una vergine.

Soltanto alcuni amici intimi conoscevano la sua teoria secondo la quale tanta indegnità della vita umana potrebbe essere evitata se la gente si abituasse a discorrere in poesia. "Non è indispensabile che ci sia la rima," diceva. "Anzi, non dovrebbe proprio rimare. La rima è, alla lunga, un subdolo attacco alla vera essenza della poesia. Ma dovremmo esprimere i nostri sentimenti, e comunicare col nostro prossimo, in versi sciolti – perché i giambi dolcemente temperano l'asprezza della nostra natura sino a

nobile dignità, e zelanti spartiscono futilità, chiacchiere e frange di scandali dall'oro e dall'argento del discorso umano." Lo stesso Herr Soerensen, nei grandi momenti della propria vita, pensava in giambi.

Soltanto il Registratore Generale delle Nascite e dei Decessi di Copenaghen – che si era mostrato personalmente assai contrario all'idea – sapeva d'un codicillo apposto al suo testamento, secondo il quale il suo vecchio cranio sarebbe stato un giorno lucidato e nei tempi futuri avrebbe dovuto figurare sul palcoscenico come il teschio di Yorick.

Ma un anno, facendo i conti, Herr Soerensen si accorse che nell'ultima stagione aveva avuto profitti superiori a quelli di tutte le altre. Il vecchio capocomico sentì che le alte potenze di lassù lo avevano degnato d'uno sguardo benevolo e che in cambio doveva far qualcosa per loro. Stabili di realizzare un sogno della sua vita. Avrebbe rappresentato *La tempesta* e lui stesso avrebbe recitato la parte di Prospero.

Appena prese questa decisione, si alzò dal letto, si vestì e andò a fare una lunga passeggiata nella notte. Osservò le stelle che erano lassù e pensò di essere stato condotto a percorrere strane vie. "Le ali che ho guardato e desiderato tutta la vita," si disse, "mi sono state finalmente accordate, perché io le possa ripiegare! Grazie a coloro nelle cui mani sono stato e sono."

2. Una parte assegnata

Vegliò per molte notti, spostando maschi e femmine qua e là nella distribuzione dei personaggi della commedia, come pedine di uno scelto gioco di scacchi. Alla fine, salvo per un personaggio, aveva tutta la distribuzione in pugno, e ne era soddisfatto. Ma non aveva ancora trovato un Ariele, e si strappava i capelli disperato per questa sua incapacità. Mentalmente aveva già assegnato quella parte a questo o a quello dei suoi migliori attori e, esasperato, gliel'aveva ristrappata ma, un giorno, lo sguardo gli cadde su una ragazza che era entrata da poco a far parte della sua compagnia e che in una partecina o due s'era meritata qualche modesto applauso.

"Signore e Giudice," gridò, immediatamente, Herr Soerensen in cuor suo. "Dove avevo gli occhi? In ginocchio stavo, ad implorare il cielo perché mi mandasse un servizievole spiritello! Sono stato sul punto di perdere ogni speranza e di rinunciare a tutto! E, intanto, il più delizioso Ariele che il mondo abbia mai veduto mi passeggiava avanti e indietro

sotto al naso senza che lo riconoscessi!" Tanto se ne commosse che trascurò il sesso della sua allieva.

"Ragazza mia," disse alla giovane attrice. "Sarai Ariele nella *Tempesta*."

"Io!" ella gridò.

"Sì," disse Herr Soerensen.

La ragazza alla quale egli aveva parlato era alta, con due occhi chiari e fermi, ma aveva nei suoi modi uno strano e dignitoso riserbo. Herr Soerensen che, per quanto riguardava la moralità delle sue giovani attrici, era rimasto fedele alle alte tradizioni del Teatro Reale di Copenaghen, l'aveva osservata incidentalmente solo perché sembrava difficilmente avvicinabile. Era una bella ragazza, e per una natura cavalleresca come quella di Herr Soerensen aveva nel volto qualcosa di commovente o patetico. Eppure nessun uomo di teatro, salvo quello con l'occhio del genio, avrebbe mai potuto immaginarla nella parte di Ariele.

"È un po' macilenta," pensò Herr Soerensen, "perché ha dovuto vivere con magri proventi, povera figliola. Ma le dona, perché la struttura del suo scheletro è eccezionalmente nobile. Se è vero – come sosteneva il mio direttore di Copenaghen, di beata memoria – che la donna è di fronte all'uomo ciò che la poesia è di fronte alla prosa, le donne che incontriamo nella nostra vita quotidiana sono poesie lette ad alta voce – se lette ad alta voce con gusto, son grate all'udito, se lette male, son stridule e stonate – ma questa mia pollastrina dagli occhi grigi è tutta un canto."

"Ascoltami, piccolina," disse, accendendosi un grosso sigaro, unico lusso ch'egli si concedeva. "Ora noi due ci mettiamo al lavoro, al lavoro sul serio. Siamo qui per servire William Shakespeare, il Cigno di Avon. E non penseremo affatto a noi stessi, perché in noi stessi non siamo niente. Sei disposta a dimenticare ogni cosa per amor suo?"

La ragazza ci pensò sopra, poi arrossì e disse: "Se non sono troppo grande."

Herr Soerensen la guardò da capo a piedi per osservarla bene e, poi, per essere sicuro, le girò attorno.

"Al diavolo chilogrammi e libbre," esclamò. "*Au contraire*, vorrei che fossi più piena. Perché in te stessa sei leggera, come un palloncino: più lo si gonfia e più va in alto. E, poi, il nostro Guglielmo è certamente tanto virile da non tener conto d'una banale regola come quella della legge di gravità.

"Guarda me. Son un uomo piccolo, quando m'aggiro nell'uggia della mia giornata. Ma credi che, quando avrò indossato il mantello di Prospero,

avrò lo stesso aspetto? Anzi, il pericolo sarà che la scena appaia troppo meschina per la mia statura, e che gli altri miei attori stentino a entrarci. E quando mi ordinerò degli abiti nuovi – e Dio sa quanto ne ho bisogno – il sarto, che è stato a sedere in platea, alzerà i prezzi perché penserà di dover adoperare più stoffa a causa del mio volume!

"So bene," proseguì dopo una lunga pausa e con gran fervore, "che anche tra i capocomici si può trovare chi ha il cuore – e i mezzi – di far piombare Ariele sulla scena su un fil di ferro teso nelle quinte. Sistema maledetto! Per me certe cose sono un abominio. Ariele deve volare sulle parole del poeta. Possiamo noi, che siamo i servitori di Guglielmo, credere più a un filo d'acciaio che alle sue strofe celesti? In questo teatro certe cose accadranno soltanto sul cadavere di Valdemar Soerensen!

"Sei un po' lenta di movimenti," proseguì. "Così ha da essere. Ariele non dev'essere rapido, né frettoloso. E quando risponderà a Prospero: *'Divoro l'aria che ho davanti e torno prima che il polso ti batta due volte,'* il pubblico lo crederà. Certo, lo crederà. Ma, per Giove, non sarà perché pensano: *'Sì, può darsi che ce la faccia, a forza di dar spintoni qua e là.'* No, non debbono dubitarlo nemmeno per una frazione di secondo, perché in quell'istante debbono sentirsi fremere il cuore di felicità e gridare: *'Oh, che stregoneria!'*

"Anzi, ti voglio dire una cosa, ragazza," riprese, un momento dopo, Herr Soerensen, per riepilogare la sua favola, irresistibilmente trascinato dalla propria fantasia. "Se immaginassi – perché si può immaginare qualsiasi cosa – che per una volta una ragazza è venuta al mondo con un paio di ali dietro le spalle e adesso è da me a supplicarmi di assegnarle una parte in una commedia, le risponderei: *'Nelle opere dei poeti c'è una parte per ogni figlio dell'uomo, ergo ce n'è una anche per te. Infatti si può trovare più d'una protagonista nel genere di commedie che dobbiamo rappresentare oggi alle quali gioverebbe perdere un po' del suo peso! Il Signore sia con te, puoi fare una di quelle parti. Ma non puoi fare Ariele perché hai già le ali alle spalle, e perché, nella realtà assoluta, e senza alcuna poesia, sei già capace di volare!'*"

3. La figlia dell'amore

La ragazza che doveva fare la parte di Ariele sapeva in cuor suo già da qualche tempo che sarebbe divenuta un'attrice.

Sua madre faceva la modista in un paesino del fiordo, e la figlia le

sedeva accanto e sentiva, come in una vertigine, che la piena del suo cuore era come la piena dell'acqua. Talvolta pensava che ne sarebbe morta. Ma non sapeva scandagliare il cuore meglio del mare. Raccoglieva il ditale e le forbici e aveva il visetto pallido.

Suo padre era stato un capitano di mare scozzese, un certo Alexander Ross, la cui nave, vent'anni prima, s'era avariata in rotta per Riga e aveva dovuto star ferma tutta l'estate in quel porticciolo. Durante quei mesi estivi, il bell'omone che aveva navigato attorno al mondo e partecipato a una spedizione antartica, aveva provocato molto movimento e una certa inquietudine tra gli abitanti della città. Aveva, poi, con fretta e decisione, come sempre nella sua vita, amato e sposato una delle più belle ragazze della città, la figliola diciassettenne d'un impiegato del dazio. La fanciulla s'era difesa con soave turbamento ed imbarazzo, ma tuttavia era diventata Madam Ross prima d'aver capito che cosa le fosse capitato. "È il mare che m'ha portato da te, cuoricino mio," egli le aveva sussurrato nel suo strano, incerto e adorabile norvegese. "Dove si ferma l'onda si ferma il cuore."

Verso la fine dell'estate la nave del capitano fu pronta per salpare, allora egli abbracciò e baciò la giovane sposa, posò un mucchietto di monete d'oro sul suo tavolino da lavoro e le promise di tornare prima di Natale per condurla con sé in Scozia. Ella rimase sul molo, avvolta nel bello scialle delle Indie Orientali ch'egli le aveva regalato, e lo vide salpare. Era stato tutt'uno con lei: ora era tutt'uno con la sua nave. Da quel giorno nessuno vide o udì mai più qualcosa di lui.

In primavera, la giovane sposa, dopo la lunga e terribile attesa dei mesi invernali, si rese conto che la nave era andata a fondo, e ch'ella era diventata vedova. Ma gli abitanti della città cominciarono a chiacchierare: il capitano Ross non aveva mai avuto intenzione di tornare. Qualche tempo dopo si disse che già aveva una moglie in patria, in Scozia; qualcuno del suo equipaggio vi aveva fatto cenno.

In città c'era chi biasimava la fanciulla che aveva avuto tanta fretta di buttarsi nelle braccia del capitano straniero. Altri provavano compassione per la ragazza norvegese abbandonata, e avrebbero voluto aiutarla e consolarla. Ma nel loro aiuto e nel loro conforto c'era qualcosa che la urtava e che ella non voleva né poteva tollerare. Anche prima che le nascesse il bambino, si servì del danaro che l'innamorato le aveva lasciato per metter su un negozietto di modisteria. Mise da parte una sola sterlina, perché il suo bambino doveva poter possedere un oggetto d'oro purissimo lasciategli dal padre. Da allora si tenne alla larga dalla propria famiglia e

dalle vecchie conoscenze della città. Non aveva niente contro di loro, ma non le avrebbero lasciato il tempo di pensare ad Alexander Ross. Quando attorno al fiordo cominciò a spuntare il primo verde, ella dette alla luce una figlia che negli anni futuri l'avrebbe, pensava, aiutata nel suo lavoro.

Madam Ross aveva fatto battezzare sua figlia col nome di Malli perché suo marito cantava una canzone a proposito d'una ragazza scozzese che si chiamava così, ed era perfetta in tutto e per tutto. Ma diceva alle clienti che guardavano la bimba distesa nella culla in negozio che quello era un nome di famiglia comune tra i parenti del marito, e che la madre di lui s'era chiamata Malli. Alla fine, ci credette anche lei.

Durante i mesi in cui l'aveva atteso con ansia sempre crescente e, alla fine, date le circostanze, nel buio più profondo, il nascituro era stato per lei una prova sicura che suo marito era vivo. Cresceva e le dava calci in grembo, non poteva essere il figlio d'un morto. Ma ora che le erano giunte quelle voci sul marito, il bambino cominciò a diventare una prova altrettanto sicura ch'egli era morto. Perché una creatura così sana, bella e graziosa non poteva essere il dono lasciatole da un imbrogliatore. Via via che cresceva, Malli si rendeva conto, senza che sua madre glielo avesse mai dimostrato con le parole, o avesse mai saputo esprimerglielo altrimenti, quale potente, mistica e allo stesso tempo tragica e beata importanza aveva, per la graziosa e solitaria sua mamma, il solo fatto che esisteva. E perciò le due vissero insieme, meravigliosamente serene e isolate, e tanto tanto felici.

Quando si fece più grande ed ebbe ogni tanto occasione di trovarsi tra la gente, la ragazza udì spesso parlare di suo padre. Era sveglia, aveva l'orecchio fine per le intonazioni e i silenzi, e dunque non tardò a capire che aria tirava in città attorno al nome del capitano Ross. Nessuno seppe mai che cosa ne pensasse lei. Ma prese le parti della madre contro tutti con un'energia sempre crescente. Montava la guardia a Madam Ross come una sentinella armata, e si fece saggia fin troppo e posata in ogni sua azione. Senza che ciò fosse ben chiaro neppure a lei stessa, stabili, nel suo giovane cuore, che mai la condotta della figlia avrebbe offerto alla gente una conferma dell'opinione secondo la quale la madre s'era lasciata sedurre da un tipaccio.

Ma, quand'era sola, Malli si abbandonava felice al pensiero del padre suo genitore grande e bello. Per lei poteva pur essere un avventuriero, un capitano di ventura, uno di quelli di cui sentiva parlare in tempo di guerra: anzi, addirittura un corsaro o un pirata! Sotto i suoi modi pacati si

nascondevano arroganza e vitale giocondità, e nel suo disprezzo per la gente della cittadina c'era una buona dose d'indulgenza nei confronti di sua madre. Lei stessa, e Alexander Ross, la sapevano più lunga di tutti.

Madam Ross era orgogliosa della sua bambina obbediente e pensosa, e agli occhi della cittadina diventò quasi ridicola nella sua vanità di madre. Fece insegnare l'inglese a Malli da una vecchia zitella che era rimasta a vivere nella città del fiordo dove era venuta, una generazione addietro, come governante delle figlie del Barone Loewenskiold. Malli imparò la lingua di suo padre nella stanzetta che l'inglese grinzoso col naso a becco abitava sopra una drogheria. E lassù avvenne un incontro fatale per la ragazza: un giorno lesse anche Shakespeare. Con voce tremante e con le lagrime agli occhi la zitella leggeva il suo bardo alla giovinetta, l'esule affermava il suo lignaggio e la sua ricchezza e, con maestosa dignità, introduceva la figlia della modista nel cerchio dei suoi nobili e vivaci compatrioti. Da allora Malli vide il proprio eroe, Alexander Ross, come un eroe shakespeariano. In cuor suo gridava con Filippo Faulconbridge: *"Signora, non vorrei aver padre migliore. Vi sono peccati che in terra sono come benedizioni, e tale fu il vostro..."*

Malli, da bambina, era alta per la sua età, ma tardò a svilupparsi come donna. Anche a sedici anni, quando fu cresimata, sembrava un ragazzo allampanato. Quando crebbe, diventò bellissima. Non v'è essere umano che abbia un'esperienza più ricca di quella d'una ragazza goffa e bruttina che in pochi mesi si trasformi in una bellissima fanciulla. È insieme una splendida sorpresa e una speranza coronata, un favore e una ben meritata promozione. La nave era stata bloccata dalla bonaccia, o agitata da correnti tempestose; ora le sue vele bianche sono gonfie ed essa salpa verso il mare aperto. La sua velocità tien dritta la chiglia.

Malli seguiva, audace e sicura, la sua rotta possente in alto mare, come se il capitano Ross in persona fosse al timone. I giovanotti si voltavano a guardarla in strada, e ve n'erano alcuni i quali immaginavano che la sua situazione eccezionale avrebbe fatto di lei una preda facile. Ma in questo sbagliavano. La fanciulla poteva ben consentire ad essere la figlia d'un corsaro, ma per nessun motivo avrebbe consentito ad essere il bottino d'un corsaro. Da bambina era stata di cuor tenero, da ragazza era spietata. "No," diceva a se stessa, "saranno loro le mie vittime." Tuttavia quell'insolita ammirazione, la nuova difesa e offesa tolsero pace ai primi anni della sua gioventù. E ora che si scrive e si legge la storia di Malli, si è liberi di pensare che se avesse avuto uno svolgimento più lungo ella sarebbe

diventata ciò che i francesi chiamano *une lionne*, una leonessa. Nella storia stessa ella non è che un leoncino, un po' impacciata nei movimenti e, fino all'ultimo capitolo, incerta nel valutare la propria forza.

4. *Madam Ross*

A questo punto, una sera, nel teatrino del paese, Malli vide una rappresentazione della compagnia di Herr Soerensen. Tutto lo slancio e il desiderio che per anni ella aveva dovuto dominare in se stessa sbocciarono in perfetta maturità e felicità, proprio come se una freccia divina l'avesse colpita in pieno cuore. Prima che la rappresentazione fosse finita, ella aveva maturato una decisione irrevocabile: sarebbe diventata attrice.

Mentre tornava a casa dal teatro, vedeva la strada che si sollevava e ondeggiava sotto e attorno a lei. Nella sua stanzetta tirò giù i libri e la stanza diventò una notte stellata su Verona e una cripta in quella città. Si fece verdeggianti e si colmò soavemente del canto e della musica della foresta delle Ardenne, e ancor qui le onde del profondo Mediterraneo rotolarono azzurre attorno a Cipro. Poco dopo, in segreto, col cuore che le tremava come se stesse affrontando il giorno del giudizio, si diresse verso l'alberghetto in cui s'era stabilito Herr Soerensen, fu ammessa alla sua presenza e gli recitò alcune delle parti che aveva imparato da sola.

Herr Soerensen l'ascoltò, la guardò, la riguardò e si disse: "Qui c'è stoffa!" Ce n'era tanta che non lasciò andar via la ragazza, ma la assunse in prova per tre mesi. "Lasciamo," pensò, "che maturi non vista, nell'atmosfera del palcoscenico. E poi decideremo." Malli poté allora rivelare la sua decisione alla madre, e i vicini ne ebbero notizia anche troppo presto.

Per quella gente di paese la vita e la vocazione di un'attrice erano cose d'un altro mondo e in se stesse ambigue. Inoltre la sua particolare situazione provocò a Malli aspri giudizi e scherni. Ma la ragazza era così sicura di sé che mentre, fino ad allora, era sempre stata perfettamente consapevole di ciò che la città pensava e diceva, e ne aveva tenuto conto, ora lo trascurava totalmente o non se ne preoccupava affatto. Fu sinceramente sorpresa per lo sgomento provato da sua madre il giorno in cui ella le espose il suo progetto.

Madam Ross non aveva mai avuto bisogno di frenare la natura di sua figlia e non aveva nulla della comune autorità d'una madre. Nel suo attuale conflitto con la figlia sembrò sconvolta dall'orrore e dal dolore, mentre dal

suo canto Malli era assolutamente inflessibile. Ne nacquero due scenate violente tra madre e figlia, e sarebbe potuta finire in modo tale che o l'una o l'altra si gettasse nel fiordo.

In quella circostanza Malli fu sorretta di dove meno aveva previsto. Le divenne alleato il morto o scomparso genitore.

Madam Ross aveva amato il suo uomo e aveva creduto in lui senza averlo mai capito. Ora, sia per castigo o sia per premio, doveva per tutta l'eternità amare ciò che non capiva e crederci. Se il traguardo di Malli fosse stato a portata della sua comprensione, avrebbe trovato il mezzo di combatterlo. Ma di fronte a quella pazzia cieca e selvaggia non sentiva più la terra sotto i piedi, era ebbra di dolci e strani ricordi e di associazioni d'idee. Durante gli anni in cui aveva lottato contro l'ossessione di sua figlia, aveva inspiegabilmente rivissuto il tempo del suo breve matrimonio. Da un giorno all'altro riviveva le stesse sorprese e gli stessi turbamenti: un potere estraneo, ricco ed estasiante, che già l'aveva rapita come una tempesta, l'assaliva nuovamente da ogni lato. I modi di Malli si facevano insinuanti e ammalianti come quelli del suo innamorato di vent'anni prima. Madam Ross ricordò che Alexander, il capitano di mare, tanto forte e bello, s'era inginocchiato davanti a lei e guardandola dal basso le aveva sussurrato: "No, lasciami stare qui. Non c'è luogo più adatto di questo." S'innamorò di sua figlia come una volta s'era innamorata del padre, e dimenticò che gli anni erano passati e che i capelli col passar del tempo le si erano fatti grigi. Arrossì e si sbiancò in presenza di Malli e tremò quando la ragazza la lasciò, sentiva che la propria volontà era impotente davanti allo sguardo e alla voce della sua bimba, e in quell'impotenza v'era una sognante, risorta felicità.

Quando, alla fine, in un colloquio burrascoso e pieno di lagrime, dette alla ragazza la sua benedizione, fu come se ella si fosse sposata di nuovo. Da allora in poi divenne insensibile al dolore e all'apprensione che la cittadina pretendeva da lei. Il giorno in cui Malli andò via con la compagnia di Herr Soerensen, madre e figlia si separarono in piena, affettuosa intesa.

5. Maestro e allieva

Malli imparò a mente la parte di Ariele, e Herr Soerensen si addossò il compito di perfezionarla in quell'impresa. Egli non la lasciava in pace né giorno né notte. La rimproverava e imprecava, con ispirata crudeltà,

scherniva l'espressione del suo viso e la sua intonazione, a forza di pizzicotti le coloriva di nero e viola le esili braccia e un giorno arrivò perfino a darle dei sonori ceffoni.

Gli altri membri della compagnia, che avevano assistito stupefatti all'improvvisa promozione della pudica ragazzina e avrebbero ben potuto essere gelosi di lei, ne ebbero, invece, pietà. La primadonna della compagnia, Mamzelle Ihlen, una bellezza dai lunghi capelli neri, che avrebbe fatto la parte di Miranda, s'azzardò una volta o due a protestare con il direttore a proposito di Malli. Il *jeune premier*, un giovanotto biondo dalle belle gambe, aspettava umilmente nelle quinte per confortare la novizia che usciva barcollando dal palcoscenico dopo una prova. Se, nonostante questo, in palcoscenico e fuori, non s'azzardavano ad avvicinare la vittima di Herr Soerensen, e anche tra loro ne parlavano il meno possibile, non era per ostilità: erano perplessi di fronte a ciò che accadeva sotto i loro occhi come coloro che seguano la crescita d'un albero giovane sotto l'incantesimo d'un fachiro. Un simile rapporto può destare ammirazione o disagio, ma sventa ogni discussione o condanna.

Herr Soerensen, invece, era più felice ad ogni lezione, e Malli capiva ch'egli s'irritava per il suo bene e che tutto ciò era amore. Accadeva perfino che dopo una battuta di lei il vecchio attore interrompesse d'un tratto la sua ciclopica sfuriata per guardare, duro e inquisitore, la sua allieva. "Ripeti," le diceva, supplicandola affettuosamente ed umilmente. Quando Malli ripeté: *"V'ho fatto infuriare, ma proprio perché son tanto temerari, gli uomini s'impiccano e si annegano da soli,"* Herr Soerensen rimase per un momento immobile, come chi stenti a credere ai propri occhi e ai propri orecchi, alla fine trasse un profondo respiro e trovò sollievo in una delle stesse battute di Prospero: *"Bene hai recitato la parte di quell'arpa, oh mio Ariele."* La guardò ammiccando e andò avanti con la lezione.

Talvolta, poi, per orgoglio e gioia esuberanti, le dava alcune piccole paterne sculacciate e poi, più per se stesso che per lei, dava sfogo alle sue teorie sulla bellezza femminile.

"Quante donne," diceva, "hanno la coda dove dovrebbero averla? In alcune di esse – Dio le aiuti – la coda scende fino alle calcagna! Tu, anatroccola," soggiunse, gaiamente, col sigaro in bocca, "sei lunga di gambe! I piedini non ti tirano ingiù; anzi, le tue gambe son colonne nobili e diritte, che orgogliosamente portano, dove cammini o resti ferma, tutta la tua graziosa personcina verso il cielo!"

Un giorno si batté le mani sul capo ed esplose: "E io che volevo veder

sgambettare una ragazza come quella in pantofoline francesi di seta! Cretino! Cretino che sono stato, a non sapere che solo gli stivali delle sette leghe si addicono a quelle gambe!"

6. *Una tempesta*

E così, giorno dopo giorno, Malli diventava più Ariele, proprio come, giorno dopo giorno, Herr Soerensen diventava più Prospero, e già la data della prima rappresentazione della *Tempesta* era fissata per il 15 marzo a Christianssand, quando un avvenimento inatteso e fatale soprafecce Herr Soerensen, Malli e l'intera compagnia teatrale. L'avvenimento fu così sensazionale che non solo diventò, in ogni luogo, l'unico argomento di conversazione, ma fu perfino stampato sulla prima pagina della *Gazzetta* di Christianssand come segue:

Un'eroina

Durante il cattivo tempo che per tutta la settimana scorsa ha infierito lungo la costa, sulla nostra regione si è abbattuta una catastrofe che, secondo ogni umana previsione, avrebbe provocato la deplorabile perdita di vite umane oltre che di un ottimo vapore costiero perfettamente atto alla navigazione; ma all'ultimissimo momento, come per una grazia della provvidenza, più funeste conseguenze sono state felicemente scongiurate grazie al coraggio di un'animosa ragazza. Presentiamo ai nostri lettori un breve resoconto del dramma.

Mercoledì 12 marzo la nave passeggeri *Sofie Hosewinckel* salpò da Arendal diretta a Christianssand. La visibilità era scarsa, c'era neve con forte vento di sud-est. Nel tardo pomeriggio il vento si tramutò in fortunale e, come tutti sanno, fummo assaliti dal peggior uragano che mai abbia, a memoria d'uomo, sconvolto la nostra costa. La *Sofie Hosewinckel* aveva a bordo sedici passeggeri, tra i quali era il noto e stimato capocomico Herr Valdemar Soerensen con la sua compagnia, diretto a Christianssand dove avrebbe dovuto dare una rappresentazione.

Il vapore era riuscito a proseguire difficoltosamente fino al Kvassefjord quando l'uragano irruppe in tutta la sua veemenza. Esso fu costretto a fermarsi, ma fu tuttavia trascinato verso i banchi al largo di Randsund, senza che fosse possibile a chi stava a bordo di toccar terra, dato il nevischio, e dato che lo scafo era, da poppa a prua, continuamente sommerso dai marosi.

Alle 8 della sera erano visibili, a dritta e a manca, gli scogli sommersi contro i quali il mare infuriato si frangeva con onde alte quanto una casa. La *Sofie Hosewinckel* ebbe tanta fortuna da scivolare sul banco più esterno in una zona di mare lievemente più calma, al riparo d'uno stretto isolotto, ma qui la nave andò a ficcarsi, con la prua, su una roccia sommersa e subito cominciò a imbarcare gran

quantità d'acqua. Durante la tempesta, lo stesso capitano e due uomini dell'equipaggio erano rimasti infortunati e al nostromo riusciva difficile mantenere l'ordine a bordo. Una delle scialuppe di salvataggio era stata distrutta dalla furia del mare, ma i valorosi marinai riuscirono a calare l'altra, che poteva contenere venti persone. I passeggeri, con tanti uomini dell'equipaggio quanti ne erano necessari per manovrare la barca, presero posto a sedere, per remare fino all'isola. Soltanto una ragazza di diciannove anni, Mamzelle Ross, che faceva parte della compagnia teatrale di Herr Soerensen, comunicò la sua decisione di restare a bordo, rinunciando, con nobile coraggio femminile, al suo posto nella scialuppa a favore d'uno dei marinai infortunati.

Fu deciso che il nostromo sarebbe tornato alla nave per caricare sulla scialuppa chi era rimasto a bordo. Ma, durante lo sbarco sull'isola, la fragile imbarcazione andò totalmente distrutta. Le persone che vi erano state caricate riuscirono a sbarcare sane e salve, ma fu impossibile ristabilire il contatto col vapore, che dall'isola era visibile solo a tratti, tra nevischio e schiuma. Poco dopo, a coloro che stavano sull'isola, fu evidente che il mare l'aveva sollevato dal suo letto roccioso, e si poté soltanto prevedere che la sua ultima ora era giunta.

Anche a bordo si resero chiaramente conto dell'imminente pericolo che la nave si riempisse d'acqua e andasse rapidamente a fondo. I dieci uomini d'equipaggio che non s'erano ancora messi in salvo erano stati colti dal panico ed erano sul punto di rinunciare alla lotta con gli elementi. Come ultima possibilità di salvezza pensarono di lasciare che il vento trascinasse la *Sofie Hosewinckel* il più vicino possibile alla riva. Data la fittissima oscurità, questa soluzione avrebbe provocato la perdita totale della nave.

Fu a questo punto che Mamzelle Ross, come ispirata da più alti poteri, unica donna sulla nave che naufragava, riuscì, con la sola fermezza dell'animo suo, a infondere coraggio nel cuore dell'equipaggio. La giovinetta scese anzitutto dai fuochisti e persuase il loro capo a far funzionare le caldaie nuovamente a tutto vapore. Lei stessa si prodigò nella pericolosa impresa di rimettere in moto le pompe, indi, ottenuto ciò, rimase, instancabile, per tutta la notte, al fianco dei timonieri che si avvicinavano alla guardia, mentre la nave era ferma sotto la furia dei marosi e affondava ad ogni ora di più.

È comprensibile che l'indomito spirito d'una fanciulla possa prevalere, nell'ora del bisogno, su marinai in lotta e rafforzarli. Ma, per quanto bello, è inaudito che una giovane donna, inesperta di vita marinara, possa disporre d'una forza tanto grande. A questo punto bisogna citare, come degno di riconoscimento, un giovane marinaio, Ferdinand Skaeret. Fin dal primo' momento, rimase spalla a spalla con la signorina Ross, ed eseguì ogni suo ordine durante tutta quella notte di tempesta. Spesso, nel fragore della burrasca, si udì la voce di lei che chiamava forte il suo nome.

Verso le prime ore di giovedì 13 marzo l'uragano si placò lievemente. Sul far del giorno fu possibile portare la *Sofie Hosewinckel* dentro il fiordo di Christianssand e farla incagliare, prima che affondasse, presso l'Isola Odder, da dove il vapore potrà ora essere recuperato da riva, senza difficoltà. Nel momento in cui questo giornale va in macchina, il proprietario del vapore, nostro egregio concittadino Jochum

Hosewinckel, non meno delle mogli e delle madri dei nostri buoni marinai, ringrazia dal profondo del cuore, subito dopo Dio, l'eroica fanciulla che ha salvato la nave.

7. Ricompensa per il coraggio

Durante la notte di tempesta descritta nella *Gazzetta* di Christianssand, le luci erano accese in tutte le stanze del primo piano della bella casa di legno tinta di giallo che dava sulla piazza del mercato ed era la dimora dell'armatore Jochum Hosewinckel.

L'armatore stesso andava su e giù per le stanze, si fermava, ascoltava la burrasca, e riprendeva a camminare. Pensava alle navi che quella notte aveva sul mare, e soprattutto alla *Sofie Hosewinckel*, salpata da Arendal. La nave portava il nome d'una sua sorella prediletta, morta tanto tempo prima a soli diciannove anni. Verso mattina s'addormentò sul rigido seggiolone ch'era vicino alla tavola, e quando si svegliò si convinse che la nave fosse andata a fondo e fosse perduta.

In quel momento suo figlio Arndt, che abitava in un'ala laterale della casa, arrivò dritto dal porto, coi capelli e il pastrano bianchi di neve, ad annunciare al padre che la *Sofie Hosewinckel* era salva, davanti all'Isola Odder. Un pescatore aveva portato la notizia sul far del giorno. Jochum Hosewinckel posò la testa sulle mani che teneva intrecciate sulla tavola, e si mise a piangere.

Poi Arndt raccontò come era stata salvata la nave. Allora la gioia del vecchio armatore fu così grande che dovette comunicare l'avvenimento al mondo degli armatori. Prese per un braccio il figlio e andò con lui fino al porto, e dal porto in giro per la città. La notizia fu accolta ovunque con stupore e con gioia, i particolari furono ripetuti tutti di bocca in bocca, e più d'un bicchiere fu vuotato al ricupero della nave e alla salute di Mamzelle Ross. Jochum Hosewinckel, dopo quella terribile notte senza fine, si sentiva leggero di cuore e di testa come non lo era mai stato da tanti anni. Mandò a dire a casa, a sua moglie, che quando quella nobile ragazza fosse arrivata in città l'avrebbero ospitata in casa loro, e che doveva tener pronta per lei la camera che una volta era stata di Sofie.

Quando, nel tardo pomeriggio, entrò in porto la nave da pesca che portava in città i naufraghi dall'Isola Odder, mezza Christianssand era presente. Tutti salutavano con espressioni di letizia l'armatore; ma una circostanza particolare, una tradizione o leggenda propria della famiglia di Jochum Hosewinckel, diede a quei saluti un tono quasi di devozione.

La sera era cruda e agitata. Aveva smesso di nevicare, il cielo era buio, e soltanto l'orizzonte era illuminato da uno sprazzo di luce. Quando calò il sole, uno strano bagliore color rame piombò sulle acque profondamente mosse, e i molti visi che erano sul molo ne avvamparono.

La barca fu accolta dall'acclamazione che una nazione di marinai accorda solo agli eroi del mare. Tutti gli occhi cercavano lei, la fanciulla che aveva salvato la *Sofie Hosewinckel*, quella che nella loro immaginazione aveva assunto le sembianze d'un angelo. Non la trovarono subito, perché s'era tolta le vesti fradice e aveva indossato il maglione, i pantaloni e gli stivali di gomma d'un pescatore, e in quell'equipaggiamento, troppo grande per lei, assomigliava a un mozzo. Per alcuni secondi delusione e ansia serpeggiarono tra la folla. Ma un omone tarchiato, che era sulla barca, sollevò la ragazza e gridò a quelli che stavano a terra: "Eccovi un tesoro!" Nell'istante in cui l'angelo si rivelò simile a un giovane marinaio, a uno dei loro, cento cuori si fusero in un cuore solo. Un immenso grido di gioia esplose da ogni parte, si videro sventolare berretti e tutti i presenti lanciarono risate verso la barca. Ma ve n'erano molti che, allo stesso tempo, piangevano.

Il cappuccio d'incerata le era caduto mentre la sollevavano tra le braccia, e i suoi capelli, sciolti e ricciuti per l'acqua salata e la neve, apparvero, dietro al capo di lei, nel sole del crepuscolo, come un alone. Era malferma sulle gambe, e un giovanotto la prese fra le braccia e la portò a terra. Era Arndt Hosewinckel. Malli lo fissò in viso, e pensò di non aver mai veduto un volto umano di tanta bellezza. Egli guardò il suo, era pallidissimo, con gli occhi cerchiati di nero e la bocca tremante. Sentì il suo corpo, sotto quelle vesti rigide, poggiato contro al proprio, e un boccolo dei suoi capelli gli s'infilò tra le labbra, e sapeva di sale: era come se il mare stesso l'avesse gettata nel suo abbraccio.

Per un momento ella non si rese conto che cosa significasse la gran massa nera che le stava di fronte, e i suoi occhi chiari e spalancati cercarono quelli di Arndt. Un attimo dopo udì gridare il proprio nome, e l'aria ne vibrò tutta. Allora, nella profonda ondata di sangue che le salì al viso, nell'ampia occhiata che, tutta stordita, lanciò attorno a sé e in un gesto solo, ella si arrese totalmente alla folla che la circondava, e fu felice, ebbra di gioia come la folla stessa. Arndt aveva il suo viso radioso accosto al proprio, e le dette un bacio.

I presenti fecero largo al vecchio armatore che, a capo scoperto e con voce forte e intensamente commossa, rivolse alcune parole alla ragazza e

all'assemblea. Arndt, ridendo, la protesse dall'abbraccio che tutta Christianssand le avrebbe dato. Quando capì che il padrone della nave salvata portava la ragazza a casa propria, la folla accompagnò lei e il suo ospite fino alla porta di casa, acclamandoli.

Il giovane marinaio Ferdinand, che nel pensiero degli acclamatori stava a fianco della ragazza come eroe del gran dramma a lieto fine, aveva casa in città, con la madre vedova. Vi fu portato a spalle, in trionfo.

Un poco più tardi, quella stessa sera, arrivarono gli altri naufraghi, quelli che erano stati portati sani e salvi sull'isola, e il popolo ebbe occasione di tener viva la sua esultanza. Herr Soerensen, con la rapidità d'un fulmine, intuì la sua nuova posizione. Non pensava più alle proprie sofferenze, ma brillava nel riflesso della gloria della sua giovane alunna, e l'atteggiamento possente e autoritario che gli era proprio confermava che l'aveva creata lui, e ch'ella era sua. Salvo questo, nulla gli era veramente chiaro, e tanto meno ciò che accadeva su e giù per il mondo che lo circondava. Nel corso di quella giornata era diventato molto rauco, poi perse completamente la voce, e trascorse i primi giorni dopo il naufragio in silenzio assoluto, con la gola avvolta da numerose sciarpe di lana. In città s'era sparsa la voce che durante la tempesta, al pensiero del pericolo corso da Mamzelle Ross, i suoi capelli erano diventati bianchi. La verità era che la sua parrucca castana era volata dalla scialuppa a mulinello sulle onde. Sopportò quella perdita con calma altera e regale, conscio che in cambio d'un bene temporale egli aveva acquistato un'esperienza eterna, e anche che avrebbe potuto sostituire la parrucca perduta appena la sua vecchia borsa da viaggio fosse stata portata a riva.

Anche gli altri membri della compagnia teatrale non tardarono a venire a terra, pallidi e quasi allucinati, ma tutti orgogliosi e imperterriti. Sulla barca Mamzelle Ihlen lasciò che i lunghi capelli neri l'avvolgessero come un mantello. Il giovane e biondo prim'attore della compagnia, all'indomani del salvataggio, scrisse un'*Ode al vento del Nord* che fu pubblicata dal giornale locale, e i lettori, più al corrente di lui in fatto di maltempo, intesero che un poeta non può insieme esser esperto nel verseggiare e nel leggere la bussola.

Le rappresentazioni teatrali dovettero essere temporaneamente rimandate. Ma, durante la settimana, alcuni degli attori le anticiparono presentando degli estratti del loro programma nel piccolo salone dell'albergo "Harmonien". Il proprietario dell'albergo, date le circostanze particolarmente commoventi, fu tanto magnanimo da consentire alla

compagnia di alloggiare a prezzi ridotti. E quando fu noto che, a bordo della *Sofie Hosewinckel*, costumi e scenari erano stati danneggiati dall'acqua salata, fu fatta una colletta a beneficio di chi ne aveva sofferto. Il risultato fu soddisfacente e Herr Soerensen, muto e costretto al letto, rifletté sull'encomio che il pubblico attribuiva agli sforzi compiuti da un artista rispettivamente nell'arte e nella vita.

La maestosa dimora della piazza del mercato aveva aperto le sue porte a Malli, e le aveva richiuse dietro a lei, in segno di generosa e sentita gratitudine verso la solitaria fanciulla che aveva rischiato la vita per una delle navi di quella casa.

Tra le persone che vivono del mare e sul mare la realtà e la fantasia sono stranamente intessute. Durante i primi giorni che seguirono all'arrivo della ragazza i visi di coloro che abitavano in quella sua stessa casa esprimevano, guardandola, una specie di timore riverenziale. Non capivano se il mare, forza suprema sempre presente e sempre imperscrutabile, aveva o no lasciato la sua presa. Uno dei cavalloni più vicini che lanciavano in alto la nave, giù nel porto, non l'avrebbe forse risucchiata così che, andando nella sua stanza, l'avrebbero trovata vuota, segnata da una buia striscia d'acqua di mare e di alghe sul pavimento, simile a quelle che si lasciano dietro gli spiriti del mare? Ma dopo alcuni giorni la casa cominciò, tuttavia, a sentirsi più sicura di quella sua presenza. E allora ella diventò un simbolo, sia della nave *Sofie Hosewinckel* che era stata sul punto d'inabissarsi nel mare, sia della giovane Sofie Hosewinckel in persona, che una volta era fiorita in quelle stesse stanze.

Mai in vita sua Malli era stata in una casa così bella. Osservava i lampadari di cristallo che pendevano dai soffitti, le tende di merletto, i ritratti di famiglia incorniciati d'oro alle pareti e sui cassettoni di legno di canfora, e sentiva di dover riverire ogni cosa. E in quella casa ella era tenuta in gran riguardo, le era servito a letto caffè con focacce, e sul suo lavabo c'era del sapone profumato alla violetta.

Era ancora timida e non aveva molto da dire. Della sua gran prodezza riferiva soltanto ciò che doveva tirar fuori in risposta alle domande degli altri. Ma era felice: camminava, sorrideva, tra sorrisi. Sentiva che la casa, il giorno dopo il suo arrivo, si era stupita vedendo ch'era bella. Vi era entrata col viso pallido e sporco e con gli abiti rozzi, ma nel suo abbraccio diventava, come lei stessa vedeva guardandosi allo specchio, più bella ogni giorno. La casa sorrideva anche di questo fatto, dell'averla, cioè, creduta

brutta mentre in realtà era una splendida ragazza. E così Malli, con l'approvazione della stessa casa, fece un passetto avanti e si guardò attorno, tra le persone che vi abitavano.

Si sentiva più a suo agio in compagnia del vecchio armatore. Forse pensava che aver desiderato per tanto tempo un padre le faceva ora preferire la compagnia degli uomini, e lei stessa sentiva che, con lo sguardo, l'atteggiamento e la voce, aveva molto da offrire ad essi. Era più timida nei confronti della padrona di casa. La signora Hosewinckel era una signora imponente, vestita di seta nera, con una lunga catena d'oro per reggere l'orologio che le pendeva sul petto. Aveva il viso bianco e rosa, grande e delicato, e Malli pensava che somigliasse alla Regina Thora di *Axel e Valborg*. La signora Hosewinckel parlava poco, ma la Regina Thora, nella tragedia, ha una battuta sola, rivolta al figlio, "*Possa Dio perdonarti!*": eppure il pubblico sa che è gentile e maestosa, e augura del bene ai personaggi nobili. Di Arndt, il figlio di casa, Malli sapeva o pensava soltanto che, quand'egli l'aveva sollevata per farla sbarcare, il suo viso era stato mirabilmente bello.

8. *La casa in piazza del mercato*

Jochum Hosewinckel e sua moglie erano timorati di Dio, la loro casa era la più dignitosa della città e la più caritatevole verso i poveri. S'erano sposati da giovani e avevano sempre vissuto felici, ma per molto tempo il loro matrimonio era stato sterile. Nella famiglia Hosewinckel era tradizione che mentre si rendeva omaggio alla Provvidenza in chiesa la domenica e nelle quotidiane preghiere del mattino e della sera, non si mettevano avanti petizioni personali. I due coniugi avevano portato se stessi e il loro desiderio a conoscenza dell'Onnipotente solo grazie a una vita giusta e severa. Il loro silenzio nascondeva una piccola domanda conturbante: l'Onnipotente non oscurava, in questo modo, la propria luce? Diciotto anni dopo le nozze la loro inespressa preghiera fu udita, e il loro figliolo venne al mondo. Allora si sentirono liberi di dimostrare apertamente la loro riconoscenza. Al battesimo del bambino furono fatte grandi elargizioni che portavano il nome di Arndt Jochumsen Hosewinckel. Da quel momento in poi la casa profuse una generosa ospitalità.

Ma l'armatore e sua moglie, col passar degli anni, cominciarono a provare un certo disagio di fronte alla loro buona sorte.

Il loro figliolo fu, fin dalla più tenera età, d'una bellezza tanto radiosa che la gente si fermava, ammutolendo, quando lo vedeva. Crescendo, si faceva intelligente, svelto ad imparare, nobile e ardito più degli altri ragazzi. Quando, da giovanotto, fu mandato a Lubecca e ad Amsterdam a far pratica tra quegli armatori, la sua chiarezza di vedute, i suoi modi gradevoli e la sua rettitudine gli procacciarono la fiducia e l'affetto dei superiori. A ventun anni diventò socio di suo padre nella compagnia e diede prova d'intendersi di navi e di navigazione. Ogni cosa alla quale egli mettesse mano dava ottimi risultati, e marinai e impiegati erano felici di servirlo. Aveva una particolare passione per la musica, e suonava e cantava bene egli stesso.

Negli ultimi anni una strana ombra velava ogni tanto la felicità dei suoi genitori: sembrava che Arndt Hosewinckel non avesse intenzione di prender moglie. In famiglia molti erano morti giovani e scapoli, come se fossero stati troppo buoni e belli per mescolare la propria natura con la natura del mondo. Sarebbe accaduto lo stesso nei confronti dell'ultimo, dilettezzissimo figlio, che tanto aveva tardato a venir alla luce? I vecchi, tuttavia, non si dovevano preoccupare più del necessario. Dopo tutto il loro figliolo era uomo d'onore, retto e cavalleresco con tutte le fanciulle di Christianssand, e poteva scegliere tra queste quando voleva.

Tutti coloro che osservavano Arndt Hosewinckel lasciavano, con inconsapevole e profonda gioia, che i loro occhi si posassero sulla bellezza, sulla potenza e sul fascino del suo corpo, sulla notevole perfezione dei suoi lineamenti, sulla particolare espressione del suo volto, che era allo stesso tempo schietto e pensoso, e pensavano che quel giovanotto di Christianssand aveva ricevuto fin dalla culla tutto ciò che un essere umano può desiderare, e quasi più di quanto è facilmente tollerabile.

Aveva ricevuto anche più di quanto pensassero i suoi genitori. Aveva una natura ricettiva e riflessiva e aveva fatto le sue proprie esperienze.

Arndt aveva quindici anni quando i suoi genitori avevano assunto al loro servizio la figlia d'un pescatore di Vatne, una certa Guro. Era d'un anno maggiore del figlio di casa, ma il bel ragazzo, che per la propria ricchezza e per l'ammirazione del popolo aveva il capo circondato come da un alone, destò nel cuore di quella fanciulla quasi selvaggia un turbamento potente ed irresistibile. Ella fu incapace di nascondergli la passione che nutriva per lui, e diventarono amanti quasi senza saperlo. Egli era tanto giovane che non sentiva la colpa. In vita sua non aveva mai temuto, né avuto motivo di temere che le cose alle quali tendeva per desiderio naturale potessero

essere in conflitto con la nobiltà della condotta o del modo di pensare. Tra lui e Guro era sorta una dolcezza sconosciuta, un desiderio, e il gioco era tanto più delizioso perché era segreto. Si sorridevano, si volevano bene dal fondo del cuore. Del padre e della madre – se mai, a quel tempo, gli venivano in mente – il ragazzo pensava: "Non capirebbero mai questa cosa." Erano tanto più vecchi di lui, e da quando li aveva conosciuti essi avevano sempre opposto la loro ponderazione al suo spirito e ai suoi propositi. Quasi non riusciva a rendersi conto che loro stessi avrebbero potuto una volta esser stati presi dallo stesso gioco.

L'amore segreto in casa dell'armatore durò sei settimane. Una notte di primavera, Guro buttò le braccia al collo del suo giovane amante e gridò, in un diluvio di lacrime: "Arndt, sono perduta perché t'ho incontrato e t'ho guardato!" Il giorno dopo se ne andò, e due giorni dopo fu trovato il suo corpo che galleggiava sul fiordo.

Arndt rivide Guro quando la portarono in casa, bianca, gelata, coi capelli e le vesti grondanti acqua salata. Il motivo del suo gesto disperato fu presto noto: Guro era incinta. Per tre giorni interi il ragazzo si credette il responsabile della sventura e della morte della ragazza. Ma, poi, il padre e la madre di lei vennero in città a prenderne la salma, e in casa si seppe che la ragazza era stata nei guai prima di entrarci. Aveva un innamorato a Vatne, che l'aveva abbandonata ma che poi ci aveva ripensato e per due volte era stato in città a cercarla e a chiederle di sposarlo. Guro, però, non aveva più voluto aver niente a che fare con lui. Il padrone e la padrona di casa erano desolati per la vicenda cupa e dolorosa che s'era svolta sotto il loro tetto. Provavano ripugnanza a parlarne quando il loro giovane figliolo poteva udirli, ma sentivano che era inevitabile, e che, anzi, era loro dovere dirgli la verità chiara e tonda, aggiungendo alcune parole solenni sul prezzo del peccato.

La verità che Arndt apprese dalle labbra di suo padre e di sua madre abolì la sua colpa. Ma gli sembrò che, allo stesso tempo, abolisse ogni altra cosa, e a sua volta si trovò a mani vuote. Non gli era rimasto più nulla, salvo un'ansia che per molti giorni gli succhiò il cuore, e che non era tanto desiderio della ragazza o della felicità ch'ella gli aveva portato, quanto della fiducia che egli aveva avuto in lei e in quella felicità. Una segreta ebbrezza gli si era rivelata e gli aveva provato di esistere veramente nella vita, poi subito dopo si era smentita e aveva provato di non essere mai esistita. E le parole di addio di Guro gli suonavano negli orecchi come una fatale profezia per cui era stata una sventura incontrare e guardare lui,

anche per coloro ai quali egli voleva il maggior bene. "Sono perduta perché t'ho incontrato!", aveva pianto, col volto bagnato di lagrime appoggiato al volto di lui. Questi avvenimenti gli avevano attraversato la vita nel corso di pochi mesi e senza che anima viva ne sapesse nulla. E allora per lui, per il figliolo teneramente vegliato, fu come se egli avesse dovuto imparare in totale isolamento quasi tutte le esperienze che si devono pur affrontare in questo mondo.

Tutto ciò era accaduto dodici anni prima. Da allora egli s'era guardato attorno nel mondo e aveva avuto a che fare con molta gente e in molte circostanze diverse. Aveva avuto amici in molti paesi, e aveva conosciuto ragazze belle e fedeli come la figlia del pescatore di Vatne. Non pensava più a lei, e stentava a ricordare il primo motivo per cui aveva preferito tenersi un po' staccato dal prossimo, per il timore che alcuno dovesse perdersi per colpa sua.

9. Ballo a Christianssand

Dame e gentiluomini della migliore società del luogo venivano alla casa della piazza per vedere ed ossequiare Mamzelle Ross. Combinarono di dare un ballo in suo onore nel salone dell'"Harmonier". Fino a quel giorno Malli era andata qua e là per la casa sontuosa col suo unico e modesto abitino, e non ci aveva mai pensato, perché un abito da ballo non l'aveva mai posseduto. Ma, per il ballo, la signora Hosewinckel fece preparare in gran fretta, dalla propria sarta, una veste di tulle con i falpalà e una borsetta per la giovane ospite di casa. La sera del ballo l'anziana signora rimase sorpresa vedendo con quanta disinvoltura e regalità la figlia della modista portava quei fronzoli e quasi quasi si domandava se lei stessa e tutta la città non sbagliassero a trattare un'eroina come un giocattolo, in cambio d'un atto eroico. Poteva risparmiarsi quella preoccupazione. Quel trattamento avrebbe potuto far girare la testa a un'altra ragazza, ma qui si aveva a che fare con una personcina la quale accettava di essere trattata come un giocattolo con riconoscenza, e che allo stesso tempo trattava un'intera cittadina, con porto, strade, municipio e cittadini come il proprio balocco.

Allora Malli andò al ballo, ma non poté parteciparvi in pieno perché non aveva mai imparato a ballare. Una delle signore del comitato la pregò, invece, di cantare alla compagnia. Malli accettò volentieri e tutti ascoltarono con piacere la sua voce pura e limpida, e i vecchi gentiluomini

seduti ai tavoli da gioco alzarono i bicchieri del ponce mentr'ella offriva loro un coro marinaro in ricordo dei loro anni giovanili. Infine una ragazza propose di farle cantare qualcosa ch'essi potessero seguire ballando. Malli esitò un poco, e poi, come un uccellino su un albero, si lanciò nella propria canzone, la canzone di Ariele, rivelando tutt'a un tratto una gioia lungamente trattenuta:

Andiam su queste sabbie gialle,
andiamo mano in mano:
dopo un inchino e un bacio,
le onde folli tacciano;
sgambettiamo qui e là;
e ora, dolci spiriti, riprendiamo il ritornello.

La danza scorreva, a tempo con la canzone, e Malli, nel centro del salone luccicante, l'osservava nelle piroette e nei volteggi che obbedivano al suo ritmo.

Ferdinand era stato invitato al ballo, e Malli aveva atteso, felice, di vederlo e di parlargli, perché non s'erano più incontrati dopo la notte del fortunale. Ma egli aveva mandato a dire che non poteva venire. La cantante fissò, allora, Arndt Hosewinckel.

Arndt era rimasto a parlare con alcuni vecchi mercanti, ma quando Malli aveva cominciato a cantare l'aveva ascoltata, e quando ella aveva cantato per la danza aveva danzato anche lui. Malli vide com'egli ballava bene, e le bastò un'occhiata per capire ciò ch'egli rappresentava in quel salone e in quella cittadina, e ciò che pensavano di lui le belle signorine che erano al ballo, quelle che avevano imparato a ballare. Ma la semplice fanciulla, che s'era comperata l'ingresso all'unico ballo della sua giovane vita rischiando quella stessa vita, mentre vedeva ballare il primo giovanotto della città, capì anche di più. Pensava: "Dio! quanto profondo è il suo bisogno!" E poi: "Posso essergli d'aiuto. Posso aiutarlo nel suo bisogno e salvarlo!"

Quando tornò a casa, Malli non andò a letto, ma rimase a sedere a lungo, nel suo abito di velo, davanti allo specchio illuminato dalle candele. Neppure Arndt Hosewinckel andò a letto, ma uscì di casa per una lunga passeggiata nella notte. Gli accadeva spesso di andare così, di notte, fino al porto, poi ai magazzini portuali e anche oltre, lungo il fiordo.

10. *Scambio di visite*

Malli desiderava far visita a Herr Soerensen, ammalato, e Arndt Hosewinckel l'accompagnò per mostrarle la strada fino all'albergo, e per ossequiare l'uomo che, con la ragazza, aveva subito tante avversità, in mare, a bordo della *Sofie Hosewinckel*.

Herr Soerensen era passato dal letto alla poltrona, ma era ancora come fosse muto. Il rapporto tra il vecchio e la ragazza era condizionato dal palcoscenico a tal punto che Malli, appena si fu adattata alla situazione, trasformò immediatamente il loro colloquio in una pantomima, come se il suo vecchio maestro, per aver perduto la voce, fosse inevitabilmente diventato sordo. Il maestro e l'alunna si animarono in compagnia l'uno dell'altra, e Malli capì subito che la bellezza di Arndt turbava e commuoveva fortemente il vecchio capocomico, e ch'egli stava pensando: "Oh, poter avere un primo amoroso come quello!" Non sapeva, però, che in quello stesso momento egli si meravigliava dell'aspetto di lei e si chiedeva: "Com'è possibile che il seno della ragazza sia diventato così rotondo in così breve tempo?" Tutti i suoi movimenti erano, infatti, rotondi e morbidi mentre gli spiegava, in pantomima, di quanta cordialità era stata oggetto da quando si erano lasciati.

Quando giunse per lei e per Arndt il momento del congedo, Herr Soerensen le prese la mano, la strinse come meglio sapeva e sussurrò o sibilò debolmente: "Oh, mia bella Ariele! Mi mancherai tanto!" Allora Malli ritrovò la sua voce: "Quanto voi a me!", gridò forte, senza ricordare che non avevano mai parlato di separarsi.

Herr Soerensen fu lasciato solo, e per molti giorni rimase profondamente angustiato e commosso. Aveva capito, o colto a sprazzi, l'atteggiamento della sua giovane allieva, e ne era rimasto impressionato. Era un'impresa immane: sollevare l'intero mondo, la vita quotidiana, sul palcoscenico e farne con esso una cosa sola. Sia fatta la tua volontà, William Shakespeare, così in scena così in salotto! Qua, nella realtà vera e propria, il suo Ariele spiegava un paio d'ali e si sollevava da terra proprio davanti ai suoi occhi. Improvvisamente e stranamente rivisse il tempo in cui, nell'esuberanza di cuore d'un giovane attore, lui stesso aveva sognato quell'apoteosi. Adesso gli accadde perfino, per due o tre notti dopo la visita di Malli, di trovarsi, mentre sognava nell'angusto letto del suo alloggio, compagno della sorte di lei, sia come Prospero in visita di suocero ai giovani reali di Napoli, sia come buffone in casa Hosewinckel. Ma quando si destò nuovamente, abbandonò l'idea. Nel corso della sua lunga vita aveva acquistato

esperienza e intuizione, e per chiunque abbia esperienza e intuizione, anzi per chiunque, salvo per una giovane attrice innamorata, l'idea di trasportare la vita quotidiana sul palcoscenico era paradossale e, nella sua essenza, blasfema. Era, infatti, probabile che la vita quotidiana trascinasse giù il palcoscenico al suo livello, ma assai improbabile che il palcoscenico riuscisse a mantenerla su un piano tanto elevato: e tutto l'ordine del mondo avrebbe ben potuto finire in una baraonda.

Ora pensava che avrebbe perduto il suo Ariele, che la grande impresa della sua vita non si sarebbe mai realizzata. E se ne addolorava. È giusto, si chiedeva, che l'orribile tempesta marina del Kvassefjord si riversi nel pieno della sua *Tempesta* shakespeariana? Era mai possibile che fosse stata provocata dalla volontà di quella bimba prodigiosa, intrepida e straordinaria?

E così, appena ritrovò, almeno in parte, il modulato registro della sua voce, il vecchio capocomico ricambiò la visita in casa dell'armatore. Per l'occasione si comprò un paio di guanti color lavanda, che risaltavano contro la vecchia palandrana e il logoro cilindro, ma erano in armonia col suo portamento e col suo tono di voce. I suoi modi erano così cortesi e deferenti che Fru Hosewinckel, poco abituata a uomini di mondo tanto umili e deferenti, se ne sentì intimidita. Egli faceva un inchino ad ogni minuto e si mostrava instancabile nel lodare tutto ciò che era in casa. Se aveva trascurato un oggetto, si affrettava a riparare alla sua negligenza, come se volesse presentare agli alti specchi tra le finestre o alla vista sulla piazza del mercato le più umili scuse per la sua distrazione.

Sbottò dicendo: "Che splendidi, magnifici oggetti... raccolti nella vecchia Europa a quale prezzo!... Che tesori portati dalla Cina e dalle Indie! Oh, che candelabri incantevoli... che stupende pitture di navi maestose!"

Herr Soerensen e Malli rimasero per un momento soli nel salotto. Herr Soerensen si mise un dito sulle labbra, soffiò un bacetto a Malli, e annunciò solennemente: "Figliola mia, sei prediletta da Madonna Fortuna!" Siccome Malli lo fissava con occhi limpidi e decisi, egli guardò da un'altra parte, tirò fuori del taschino della giubba un vecchio fazzoletto di seta, si asciugò la fronte e concluse, quasi sottomesso e più rivolgendosi a se stesso che a lei: "*Il mio Pegaso è stanco, recita schietto solo se può! Ma aspetta, tu vecchio ronzino, ora vedrai chi di noi è l'uomo.*"

Quando si fu congedato con una serie di teneri inchini, Malli rimase in piedi vicino alla finestra, per seguire con lo sguardo quella figura che

attraversava orgogliosa la piazza, diventava sempre più piccola e spariva.

11. *La storia di un fidanzamento*

Il pensiero o l'idea che Malli, invece di proseguire il viaggio con Herr Soerensen e la sua compagnia, avrebbe potuto restare in città e finire per appartenervi, sorse anzitutto tra la gente che l'aveva acclamata quando la sua nave era entrata nel porto. Si può dire che in quella comunità quel pensiero o quell'idea si muovessero in una spirale: via via che i suoi anelli si stringevano essa saliva più in alto, sia socialmente che emotivamente. Quando, alla fine, toccò coloro verso i quali si volgeva, essa toccò anche l'apice della tensione e del destino.

Nelle piccole comunità in cui accadono poche cose, si fa, di regola, un gran discorrere. In esse un fidanzamento è l'argomento supremo di conversazione e di discussione, e più forte è l'interesse provocato dai giovani che si crede siano fidanzati, più vivace è il discorrere che se ne fa. Può quindi valer la pena di riferire che in questo caso fu detto assai poco. Arndt Hosewinckel era il beniamino della città e il suo miglior partito, Malli ne era l'eroina. Ma via via che i due si accostavano e nella mente del popolo diventavano una persona sola, avvenne che le loro figure sfuggissero all'osservazione. Una profonda ventata di comprensione serpeggiò per la città, ma i due nomi furono pronunciati meno spesso di prima.

La gente semplice della città provava piacere all'idea che Arndt Hosewinckel e Mamzelle Ross potessero accoppiarsi. Era di nuovo il lieto fine, sorprendente e previsto allo stesso tempo, della favola in cui Cenerentola sposa il principe. La loro città, in premio d'un'azione generosa, dava generosamente ciò che di meglio aveva da dare. Che la casa gialla sulla piazza del mercato dovesse aprire le porte a una nuora povera, all'orfana di un capitano annegato, rallegrava e commuoveva le mogli dei marinai, e nella loro gioia non v'era alcuna malizia verso l'armatore o la sua dama. Non si era, infatti, proclamato al porto stesso che la sposa era un tesoro? In quanto simbolo del mare, procacciatore di pane e destino di tutti, ella univa, come lo stesso mare, la gente umile della città ai suoi più ricchi abitanti.

Il pensiero o l'idea s'arrampicò su per la spirale fino a un cerchio più elevato e più ristretto, e conquistò l'accesso alle case della migliore società. Allora il buon nome di Malli tremò per un giorno o due sull'orlo d'un

abisso. Quassù, infatti, ci si domandava se l'eroina non fosse, in realtà, un'avventuriera che sfruttava l'ammirazione e la riconoscenza della città per fare un matrimonio superiore alla sua condizione. Ma nella stessa immagine della ragazza vi era qualcosa che fece quasi immediatamente pendere la bilancia in suo favore. I vecchi gentiluomini del ballo furono i primi ad assolverla. Le loro mogli, gente onesta che aveva spesso tremato per navi ed equipaggi, esaminarono la condotta di Malli la notte della tempesta, e riconobbero che nulla di ciò che ella aveva fatto poteva essere interpretato come un calcolo.

Forse ciascuna delle giovani figlie di quei cittadini, le stesse che avevano ballato al canto di Malli, rifletteva che se non poteva lei stessa avere Arndt Hosewinckel, la ragazza alla quale l'avrebbe ceduto più facilmente era la ragazza del naufragio. Ma forse quelle stesse ragazze, che si conoscevano dal giorno dei pettini ricurvi e delle mutande con le trine alla caviglia, conoscevano troppo bene le lacune le une delle altre. D'una giovane bellezza specialmente ammirata per i suoi piedi piccoli, sapevano che si faceva fare le scarpe d'un numero troppo piccolo e quindi s'era fatta venire un callo. D'un'altra incantatrice sapevano che le lucenti trecce d'oro non erano cresciute tutte sul suo capo. Della straniera, quelle belle ragazze sapevano che era povera, mal vestita e troppo grande per essere elegante, e che non sapeva ballare. Ma in quei suoi modi particolarmente timidi c'erano tanta fiducia e tanta ammirazione per tutta la bellezza che la circondava che, in sua presenza, tutte si credevano più belle. E, poi, avevano improvvisamente avuto la sensazione che la ragazza del mare avesse in sé una risata diversa dalla loro. Era risuonata in pieno uragano, o ne aveva accompagnato il fragore.

Il pensiero o l'idea arrivò alla casa sulla piazza. Trovò il suo punto d'appoggio nel tinello della servitù e da questo salì al primo piano, dove parve essere d'importanza capitale. Giù in tinello finirono per accettare Malli, e addirittura per chiudere in silenzio un anello attorno alla futura padroncina di casa che possedeva soltanto un vestito e tre camicie, e cantava con tanta dolcezza.

Il pensiero o l'idea salì su per le scale fino al salotto coi dipinti delle navi maestose, e lo colmò di un gravido silenzio. Il moto della spirale l'aveva portato molto in alto, e quassù era il futuro stesso.

Trovò l'atmosfera del salotto preparata o in attesa come lo strumento accordato lo è per la melodia. Il vecchio padron di casa era, adesso, d'ottimo umore, aveva le guance delicatamente colorate di rosa, si metteva

il cravattone a fiocco e portava regali a casa: merletti per la sua dama e prugne caramellate per Malli. Col miracoloso salvataggio della sua nave in quella notte di tempesta qualcosa di romantico e d'eroico era entrato nella sua vita regolata e monotona: il soffio del fortunale, il canto del vento tra le vele. Era giusto che, come suocero, proprio lui stesso fosse alla fine preso nel gorgo da un'eroina. Si può pensare che sia pericoloso estendere alla vita quotidiana il proprio entusiasmo per un gesto eroico, e l'esperto armatore avrebbe davvero potuto trovarsi un po' a disagio di fronte a una nuora eroica – fosse stata la Pulzella d'Orléans in persona – le cui prodezze erano state compiute a terra. Ma l'alone di Malli era stato conquistato sul mare, tra cavalloni salati e spruzzi di schiuma. Jochum Hosewinckel aveva, da giovanissimo, naufragato su una nave di suo padre. Non gli dispiaceva una nuora in presenza della quale avrebbe avuto nuovamente diciotto anni.

L'oscura origine di Malli poteva gettare un'ombra sulla giovane figuretta che girava qua e là per casa. Ma il mare aveva dimostrato una volta d'essere alleato della ragazza, e nessuno dubitava più che l'armonia tra i due fosse perfetta, e che Alexander Ross fosse affondato con onore a bordo della sua nave. La fermezza dimostrata da sua figlia sulla *Sofie Hosewinckel* aveva, anzi, provato questo fatto, quasi in un senso mistico. Jochum Hosewinckel si rammentò il nome d'un vecchio comandante svedese Ross, amico di suo padre, anch'egli di origine scozzese, la cui figura era anch'essa avvolta in un certo mistero. Il comandante avrebbe potuto essere benissimo un parente del capitano della nave perduta, e si poteva benissimo aver a che fare con una famiglia di eroi.

Fru Wencke Hosewinckel, sempre donna di poche parole, si stupiva in silenzio della rapidità con cui tutti gli uomini si dimostravano capaci di assumere un punto di vista di fronte agli avvenimenti della vita. Osservava la faccia di suo figlio, ascoltava la sua voce, e aspettava il momento adatto per intervenire.

Il pensiero o l'idea giunse finalmente al suo traguardo e al suo vertice investendo gli stessi due giovani che avrebbero dovuto essere la coppia felice. Ne furono entrambi sorpresi come da un'idea brillantissima e sbalorditiva proveniente da un mondo esterno ch'essi avevano dimenticato. Da alcune settimane dimoravano tra poteri immortali. Ora che anche il mondo mortale dava loro la sua benedizione, essi accettavano anche questa, e da ora in poi la loro eternità poteva diventare la loro vita quotidiana.

Per Malli voleva dire che si compiva e perfezionava la propria potente ascesa. Una volta le erano state date delle ali, che le erano miracolosamente cresciute ed erano state capaci di portarla, sempre più in alto, verso questa gloria indescrivibile. Era su un'altura inebriante, ma poteva sporgersi da qualunque punto di quella sommità perché ovunque le braccia di Arndt sarebbero state pronte ad afferrarla e a sorreggerla. Ora doveva anche diventare sua moglie, portare il suo nome e far propria la casa di lui, doveva *"spartire tutto ciò ch'egli possedeva, e lasciar ch'egli la rendesse in tutto pari a lui"*.

Aveva sognato, tremando, di recitare la parte di Giulietta, ora la vita le offriva una parte bella quanto quella di Giulietta. Ed era la fanciulla di Arendal che non aveva consentito ad essere il premio di nessuno!

La felicità di Arndt era d'altro genere. Promesse di tanto tempo fa, che la sua mente aveva respinto, ora sorgevano di nuovo e si realizzavano. Il mondo era stato inquieto, appariva disorganizzato e vuoto. Una ragazza l'aveva guardato, e sotto ai suoi occhi era diventato unito, era diventato un cosmo.

Al porto aveva ricevuto la ragazza povera e valorosa che aveva salvato una nave della sua casa. Quella fanciulla era l'ultimo essere umano che avrebbe voluto rendere infelice, non sarebbe diventato il suo destino. L'aveva baciata e, dapprincípio, nella casa dei genitori, per farsi perdonare quel bacio era rimasto lontano da lei. Ma un giorno Malli l'aveva guardato con occhi candidi e lucenti, tanto apertamente da fargli sentire che né lui né nessun altro al mondo poteva render infelice quella giovane creatura. Ciò colpì il giovane ricco come uno scherzo da parte del destino, egli ricambiò lo sguardo alla ragazza, s'accostò a lei e le parlò. E guarda, anch'egli, allora, ebbe un destino: con lo sguardo limpido, generoso, senza sottintesi.

Sì, era un'eroina, una fanciulla, come dicevano tutti, col cuore d'un leone. Ma in modo diverso da quello che la gente sapeva. Non aveva bisogno di temere, perché dov'era lei non v'era il pericolo. V'erano ancora naufragi, disperazione e sventura. Ma naufragi, disperazione e sventura erano mutati, e diventati prova dell'onnipotenza e della misericordia di Dio.

Più tardi, nella notte, egli vide, stranamente, l'immagine di se stesso com'era stato prima che venisse lei. Pensò: "Ha il potere di ridestare i morti."

Proprio prima dell'alba vide anche l'immagine di Guro, alla quale non

pensava da molti anni. E ricordò che insieme erano stati uniti e felici, ricchi di desiderio e di tenerezza nelle notti di primavera, in notti come quella. Capì che nell'ultimissima notte di primavera il mare aveva stretto Guro in un amplesso possente, colmo di potere e d'amore, di perdono e d'oblio.

"E ora, dolci spiriti, riprendiamo il ritornello!", suonava una voce attorno a lui, nella casa buia.

È ragionevole supporre che Arndt chiedesse a Malli di diventare sua moglie, secondo l'uso abituale a ogni corteggiatore, e ch'ella gli rispondesse di sì nel modo abituale a una ragazza comune. Ma la domanda fu posta e accolta come se dovesse decidere dell'eterna salvezza di entrambi.

Rimasero abbracciati stretti, sorretti e sollevati dalla stessa ondata. Ma non si baciaron, un bacio non s'addiceva a quell'istante di eternità.

Un momento dopo, mentre sedevano insieme sul divano accanto alla finestra, ella gli chiese sottovoce, gravemente: "Sei felice?" Egli le rispose lentamente: "Sì, sono felice. Ma quel che tu sei, Malli, non è felicità. È vita. Non ero sicuro che la vita si potesse trovare nel mondo. La gente diceva: 'È questione di vita o di morte,' e io pensavo: 'Che misera questione.' Pensavo che io stesso sapessi tutto e presagissi la rovina. O Malli, oggi, sono un enigma a me stesso, e un portatore di gioia al mondo."

Poco dopo ch'egli aveva parlato, ella gli crollò davanti, e siccome egli la voleva rialzare ella gliel'impedì posandogli le mani giunte sulle ginocchia.

"No, lasciami qui in terra, così," ella disse. "Questo è il luogo che mi si addice."

Il suo volto umile, dolcissimo e rapito brillava alzato verso di lui.

"Sì," ella proseguì, molto lentamente. "Io sono la risurrezione e la vita," disse Malli. "Colui che crede in me, seppure morto vivrà. E chiunque vive e crede in me, non morirà mai, e vivrà in eterno."

Arndt doveva andare a Stavanger per la compagnia, perché vi si vendeva una nave a causa d'un'improvvisa bancarotta. Partì alcuni giorni dopo, al mattino presto.

Non sapeva quanto gli sarebbe costato dividersi da Malli, e all'ultimo momento dovette farsi forza per partire. Anche Malli, dal canto suo, aveva preso questa separazione di alcuni giorni con leggerezza, quasi le pareva di aver bisogno di tirare il fiato. Soltanto quando, al momento della partenza, ella lo vide tanto pallido, anch'ella si fece pallida. Qualcosa di tremendo avrebbe potuto capitargli durante il viaggio. Ella avrebbe dovuto

impedirgli di andare, o avrebbe dovuto andare con lui per sviare la sventura che lo minacciava. Nella fresca mattina di primavera rimase ritta sui gradini della casa avvolta nello scialle delle Indie Orientali che le aveva dato sua madre, e vide il carrozino di lui che si allontanava.

"Mio Dio!" pensò. "Se gli accade come a papà! Se non torna mai più!"

12. *Ferdinand*

Il giorno dopo la partenza di Arndt un paio di signore della città, venute a far visita a Fru Hosewinckel, erano sedute attorno al tavolino da caffè quando entrò Malli, col mantello e la cuffietta, radiosa di felicità, pronta per uscire. Fru Hosewinckel le chiese dove andava, ed ella rispose che andava a trovare Ferdinand. Le signore rimasero in silenzio, e si guardarono. Fru Hosewinckel si alzò dalla poltrona, andò verso Malli e la prese per mano.

"Mia cara," disse, "non puoi più vedere Ferdinand."

"Perché no?" chiese Malli, stupefatta.

"Ahimè, Ferdinand è morto," disse Fru Hosewinckel.

"Ferdinand!" gridò forte Malli.

"Sì, il nostro povero, buon Ferdinand," disse Fru Hosewinckel.

"Ferdinand!" gridò di nuovo Malli.

"È stata la volontà di Dio," disse Fru Hosewinckel.

"Ferdinand!" gridò Malli, per la terza volta, come a se stessa.

Le due signore della città dissero che ne erano molto addolorate, davvero, e poi proseguirono riferendo per filo e per segno ciò che era accaduto a Ferdinand. A bordo della *Sofie Hosewinckel*, la notte della tempesta, era stato colpito da un pezzo di pennone che gli era caduto addosso e aveva subito gravi lesioni interne. Dapprima non erano sembrate pericolose, ma ieri era morto.

"E così, dopo tutto, è stata la tempesta," disse una delle signore, "che ha dato la morte a quel coraggioso giovane."

"La tempesta!" esclamò Malli. "La tempesta! No, come potete dir questo? Debbo andare da lui. Allora vedrete che vi sbagliate!"

"Disgraziatamente non può esservi dubbio," disse l'altra signora. "Ed è una casa tanto povera. Ora come farà la sua povera mamma a tirar avanti? Ahimè no, Mamzelle Ross, non ci sono dubbi."

Malli si fermò un attimo a riflettere.

"Davvero, sì," sbottò a dire, con forza. "Era sul ponte con me, sapete!"

Siamo stati insieme tutta la notte. Al mattino, nella capanna del pescatore, è stato lui ad aiutarmi a cambiare le vesti. E lo avete veduto tutti," proseguì, voltandosi a guardar in faccia le signore, "che è venuto a terra nella barca con me. No, Ferdinand non è morto!" Rimase nuovamente in silenzio.

"Debbo andare subito da lui!", gridò. "Dio! pensare che non ci sono andata prima!"

Le signore non sapevano come reagire a quella agitazione folle e selvaggia, e rimasero in silenzio lasciando che la ragazza andasse per la sua strada.

Malli arrivò in casa di Ferdinand proprio mentre il giovane marinaio stava per essere chiuso nella bara. Sua madre e i suoi fratellini e le sue sorelline e alcuni parenti che li avevano assistiti gli stavano attorno e con le loro vesti scure riempivano la scura stanzetta. Fecero tutti largo alla ragazza, e la madre del ragazzo morto la salutò, la prese per mano e la portò avanti, perché potesse vedere Ferdinand per l'ultima volta.

Malli s'era precipitata giù per la strada come un ciclone e ansimava per la gran corsa, ma ora era immobile, come impietrita. Il giovane viso di Ferdinand, su quel guanciaie di trucioli, era sereno come se egli stesse dormendo. La sofferenza e l'agonia vi erano passate sopra e se n'erano andate, e s'erano lasciate dietro, così, un'esperienza profonda, solenne. Malli non aveva mai veduto un cadavere, né mai aveva veduto Ferdinand così calmo.

Gli estranei ch'erano nella stanza stavano andando via quand'era venuta lei, e ora le dicevano addio e lei stringeva la mano a tutti, uno per uno, con gli occhi sgranati, muti. La madre di Ferdinand accompagnò fuori quei visitatori, e Malli rimase sola con lui.

Cadde in ginocchio accanto alla bara.

"Ferdinand!", chiamò, con grande affetto. E di nuovo: "Ferdinand! Caro Ferdinand!"

Siccome egli non rispondeva, ella tese una mano e gli toccò il viso. Il gelido freddo della morte s'insinuò su per le sue dita, se lo sentì andar dritto al cuore e ritirò la mano. Ma un attimo dopo ce la rimise, e la lasciò riposare sulla guancia del ragazzo fino a quando le parve che la sua mano fosse diventata fredda come la guancia stessa, poi cominciò ad accarezzare lentamente quel viso immobile. Sentì gli zigomi e le occhiaie sotto i polpastrelli delle dita. Intanto, il viso di lei assunse l'espressione del marinaretto morto, e i due finirono per rassomigliarsi come fratello e

sorella.

La madre di Ferdinand tornò nella stanza e fece sedere Malli. Cominciò a dire di Ferdinand e che bravo figliolo era sempre stato per lei. Ne rievocò la breve vita, riferendo piccoli episodi ed incidenti dell'infanzia e dell'adolescenza di lui, e intanto le lagrime le scorrevano giù per le guance. Ma quando cominciò a raccontare che Ferdinand aveva sempre messo da parte quasi tutta la paga per darla a sua madre quando tornava a casa, smise di piangere. Tirava soltanto dei sospiri fondi e pesanti per dire quanto sarebbe stata dura la vita allora per i suoi fratellini e per le sue sorelline, e per lei stessa.

"Ferdinand," disse con gran pena, "ne sarebbe così addolorato, se ci vedesse."

Malli ascoltava, e nel fondo del cuore riconosceva i sommessi gemiti di quella donna. Era la stessa ansia di sua madre in cerca di pane per sé e per la sua bimba. Si guardò attorno e riconobbe anche la stanza angusta e indigente. Era la stanza della propria casa, la stanza in cui era cresciuta. Il vecchio mondo spoglio di casa sua le tornò davanti, così stranamente affettuoso, ed era così impossibile evaderne.

Era come se una mano – era la stessa gelida mano di Ferdinand, sulla quale la sua s'era appena posata? – l'afferrasse alla gola, e sentì un capogiro e crollò, o crollò tutto quanto le stava attorno. La donna anziana la guardò e col sereno tatto dei poveri mutò discorso. Cominciò a dirle dell'orgoglio che provava Ferdinand ad essere amico della signorina. Dalle labbra di Ferdinand aveva udito raccontare del naufragio più di quanto raccontasse chiunque, e aveva seguito i passi di Malli dal ponte alle macchine, e dalle macchine al timone. Quand'era stata al capezzale del figlio ammalato aveva dovuto leggergli forte il resoconto pubblicato dalla *Gazzetta* di Christianssand tante volte che oramai lo sapeva a mente. Un sorrisetto le sbocciò sul viso sconvolto dall'ansia, mentre spiegava come, per fargli piacere, lei stessa aveva dovuto ripetere il grido della signorina nel fragore e nello scroscio della tempesta: "Ferdinand!"

Allora Malli si alzò da sedere, pallida come la morte. Guardò la semplice panca e la tavola, e l'unico misero vaso di fiori che era sulla finestra e i logori abiti della donna. Alla fine si voltò verso il viso silenzioso che era nella bara. Ma questa volta non osò avvicinarsi. Si limitò a torcersi per un istante le mani in quella direzione con un gesto che era simile a uno strillo. Poi tese la mano alla mamma di Ferdinand e se ne andò.

Quando tornò a casa, cercò Fru Hosewinckel e le disse:

"Sì, Ferdinand è morto. Ed è una casa tanto povera. Come farà, ora, sua madre a tirare avanti?"

Fru Hosewinckel ebbe pena della ragazza pallida.

"Cara Malli," disse. "Non ci dimenticheremo della fedeltà di Ferdinand. Staremo vicini alla sua povera mamma."

Malli la fissò come se non avesse capito quel che era stato detto, e stesse aspettando di udire qualcosa che poteva capire meglio.

"Figliola cara," disse Fru Hosewinckel. "Questa è la felicità del ricco, poter aiutare chi più ha bisogno."

Quando, la mattina dopo, Malli scese, era così cambiata che i suoi ospiti se ne spaventarono. Era di nuovo la ragazza col volto rigido e bianco e i cerchi neri sotto gli occhi, paralizzata in tutte le giunture, che era stata riportata a terra dopo il naufragio. E ora era anche muta, come in quel momento lo era stato Herr Soerensen. Non voleva uscire, ma sembrava anche aver paura a star in casa, e si alzava da una sedia per andarsi a sedere su un'altra. Fru Hosewinckel propose che si mandasse a chiamare il medico di famiglia, ma Malli la supplicò di non farlo, con tanta angoscia che la signora mise da parte l'idea. Allora i familiari, perplessi, la lasciarono in pace, e soltanto la padrona di casa seguiva attentamente l'espressione sgomenta di quel giovane viso.

13. *La tovaglia d'altare*

L'amore di Arndt circondava Malli d'una luce così forte che per Fru Hosewinckel era stato sempre difficile, finché suo figlio era stato in casa, osservare realmente la ragazza. Sobria com'era, aveva quasi desiderato ch'egli si allontanasse per avere il tempo di guardarla con pace. L'improvviso e infausto cambiamento avvenuto sul volto e nei modi di Malli la spaventava, e non sapeva che cosa pensare. Per qualche giorno, seguì a sentire suo figlio ancora tanto vicino che vedeva Malli con gli occhi di lui. La ragazza era divenuta, allora, un bene prezioso anche per lei, ed ella impiegò tutta la sua abilità nel tentativo di soccorrerla e di confortarla.

Ora, poi, rimproverava a se stessa, più gravemente di quanto lo avesse fatto la sera del ballo, di avere avventatamente consentito che Malli fosse l'oggetto della curiosità e dell'omaggio di tanta gente. Ragazza giovanissima, aveva veduto la morte in faccia, e subito dopo era entrata a

far parte d'un mondo nuovo e ricco, dove, con tutta probabilità, era stato deciso il corso della sua vita. L'anziana signora pensava che occorre aver forza anche per sopportare la buona fortuna, per quanto dolce essa possa essere. Era, dunque, necessario metter fine a feste e riunioni perché Malli doveva restare inosservata e indisturbata sotto la protezione della casa.

Fru Hosewinckel parlò di questa risoluzione alla stessa Malli, e fu come se la ragazza intendesse per la prima volta dopo la morte di Ferdinand il significato di ciò che le dicevano.

"Sì, inosservata," sussurrò Malli. "Non esser soggetta ad altra vista che non sia tua e mia, invisibile ad ogni altro occhio! Stupende parole."

Ma subito dopo ricadde in potere del suo dolore, pallida e inquieta.

La madre di Arndt conosceva tanto poco Malli che non riusciva a indovinare che cosa le desse pena. Osservò che alla ragazza era soprattutto intollerabile udir nominare suo figlio, era come se il suono di quel nome le ferisse il cuore ogni volta. Un terribile pensiero si fece strada per un poco nella mente di Fru Hosewinckel. Era possibile che quella ragazza non fosse del tutto sana di mente? Nessuno aveva realmente conosciuto suo padre, e chi poteva dire quali fantasmi di tempi antichi e dimenticati erano stati ammessi in casa insieme alla coraggiosa fanciulla? Eppure, fino a quel momento, nessuno aveva notato squilibri in Malli, e subito smise di temere. V'era qualcos'altro che pesava sulla mente della ragazza, ma che cos'era?

Ricordò ch'era stata la notizia della morte di Ferdinand a far disperare Malli. Che cosa poteva esserci stato tra la ragazza e il giovane marinaio? Riflettendo su questo fatto, ricordò che lei stessa, mentre il suo fidanzamento con Jochum Hosewinckel era ancora segreto, aveva avuto un altro aspirante alla sua mano e ne aveva sofferto. Forse Malli, nella violenza della tempesta, aveva fatto una promessa a Ferdinand, e adesso si doleva perché non se n'era liberata in tempo. Piano piano, Fru Hosewinckel arrancava in direzione di quell'idea, talvolta stupefatta per l'insolito ardire della propria fantasia. Ma la ragazza, si domandava, s'immagina forse che il giovane mozzo possa uscire dalla tomba e chiederle conto? Le fanciulle hanno delle strane idee, e possono quasi morire. Ma perché un dolore segreto sia lenito occorre portarlo alla luce del giorno. Doveva convincere o costringere Malli a parlare.

Per qualche giorno interrogò cautamente la ragazza sulla sua infanzia e sul tempo trascorso nella compagnia di Herr Soerensen. Malli rispondeva ingenuamente a tutte le sue domande, in quel passato non v'erano segreti.

Fru Hosewinckel arrivò fino a nominare Ferdinand, e le sembrò evidente che Ferdinand non aveva mai dato a Malli altro dolore oltre la sua morte. La donna anziana fu quasi sul punto di spazientirsi con la giovane che soffriva e non voleva farsi soccorrere. Allora pensò che in questo mondo esistono poteri più forti della volontà umana, e decise di appellarsi a loro per la salvezza di Malli.

Come s'è già detto, era incapace di seccare il cielo con petizioni dirette, e questa fu forse la prima volta che gli si rivolgeva con un pretesto personale. Ma lo faceva per il bene del suo unico figliolo, e perché s'era oramai addentrata tanto nella questione da non potersi più tirare indietro. Né poteva affidare ad altri il proprio compito. Suo marito era devoto quanto lei, e da oltre quarant'anni i due recitavano insieme le preghiere della sera. Ma proprio come non le riusciva di credere – sebbene sperasse intimamente di sbagliarsi – che un uomo potesse conquistare la vita eterna, Fru Hosewinckel non riusciva a immaginarsi che un individuo di sesso maschile potesse esporre a Dio una questione sotto forma di preghiera.

E così, la domenica seguente, andò in chiesa e si raccolse per sottoporre a Dio la sua richiesta. Non domandò né forza né pazienza, perché sapeva come spettasse a lei stessa munirsene. Ma pregò che le venisse un'ispirazione per chiarire il mistero e alleviare la tristezza della giovane, perché si rendeva conto di non essere personalmente ricca d'ispirazione. Tornò a casa dalla chiesa col cuore pieno di speranza.

Fru Hosewinckel, in segno di riconoscenza per la salvezza della *Sofie Hosewinckel*, desiderava offrire alla chiesa una nuova tovaglia d'altare, un bel lavoro tutto a sfilati, composto di quadrati che potevano essere ricamati separatamente e, alla fine, riuniti. Lei stessa lavorava su uno di quei quadrati, e aveva pregato Malli, istruita nei lavori ad ago da sua madre, di farne un altro. Quest'occupazione, che la riportava a tempi passati, era l'unica in cui la giovane sembrasse a suo agio; lavorava decisa, quasi senza mai alzare gli occhi. Un domenica sera la padrona di casa e la sua giovane ospite stavano sedute insieme in salotto a cucire, e nella penombra di quella grande stanza la tela brillava d'un bianco delicato al bagliore della lampada a paraffina. Poco dopo il padrone di casa entrò nella stanza e si sedette con loro due.

14. *Vecchia gente e vecchi racconti*

Il vecchio Jochum Hosewinckel viveva da alcuni anni sotto l'ombra

crescente d'un destino duro da sopportare perché gli sembrava includesse una specie di colpa o di vergogna: ma non ne aveva mai parlato con nessuno. Non era un castigo personale o individuale, era la partecipazione a uno stato comune a tutta la razza umana; vi sono uomini che vivono tanto da arrivare a conoscerla. Aveva cominciato a sentire il fardello della vecchiaia. Nella sua famiglia erano stati longevi, ed egli aveva veduto suo padre e suo nonno invecchiare in un modo previsto e rispettato, diventare duri di orecchio e alla fine sordi spaccati, rigidi di groppone come di modo di pensare, andare in giro come onorabili ed onorati monumenti d'una lunga serie di anni e di esperienze. Gli sembrava, però, che la vecchiaia si rivelasse a lui in modo diverso e, per questo fatto, nella propria mente, biasimava la madre di sua madre, che era venuta dall'estremo nord della Norvegia. Egli non si irrigidiva o pietrificava, ma il mondo intero, e lui con esso, sembrava giorno per giorno perdere peso, e dissolversi. Fatti e pensieri mutavano colore come la tinta d'una barca che cambia colore perché è stata esposta al vento e alle intemperie: sulle tavole della barca saltano fuori sfumature anche più belle di prima, nasce un nuovo gioco di colori, ma tuttavia non sono quelli che dovrebbero essere, e bisogna far verniciare la barca di nuovo. Cominciava a essergli difficile tenere i conti e stabilire se le cose che accadevano attorno a lui erano vantaggiose o indesiderabili, di natura gaia o triste, e perfino se nei registri della propria coscienza dovevano essere annotati come crediti o come debiti. Talvolta gli sembrava di non poter più distinguere con esattezza tra il passato e il presente, perché la mente lasciava volentieri andare cose vicine per correre all'indietro, verso tempi già spenti, e i giochi dell'infanzia o le marachelle dell'adolescenza gli diventavano più vivi dei carichi e delle quote del cambio. Aveva paura che chi gli stava attorno scoprisse quel suo declino, ed era diventato molto vigile in ogni suo rapporto con i comandanti delle navi e con gl'impiegati. Si preoccupava meno davanti a sua moglie che l'aveva preso qual era, una volta per tutte, e adesso, di regola, gli badava poco, ma gli capitava di scansare la compagnia del figliolo. In se stesso poteva magari godere d'un'esistenza senza conti e sentirsi leggero, ma il fatto turbava il vecchio membro di una vecchia famiglia che aveva lottato tutta la vita per tener separati attivi e passivi, e pretese da se stesso una giustificazione. Egli sentiva tanto fortemente quest'esigenza che l'ansia provata nei giorni del naufragio della *Sofie Hosewinckel* gli aveva dato per un po' un senso di sollievo, perché in quel caso poteva chiaramente distinguere tra la buona e la cattiva sorte.

Poi entrò in casa Malli, una giovane creatura la cui idea dell'universo non poteva essere tanto rigorosa da tracciare confini precisi, e che, tuttavia, contrariamente al parere di persone competenti, aveva mirato dritto allo scopo, e gli aveva salvato la bella nave, una bimba che meritava d'essere viziata e rallegrata. Tra il vecchio padrone di casa e la giovane ospite sorsero subito un'intesa e una fiducia giocose, come se in seno alla famiglia quei due si appartenessero. Lei lo accompagnava la mattina presto nelle camminate verso il porto e verso i magazzini, si dava la pena di ricordare canzoni del tempo passato e di cantargliele, e una volta, per ringraziarlo del dono d'un uccellino in gabbia, lo baciò sulle guance.

Ora ch'ella deperiva o s'immalinconiva profondamente ed evitava tutti gli altri, l'intesa tra i due era più forte e trovava un particolare mezzo d'espressione. Malli rifuggiva da questioni o avvenimenti attuali, ma le piaceva ascoltare racconti di tempi andati, anche semplici novelle da bambini. E il suo vecchio alleato e protettore, col suo buon viso ossuto e i suoi scopettoni bianchi, era lieto di raccontarle esperienze dell'infanzia, e novelle che più di sessant'anni prima erano state raccontate a lui dai domestici, dai vecchi comandanti delle navi, dai pescatori e dalla madre di sua madre. Diventò quindi una specie di tradizione di casa Hosewinckel che, la sera, mentre le signore stavano a cucire vicino alla tavola, il padrone rientrasse dall'ufficio, si sedesse nella poltrona di suo nonno e raccontasse loro una novella. A quell'ora non gl'importava che sua moglie lo sorprendesse a indulgere in strane fantasie. Poteva quasi immaginare che lui stesso e Malli stessero correndo, mano in mano, al crepuscolo, in un buio tutto loro. Ma non era un buio sterile, era la possente notte dalle luci nordiche, e in essa le cose vivevano: gli orsi irsuti e pesanti brancolavano ansimando, i lupi gironzolavano in lunghe file attraverso il nevischio e sulle piane, gli antichi finni, esperti di stregoneria, ghignavano vendendo dolci venti ai marinai. Il vecchio Jochum Hosewinckel stava in poltrona sorridente, come al riparo della vita, in un rifugio al quale non era ammessa la cattiva coscienza.

Quella domenica sera entrò in salotto con una storia già pronta per Malli, e subito dopo si mise a narrarla.

"Stasera, Malli," disse, "ti narrerò d'un grave pericolo che una volta minacciò la casa in cui dimori: che Dio la serbi al sicuro da un altro pericolo siffatto. E anche del nonno di mia nonna, di Jens Aabel. A me la storia è stata narrata quand'ero bambino."

15. *La storia di Jens Aabel e il suo buon consiglio*

"Questo vecchio Jens Guttormsen Aabel," cominciò a narrare, mentre la luce della lampada, che non gli arrivava sul viso, ricadeva sulle sue vecchie manone unite, "era venuto qua da Saeterdalen, dove a quel tempo la gente era ancora mezzo pagana, ma lui stesso era un buon cristiano. Era un uomo dabbene, rispettato da tutta la città, già avanti con gli anni, quando, nel febbraio del 1717, il grande incendio scoppiò a Christianssand.

"Fu un disastro gravissimo, in sei ore più di trenta case furono ridotte in cenere. Si raccontava che il gran bagliore del fuoco sul cielo poteva esser visto da Lillesand e dalle navi al largo di Mandal. Quella notte soffiava vento di nord-ovest, così che il fuoco, che s'era alzato a Lillegade, serpeggiò subito verso la casa e i magazzini del mio trisnonno a Vestergade, tanto che si credette fossero spacciati.

"I servi e i commessi di Jens Guttormsen avevano già cominciato a portar fuori i forzieri e i libri mastri. Molta gente si era raccolta di là dalla strada, e alcuni di essi piangevano per quel bravuomo che doveva veder ridotto a nulla tutto ciò che aveva raccolto nella vita. Il fuoco era tanto vicino che i vecchi della città han sempre detto che in pieno inverno faceva caldo in mezzo alla strada come in un forno.

"Allora, ragazza mia," proseguì il vecchio armatore, "Jens Aabel uscì fuori con la bilancia nella mano destra e il metro di legno nella sinistra. Si fermò sulla strada, e parlava a voce alta così che tutti potessero udirlo. Disse: 'Eccomi qua, Jens Guttormsen Aabel, mercante di questa città, con la bilancia e il metro. Se, nei miei giorni, ho fatto cattivo uso di loro, allora, vento e fuoco, procedete contro la mia casa! Ma se ho adoperato con giustizia questi giusti oggetti, allora voi due servi sfrenati di Dio risparmiate la mia casa, perché negli anni che seguiranno possa servire come prima agli uomini e alle donne di Christianssand.'

"E in quel momento," riferì Jochum Hosewinckel, "proprio appena finì di parlare, tutti quelli che erano in strada videro che il vento titubava e per un momento smise completamente, così che fumo e scintille si rovesciarono su loro. Ma immediatamente dopo esso mutò e passò dal nordovest al nord, e il fumo deviò da Vestergade e scese giù per la piazza del mercato. In questo modo la casa di Jens Aabel fu fuori pericolo, e le cose ch'erano appena state portate fuori poterono essere riportate dentro."

Il grande orologio ch'era nella stanza suonò lentamente le otto, e il vecchio narratore e la ragazza in ascolto rimasero in silenzio, assorti in

quel racconto, come se fossero stati entrambi a Vestergade in quella sera d'inverno.

"Malli, avrai veduto," riprese a narrare Jochum Hosewinckel, che non sapeva indursi tutt'a un tratto a rituffarsi nella vita d'ogni giorno, "avrai veduto la grande Bibbia che è sulla tavola nel mio ufficio. È la Bibbia di Jens Aabel, portata nella mia famiglia dalla madre di mio padre. Ha una qualità per cui, se qualcuno di casa, incerto sul da fare, va a chiederle consiglio e lascia che si apra dove vuole, ottiene la risposta esatta a ciò che chiede."

Fru Hosewinckel guardò Malli, oltre la tavola, e in quel momento le parve che la sua preghiera fosse esaudita. Era immobile sul divano, ma seguiva attentamente la conversazione.

"Posso raccontarti," disse suo marito, "come fu che io stesso una volta chiesi consiglio alla Bibbia di Jens Aabel. Ma adesso vai di là con una candela e porta qua il libro, così che possa trovare il passo esatto. È pesante, dovrai portarlo con le due braccia e lasciare la candela accesa di là fino a quando lo avrai riportato indietro."

Malli andò via con la candela e tornò col libro, portandolo sulle due braccia, e lo posò sulla tavola di fronte al vecchio gentiluomo che l'aspettava.

Egli prese gli occhiali, esitò un momento, poi si appoggiò allo schienale, e raccontò:

"Una volta, molti anni fa, mio cugino Giona venne da me perché facessi a metà con lui nell'acquisto d'una nave. Per amore della mia buona zia, sua madre, mi rincresceva dire di no, ma quando riflettei sulla sua persona fui anche più contrario a dire sì, perché era un uomo poco sicuro in tutti gli affari e m'aveva già ingannato in altra occasione. Mentre lui stava seduto sul divano, impaziente di ottenere una risposta, e io camminavo su e giù per la stanza tristemente incerto su ciò che dovevo dirgli, lo sguardo mi cadde sulla nostra Bibbia.

"'Oh, sì,' pensai, 'dammi un consiglio tu, Jens Aabel.' Allora l'andai ad aprire, con l'atteggiamento di chi stia cercando qualcosa tra le carte che ha sulla tavola.

"Essa si aprì al libro dell'Ecclesiaste, al capitolo ventinovesimo. E ora ti leggerò quello che lessi a me stesso quella sera, oltre trent'anni fa."

Inforcò gli occhiali, s'inumidì il dito per voltare le pagine del libro, e quando trovò il punto che cercava cominciò a leggere lentamente:

"Molti hanno considerato un credito una pacchia, e han fatto tribolare

coloro che li hanno aiutati.'

"Proprio così,' pensai, 'questo riguarda piuttosto da vicino il cugino Giona, che mi sta qua dietro.' E allora proseguì:

"E giunto che sarà il tempo di pagare, chiederà una proroga, e darà in cambio parole di rammarico, e si lamenterà per i tempi duri.'

"Proprio così,' pensai. Stavo per chiudere il libro e voltarmi verso di lui, quando il versetto seguente si fece avanti, come di sua iniziativa, e diceva:

"Lunghe sono tuttavia le sofferenze di un uomo malridotto, non far sì che aspetti la tua elemosina. Perdi il tuo danaro per un fratello o un amico, e ne trarrai vantaggio più che dall'oro.'

"Allora rimasi un momento immobile. 'Questo dici? Questo dici, Jens Aabel?' chiesi.

"E ora, ragazza mia, posso concludere la mia novella dicendoti che quella buona nave, *La gran prova*, che Giona ed io comprammo insieme, al suo primo viaggio portò a casa un'eccezionale pescata d'aringhe e subito, lì per lì, mi ripagò di ciò che avevo speso.

"Ma al suo secondo viaggio," concluse il vecchio dopo una breve pausa, e con una nuova espressione sul volto, anzi con un viso nuovo, il viso del narratore di favole, "il cugino Giona cadde in mare al largo di Bodoe dopo un'allegria serata trascorsa a terra. In questo modo a sua madre fu risparmiata ogni ulteriore angoscia per colpa di lui."

Il vecchio gentiluomo rimase per un poco assorto nei suoi ricordi.

"Riporta il libro dov'era, Malli," disse, "perché anche Arndt, un giorno, dovrà essere capace di trarne consiglio, quando qualcuno vorrà truffarlo, e lo stesso dovrà aver lunga pazienza con un uomo malridotto."

Fru Hosewinckel alzò nuovamente lo sguardo sulla giovane figura di Malli che s'alzava in piedi, e la seguì oltre la porta.

Pochi minuti dopo, marito e moglie, dal salotto, udirono un gran tonfo sul pavimento della stanza accanto. Trovarono la ragazza distesa in terra davanti alla tavola, come fosse morta, e il libro aperto lì sopra.

Fru Hosewinckel non dimenticò mai che in quel momento le parve di udire la voce di suo figlio: "Era questo che volevi?"

Sollevarono Malli da terra e la distesero sul divano imbottito di crine. Ella aprì gli occhi ma sembrò non vedesse nulla. Dopo un poco alzò una mano e accarezzò il viso del vecchio. "È stato un capogiro, Arndt," bisbigliò.

Fru Hosewinckel suonò per le cameriere e con il loro aiuto sorresse Malli fino al piano di sopra e la fece mettere a letto.

Quando tornò giù nell'ufficio, suo marito era ritto dove lo aveva lasciato, a fissare la candela ch'era accanto alla Bibbia aperta sulla tavola. La guardò e chiuse il libro. Ella fece un gesto per fermarlo, ma egli andò avanti a chiuderne la borchia pesante.

16. *Alunna e maestro*

La mattina dopo, di buon'ora, prima che la famiglia Hosewinckel fosse sveglia, Malli si alzò piano piano, si vestì e scese per la scala di servizio, e dalla porta di dietro uscì sulla stradina laterale. Fino al giorno avanti avrebbe dovuto guardarsi attorno per trovare la strada fino all'albergo di Herr Soerensen, ora vi puntò, dritta, come un piccione viaggiatore punta alla sua colombaia.

Per molte lunghe ore della notte aveva atteso l'alba con impazienza. Ora che camminava spedita vedeva il mondo riprendere lentamente luce e colore attorno a lei. I profumi le venivano incontro, con una lieve brezza, ed ella pensava: "Qui tutto è diverso da ciò che era quando sono arrivata, e ciò perché la primavera è venuta. Più tardi viene l'estate." Tutt'a un tratto ricordò, quasi parola per parola, il progetto di Arndt che, in estate, voleva andare con lei su una delle navi del padre verso il Nord, dove il sole non tramonta mai.

Mentre il pensiero le correva così, aveva varcato il portone dell'albergo e imboccato la scaletta per salire da Herr Soerensen, e senza bussare, come avesse saputo di essere attesa, aveva aperto la porta.

Herr Soerensen s'era, come sempre, alzato prima di tutti ed era intento alla sua meticolosa toletta mattutina. Quando vide entrare Malli si ritirò dietro un paravento e la fece sedere su una sedia davanti alla finestra. Lei, tuttavia, non si sedette subito ma dette un'occhiata alla stanza, a un quadro dell'incoronazione del re Carl Johan e alla vecchia borsa da viaggio di Herr Soerensen appoggiata all'armadio. Poi si tolse lentamente il cappello e il pastrano, come per dimostrare che era venuta per rimanere, e si lasciò cader giù sulla sedia che le era stata indicata.

Herr Soerensen si affacciò tre volte sopra al paravento, via via che s'insaponava e si radeva, per osservarla attentamente. Ma non disse una parola.

Alla fine entrò nella stanza raso di fresco e con la parrucca, avvolto in una vestaglia la cui imbottitura schizzava fuori qua e là. Malli si alzò e si buttò nelle braccia di lui, e tremava tanto che non riusciva a parlare. Herr

Soerensen non fece alcun tentativo per calmarla e non la abbracciò nemmeno, ma lasciò che gli si aggrappasse contro come chi sta per annegare si aggrappa a un pezzo di legno.

Durante la conversazione che seguì, ella si tirava ogni tanto indietro per guardarlo in viso, e poi tornava a premersigli contro come alla ricerca di un rifugio buio in cui le fosse concesso di veder nulla.

Prima di tutto gridò forte e con voce rauca, contro al petto di lui: "Ferdinand è morto!"

"Sì," disse Herr Soerensen, grave e affettuoso. "Sì, è morto."

"Lo sapevate?" gli gridò come prima. "Lo avete sentito dire? Lo credevate?"

"Sì," egli rispose. "Infatti."

Ella si raddrizzò e riprese il controllo della voce, poi lo allontanò da sé e fece un passo indietro.

"Arndt Hosewinckel mi ama!" gridò con voce piena e squillante.

Lo sguardo di Herr Soerensen colse il mutamento del suo viso.

"E tu lo ami?" chiese. Siccome la domanda era tanto vicina alla battuta di un'amata tragedia, egli la ripeté, e questa volta con le parole stesse della tragedia:

"E tu pure lo ami, candida fanciulla?"

Le battute delle tragedie erano impresse anche nel cuore di Malli, che subito gli rispose gridando, con gran forza:

"...Il sole e la luna, le celesti schiere, gli angeli, Dio stesso e gli uomini mi odano: io son risoluta nel mio amore per lui!"

"Bene," disse Herr Soerensen.

"Bene," ripeté, dopo un silenzio. "E allora, Malli?"

"Allora?" gemette Malli in un grido di sgomento, come un gabbiano tra i marosi. "Ora debbo andar via. Dio, debbo andar via prima di renderli tutti infelici."

Si torceva le mani che le pendevano davanti.

"Non voglio rendere infelice nessuno," disse. "Non voglio! Non voglio! Dio stesso vede che non sapevo di farlo! Herr Soerensen, credevo di non aver detto menzogne, di non aver fatto errori."

"Ora debbo andar via, non posso più star qui," ripeté, gridando, a un tratto, come se fosse una decisione nuova e improvvisa della quale lo stesse informando, "non debbo, voi sapete che non debbo tornare alla casa sulla piazza, a meno che sappia che presto, più presto che posso, ne tornerò via. Perché me ne è stata mostrata la porta, Herr Soerensen. Un uomo

giusto, che non ha mai fatto uso errato della sua bilancia e del suo metro, m'ha mostrato quella porta ieri sera. La gente giusta può far dirottare un ciclone, perché da nord-ovest si diriga al Nord. Ma io!" gemeva. "Il gran vento del Kvasefjord è venuto dritto dov'ero io. Eppure non ho mai pregato Dio che lo mandasse, giuro di no.

"La vecchia sorella di mia nonna," prese a dire improvvisamente, come se cercasse una nuova rotta per i suoi pensieri, ma di nuovo si trovò contro il dolore della rotta precedente, "era così in collera con mia madre perché aveva sposato mio padre che non voleva più metter piede in casa sua. Ma un giorno incontrò me in strada, mi fece salire in camera sua e mi parlò di mio padre. Diceva: 'Tuo padre, Malli, non veniva dalla Scozia, e non era un marinaio dei soliti. Era uno del quale tanta gente ha udito parlare, e per il quale hanno trovato un nome. Era l'Olandese Volante...' Credete sia vero, Herr Soerensen?"

Dopo una breve riflessione, Herr Soerensen rispose: "No, non credo."

Malli sembrò trovare conforto in quell'assicurazione, ma dopo un attimo l'ondata di disperazione tornò a sommergerla.

"Eppure," gridò, "li tradisco tutti, come mio padre tradì mia madre!"

Herr Soerensen indugiò nuovamente per riflettere, poi disse: "Chi hai tradito, Malli?"

"Ferdinand!" gridò Malli. "Arndt!"

"Quando sarò lontana," disse, "avrò il coraggio di scrivere ad Arndt la verità su me. Ma non posso, non oso dirgliela in faccia."

Al pensiero del volto di Arndt, rimase nuovamente in silenzio. Poi riprese a torcersi le mani.

"Debbo andar via," disse. "Se non me ne vado attiro la sventura su lui. Sì, sventura e dolore, Herr Soerensen!"

A questo punto fece uno dei suoi brevi passi indietro e lo guardò in viso con occhi limpidi e spalancati.

"Potete credere a me, Herr Soerensen," disse, "perché parlo come chi abbia un suo genietto soprannaturale, che schizza fuori da sottoterra."

Vi fu un lungo silenzio nella stanza.

"Ma sì," disse Herr Soerensen. "Posso crederti benissimo, Malli. Perché, piccola Malli, anch'io sono stato sposato."

"Sposato?" ripeté Malli, stupita.

"Sì" disse. "In Danimarca. A una donna buona e degna d'amore."

"E ora dov'è?" chiese Malli, guardandosi attorno, sbalordita, come se la perduta Madam Soerensen potesse saltar fuori in quella stanzetta.

"Grazie a Dio," disse Herr Soerensen. "Grazie a Dio, ora è sposata. A un buon uomo. In Danimarca. Hanno figli loro. Lei ed io non avevamo avuto bambini.

"Me ne sono andato," proseguì, "senza farglielo sapere, in segreto. L'ultima sera che siamo stati insieme nella nostra casetta – avevamo una bellissima casetta, Malli, con le tendine e il tappeto – mi disse: 'Tutto ciò che fai nella vita, Valdemar, lo fai per rendermi felice. È tanto bello da parte tua.'"

"Oh, sì," gridò la ragazza, come fosse stata colpita al cuore. "È così che parlano con noi, è questo che credono di noi."

Per la terza volta, Herr Soerensen rimase assorto nei suoi pensieri, poi prese la mano di Malli e disse: "Mia cara," e rimase in silenzio, come prima.

"Sediamoci a discorrere," disse alla fine, e la condusse a un divanetto che aveva la fodera strappata. Si sedettero fianco a fianco senza che uno o l'altro riuscisse a parlare. Ma dopo un poco, Malli, nel suo bisogno di comprensione umana e come per placare un giudice, o come se tentasse di consolare un'altra persona colpita dalla sventura di un'eguale condanna, cominciò a tastare qua e là le spalle, il collo e la testa di Herr Soerensen. Passò le dita nella sua parrucca, tanto che un boccolo o due rimasero ritti. E siccome, mentre lo pregava o lo accarezzava, ella non lo guardava, egli doveva, per evitare che quelle dita imploranti gli si ficcassero negli occhi o nella bocca, piegare il suo capo buttandolo lentamente all'indietro, verso destra e sinistra.

Herr Soerensen, avvezzo ad essere obbedito e ammirato, ma non accarezzato, lasciò che le carezze si prolungassero per diversi minuti, e rimase seduto come prima, anche dopo che Malli aveva lasciato ricadere le mani. Dapprima sentì che il loro gruppo stava prendendo forma come quello del vecchio re infelice e della sua amorosa figliola. Ma, infine, il centro di gravità si spostò ed egli fu pienamente consapevole della sua autorità e della sua responsabilità: non era in fuga, era stata la sua giovane discepola a volare da lui in cerca di aiuto. Diventò nuovamente l'uomo potente più degli altri: Prospero. E col mantello di Prospero sulle spalle, senza che scemasse la sua compassione per la ragazza disperata che gli stava accanto, si rese conto che cresceva in lui la felice consapevolezza dell'appagamento e della riunione. Non doveva abbandonare il suo bene prezioso, ma ella era ancora sua e sarebbe rimasta con lui: avrebbe veduto realizzarsi il grande progetto della sua vita.

Dopo tanto silenzio, parlò: *"...ora mi alzo. E tu, seduta, in silenzio, ascolta la fine della nostra penosa traversata."*

Egli si alzò, e si diresse, eretto e con passo fermo, a un traballante tavolinetto che era vicino all'altra finestra della stanza, e che gli serviva da scrittoio. Tirò fuori delle carte dal cassetto e vi si seppellì, scegliendole, prendendoci degli appunti, riponendone alcune e tenendone altre. Ci mise molto tempo, e siccome una volta Malli si mosse egli, senza voltare il capo, le fece cenno di star al suo posto. Alla fine spinse da un lato carte e matite, ma rimase seduto voltandole le spalle.

"Rinuncerò," disse, "alle mie rappresentazioni di Christianssand."

Malli non rispose.

"Sì," proseguì, con voce ferma. "Sì. Farò annunciare alla città che annullo lo spettacolo e vado a Bergen. Certo, si sa," dichiarò come se ella avesse fatto delle obiezioni, "costerà caro. Avremmo potuto avere un successo grande e particolare in questa città. Per te, povera creatura mia. Sarà una perdita. Ma non grande come avevo temuto. La colletta della cittadinanza la ripagherà non poco. E nella vita, Malli, bisogna sempre tener aperto il conto dei guadagni e delle perdite.

"Io stesso, con te," disse, "andrò via da qui prima, segretamente. Gli altri, secondo le mie istruzioni, ci seguiranno dopo."

Udì Malli alzarsi, far un passo verso di lui, e fermarsi.

"Quando partirete?" chiese con voce tremante, alle spalle di lui.

Herr Soerensen rispose: "Sono quasi sicuro che c'è una nave mercoledì." E subito, con l'autorità d'un ammiraglio sul ponte, ripeté secco: "Mercoledì."

"Mercoledì," ripeté Malli, come una eco lunga e dolorosa che provenisse dalle colline.

"Sì," disse Herr Soerensen.

"Dopodomani!" disse lei, nello stesso modo.

"Dopodomani," ripeté lui.

Mentre dava quegli ordini sentiva la propria figura espandersi, ma aveva allo stesso tempo il senso del profondo silenzio di lei dietro di lui, e gli era stato sempre difficile sopportare il silenzio. Come se avesse un paio di occhi pungenti dietro al capo, la vide in piedi nel centro di quella stanzetta, mortalmente pallida per le lunghe sofferenze, come sulla barca, la sera dopo il naufragio. Il conflitto tra la consapevolezza del suo potere e la compassione lo fece per alcuni istanti vacillare nello spirito, e anche dondolare lievemente sulla sedia. Alla fine fece una piroetta, posò le

braccia sullo schienale della sedia e il mento sulle braccia, pronto ad affrontare la vista di tutta la desolazione del mondo.

Malli si staccò dal punto del pavimento su cui era stata ritta, immobile, e venne verso lui, lenta ma con gran forza, come un'onda che corra verso la costa. Tutte le altre parole che ella disse poi vennero da lei molto lentamente, e ogni frase era più lenta, e la sua voce non era forte ma chiara, lo squillo profondo di un campanello. Disse: *"Ti prego, ricorda, che t'ho reso degni servigi, non t'ho mentito mai, non ho sbagliato, e t'ho servito senza bronci o borbottii."*

Herr Soerensen rimase perfettamente immobile, e pensava: "Dio mi protegga, come brillano gli occhi di quella fanciulla! Non guarda me, forse non mi vede affatto. Ma i suoi occhi brillano!"

Vi fu una breve pausa, poi ella proseguì lentamente: *"Salve, gran padrone mio! pensoso signor mio, salve! Vengo ad esaudire il tuo piacere; sia volare, nuotare, tuffarsi nel fuoco, cavalcare sulle ricciute nubi: ai tuoi ordini forti e potenti Ariele offre ogni sua bravura."*

Un'altra pausa. E poi, di nuovo: *"Gli elementi che han temperato le vostre spade possono anche ferire i fragorosi venti, o fendere le acque che a scherno delle vostre stoccate subito si rinchiudono, o staccare una piuma a una delle mie penne."*

Herr Soerensen non si trovò davvero sconcertato da quel correre che Malli faceva da un punto all'altro del testo del dramma, si trovava quanto lei di casa nel testo e poteva navigarci altrettanto bene.

Ora lei lo guardava dritta, e sempre era raccolta nello sguardo e nella voce, e di nuovo parlò, così dolcemente, e sottomessa, e schietta, che il cuore si sciolse in petto a Herr Soerensen e negli occhi gli spuntarono limpide lagrime:

Nel fondo a cinque braccia giace Malli,
le mie ossa son fatti coralli,
ci son due perle ov'eran gli occhi miei,
nulla di me che si dissolva
il mare non ha mutato
in cose ricche, in cose strane.
Le ninfe del mare ad ogni ora mi suonan rintocchi.
Eccole, senti! din-don campane!

Ci fu un ultimo e lunghissimo silenzio.

Ma Herr Soerensen non poteva lasciarsi escludere così dalla gara. Alzò il

capo, tese il braccio destro verso lei, diritto, oltre lo schienale della sedia e poi, lentamente come aveva fatto lei, declamò: *"Ariele mio cardellino, torna pure al tuo elemento, sii libero, e sii felice!"*

Malli rimase lì ancora un attimo, poi si guardò attorno cercandosi il pastrano, e lo infilò, ed egli si accorse che era il vecchio pastrano col quale era partita da casa. Quando se lo fu abbottonato si voltò verso di lui.

"Ma perché," gli chiese, "le nostre cose debbono andare in questo modo?"

"Perché?" ripeté Herr Soerensen.

"Perché le nostre cose debbono andare in modo tanto disastroso, Herr Soerensen?" precisò.

Herr Soerensen, fortemente esaltato e ispirato dalle ultime parole di Prospero, si rendeva conto di doverle rispondere basandosi sulla sua esperienza d'una lunga vita, e disse:

"Taci, fanciulla. Mai dobbiamo domandare, sempre dobbiamo lasciare che altri interroghino noi, perché la risposta è il nostro nobile privilegio. Risposte argute e limpide, risposte mirabili! a domande di un'umanità delusa e discorde. Mai sta a noi chiedere."

"Sì," disse Malli dopo un attimo o due. "Ma in cambio che riceviamo?"

"In cambio?" ripeté.

"Sì," disse di nuovo. "Che riceviamo in cambio, Herr Soerensen?"

Herr Soerensen rievocò mentalmente la loro conversazione, poi rievocò addirittura la lunga vita che doveva dettargli la risposta.

"In cambio? Ahimè, piccola Malli mia," disse con voce assolutamente diversa, e questa volta non si rese conto che proseguiva nel suo linguaggio sacro e prediletto: "E in cambio riceviamo la diffidenza del mondo, e la nostra solitudine crudele. Null'altro."

17. *La lettera di Malli*

Venerdì sera Arndt Hosewinckel tornò da Stavanger; allora gli porsero una lettera che conteneva una moneta d'oro. La lettera era la seguente:

Caro, amatissimo Arndt,

ti scrivo col volto inondato di lagrime. Quando leggerai questa lettera, io sarò lontana, e non ci rivedremo mai più. Io non sono degna di te, perché t'ho ingannato e ti sono stata infedele.

Sì, t'ho ingannato fin dalla prima volta che t'ho veduto, e tu m'hai sollevato dalla barca. Ma pure ti giuro che non lo sapevo e che non capivo qual era la mia verità. Ti

giuro anche un'altra cosa, e anche questa devi crederla. Finché avrò vita io ti amerò.

Ho un segreto da dirti in questa lettera. Lo so, Arndt, che mi ami, e forse, quando t'avrò detto questo segreto, tu mi perdonerai e mi dirai che tra te e me tutto sarà com'era. Ma non può essere così, perché io porterò in me la mia infedeltà verso te, e ovunque io sarò essa sarà con me. Credevo che nulla al mondo fosse più forte del nostro amore. Ma la mia infedeltà verso te è più forte.

La primissima volta che capii questo fu quando seppi che Ferdinand era morto. Perché è morto, e tu a Stavanger questo non lo sai. E quando l'ho veduto disteso nella bara e ho udito le parole di dolore della sua povera mamma, allora ho intuito, come se qualcuno me l'avesse detto da lontano, che questa morte sarebbe venuta a dividere te e me. Eppure non avevo ancora pienamente capito che le cose erano com'erano, e mi pareva che forse, perfino così, le cose avrebbero potuto essere per me belle come prima. Ahimè, quanto belle!

Ma pure v'era dell'altro, mentre vagavo qua e là in gran tristezza e disagio e in cuor mio non sapevo che cosa credere. Perché la domenica sera, mentre stavamo in salotto, tuo padre per farmi piacere mi narrò la storia di Jens Aabel e del fuoco. Dopo, tuo padre mi disse che se una persona disperata voleva un buon consiglio doveva lasciare che la Bibbia di Jens Aabel si aprisse da sola, perché l'avrebbe trovato a quella pagina. Nel mio dolore m'indussi a farlo. Ma ciò che lessi fu terribile.

Stasera ho portato la Bibbia in camera mia, ed è aperta davanti a me. E ho riletto il testo per scrivertelo. In questo modo mi pare di scrivere in presenza di quell'uomo buono e meritevole, di Jens Aabel. E mentre leggi, anche tu devi immaginare che fosse seduto accanto a me mentre scrivevo.

Ciò che m'è capitato sotto gli occhi è nel Libro di Isaia, al capitolo XXIX, al primo versetto che dice così:

"Sventura ad Ariel!, da te verrà dolore e duolo! E tu sarai abbattuto! e parlerai da terra, e la tua voce verrà fioca come da ventriloquo, e la tua favella sarà un bisbiglio che esce dal suolo!"

Queste parole del profeta Isaia mi colmarono di una gran paura. Eppure soltanto quando lessi più avanti capii in pieno che per me ogni speranza era finita. Perché allora lessi l'ottavo versetto:

"Così accade anche ad un affamato che sogna di mangiare, ma poi si desta, e il suo stomaco è vuoto; o ad un assetato che sogna di bere, ma poi si desta, ed è svenuto, e l'anima sua ha appetito."

Sì, Arndt, è questo che ti accadrebbe se mi tenessi, e non altrimenti. Perciò ti dico che non devi pensare a perdonarmi, perché questa è una cosa che non può esser fatta.

Siamo giovani tutti e due, e io sono la più giovane di noi due. Ma in ciò che scrivo ti parlo come se fossi vecchia quanto il profeta Isaia, perché lui sono in quest'ora. E come se fossi saggia quanto lui, perché lui sono in quest'ora. E mi sembra che, nella mia sconfinata infelicità, potrò ancora trovare parole che un poco ti consoleranno. Mai sarà stato vano per te, Arndt, avermi incontrata. E mai sarà stato vano per me che tu mi pianga.

Ti scriverò inoltre che stasera ho composto una poesia. Non avevo mai composto poesie prima d'ora, e perciò questa non è come dovrebbe. Ma pure la leggerai, e

l'avrai nel pensiero quando mi ricorderai. Perché dice così:

T'ho reso povero, dolce mio cuore.
Ti sono lontana quando siamo vicini.
T'ho reso ricco, cuore mio caro.
Ti son vicina quando siamo divisi.

E ora mi son fatta coraggio, e ti scriverò del segreto di cui non sai nulla.

Sappi, dunque, Arndt, che quand'ero in mezzo alla tempesta, nel Kvasefjord, *io non avevo affatto paura*.

La gente di Christianssand mi chiama eroina. Ma un'eroina è una ragazza che vede il pericolo e ne ha paura, ma lo sfida. Io, invece, non lo vedevo, e non capivo che v'era pericolo.

Ahimè, Arndt, in quella stessa ora il tuo buon genitore s'aggrava in grande ansia per la *Sofie Hosewinckel* e la mamma di Ferdinand soffriva in profondo timore e terrore per il suo figliolo. E adesso capisco, e vedo bene, che per una creatura umana è bello temere, e vedo anche chiaramente che coloro i quali non temono son perfettamente soli, e reietti e respinti da tutti. Ma io, io non avevo affatto paura.

Perché io pensavo o credevo qualcosa che tu non potrai mai immaginare da solo, ma che io ora ti spiegherò. Pensavo che la tempesta fosse la tempesta della commedia *La tempesta* in cui dovevo, poco tempo dopo, recitare una parte e che avevo letto più di cento volte. In essa io sono Ariele, uno spirito aereo, e il mio maestro è Prospero, un mago potente. E in quella notte pensavo che se la *Sofie Hosewinckel* affondava io potevo volarne via e allontanarmi da lei con la forza delle mie ali. Quando ho udito l'equipaggio gridare "Siamo persi!" ho riconosciuto le parole, e ho pensato che il nostro naufragio fosse il naufragio della prima scena. E quando, con gran sgomento, gridarono "Misericordia di noi," riconobbi anche quelle parole. E, possa Dio aver misericordia di me, risi forte di loro nella tempesta.

Mi dicono che in quella notte ho chiamato molte volte il povero Ferdinand. Ma anche questo dipendeva dallo stesso motivo, perché il protagonista di quella commedia è il principe Ferdinando. E così a bordo della *Sofie Hosewinckel* era Ariele che, nel fragore dei marosi, chiamava forte il principe Ferdinando perché venisse a lui.

In quella commedia c'è anche una splendida isola piena di canti, suoni e musica soave, su di essa alla fine tutti i naufraghi sono raccolti illesi. E, in mezzo alla tormenta, pensavo che quell'isola non era lontana.

Sì, ora sai tutto. Ed è per questo motivo che non puoi tenermi, perché io sono d'un altro luogo e ora debbo andarvi. È possibile, lo so, che tu dimentichi ciò che accadde una volta. Ma sarebbe sempre lo stesso in tutto quanto accadrebbe tra te e me. Sì che l'affamato sogna di mangiare; ma poi si desta, e il suo stomaco è vuoto. E che l'assetato sogna di bere; ma poi si desta, ed è svenuto, e l'anima sua ha appetito.

Metto una moneta d'oro in questa lettera, e per questa mi ricorderai. Viene da mio padre, ma è d'oro puro.

Adesso starò qua ferma, e aspetterò un'ora prima di chiudere questa lettera. Così ho un'ora di più in cui non t'ho svelato nulla, e in cui nulla è finito tra te e me. E io sono soltanto il tuo amore, colei che deve sposarsi con te.

Ecco, l'ora è finita. Intanto ho pensato a due cose. La prima delle due è questa: quando salperò da qui potrò nuovamente capitare in una tempesta come quella del Kvasefjord. Questa volta, però, capirò chiaramente che non è una commedia in teatro, ma è morte. E mi sembra che allora, nell'ultimo momento prima di affondare, io potrò essere tua in tutta verità. E penso che sarà bello e superbo lasciare che il battito dell'onda copra il battito del cuore. E in quell'ora dire: "Mi sono salvata perché t'ho incontrato e t'ho guardato, Arndt!"

Ma l'altra delle due cose è questa: se ora udissi i tuoi passi sulle scale dell'ufficio, e tu venissi in questa camera, da me! Ora mi sembra che i momenti in cui ho udito i tuoi passi sulle scale sono stati i più felici di tutta la mia vita. Allora le mie braccia dovevano tanto nell'ansia di stringersi attorno al tuo collo che avrei potuto piangere di dolore. Sì, come dolgono!

Addio allora. Addio. Addio, Arndt.

Tua, respinta e senza fede sulla terra, ma fedele nella morte, nella risurrezione, nell'eternità,

Malli.

La storia immortale

1. *Il signor Clay*

Attorno al 1860 viveva a Canton un commerciante di tè straordinariamente ricco, il signor Clay.

Era un vecchio di alta statura, asciutto e chiuso. Aveva una splendida casa e una stupenda carrozza a cavalli. Troneggiava nell'una e sull'altra, eretto, silenzioso e solo.

Il signor Clay era noto tra gli altri europei di Canton per essere inflessibile e avarissimo. La gente gli stava alla larga. S'era fatta questa fama per il suo sguardo, la sua voce e i suoi modi, più che per qualsiasi altra cosa si sapesse di lui. Tuttavia due o tre episodi, frequentemente ripetuti sul suo conto, dimostravano chiaramente l'opinione che tutti avevano di lui. Uno degli episodi era il seguente:

Quindici anni prima un mercante francese, che una volta era stato socio del signor Clay ma poi, per un dissenso sorto tra loro, s'era messo per conto suo, andò in rovina a causa di speculazioni sfortunate. Aveva un'ultima speranza: imbarcare una partita di tè a bordo del veliero *Termopili* che era in porto pronto per il carico. Ma doveva al signor Clay trecento ghinee, e il creditore mise le mani su quella partita, fece salpare col *Termopili* il proprio carico di tè e compì la rovina del rivale. Il francese perse tutto, gli vendettero la casa e lo misero sul lastrico con la famiglia. Quando non riuscì più a trovare una via di scampo si uccise.

Il mercante francese era stato un uomo geniale, di grandi qualità; e aveva avuto una moglie molto bella e una famiglia numerosa. Ora che, agli occhi dei suoi amici, aveva urtato contro la rocciosa figura del signor Clay, splendeva in un alone di raggi gai e affettuosi, e fu iniziata una colletta a beneficio della sua vedova. Ma, a causa della rivalità esistente tra la comunità francese e la comunità inglese di Canton, essa fruttò poco, e dopo qualche tempo la signora francese e i suoi bambini sparirono dall'orizzonte delle loro conoscenze.

Il signor Clay rilevò la dimora del morto, una villa grande e stupenda,

con un vasto giardino in cui i pavoni facevano bella mostra di sé sui prati. Egli vi alloggiava tuttora.

Col passar del tempo questa storia assunse il carattere d'una leggenda. Si diceva che Monsieur Dupont, l'ultimo giorno della sua vita, avesse radunato la sua bella e dolce consorte e i suoi intelligenti rampolli. E avesse dichiarato che, siccome tutta la loro sventura aveva avuto origine nel momento in cui aveva posato per la prima volta gli occhi sul viso del signor Clay, egli li legava ora al solenne giuramento di non guardar mai più quel viso in nessun luogo e in nessuna circostanza. Si diceva inoltre che, quand'era stato sul punto di lasciare la casa della quale era molto orgoglioso, aveva bruciato o distrutto ogni oggetto d'arte che essa conteneva asserendo che nessuna cosa fatta per abbellire la vita avrebbe mai acconsentito ad abitare col nuovo padrone di quella dimora. Ma aveva lasciato in ogni camera gli alti specchi con cornice dorata importati dalla Francia, che finora avevano riflesso soltanto scene gaie e affettuose, dichiarando che il castigo del suo assassino sarebbe stato quello d'incontrare, ovunque avesse guardato, un ritratto del boia.

Il signor Clay si sistemò nella casa, e si sedette a cena da solo, viso a viso col proprio ritratto. È dubbio ch'egli si sia mai reso conto della mancanza di cordialità esistente in tutto ciò che lo circondava perché l'idea della cordialità non aveva mai fatto parte del suo sistema di vita. Se fosse spettato a lui disporre le cose, egli le avrebbe disposte in quello stesso modo, ed era assolutamente naturale ch'egli credesse di averle trovate come egli aveva voluto che stessero. Piano piano, nel corso della sua carriera da nababbo, il signor Clay aveva finito per credere nella propria onnipotenza. Altri grossi mercanti di Canton avevano la stessa convinzione nei confronti di se stessi e, come il signor Clay, la sostenevano ignorando la parte di mondo che stava al di fuori della sfera in loro potere.

A settant'anni il signor Clay s'ammalò di gotta e per molto tempo visse quasi paralizzato. I dolori di cui soffriva erano così forti che di notte non poteva dormire, e le notti gli parevano d'una lunghezza senza fine.

Una sera tardi un giovane commesso andò a casa del signor Clay con un fascio di conti che aveva dovuto controllare. Il vecchio, dal letto, lo udì parlare con la servitù, lo fece chiamare e volle ripassare i registri con lui. Al mattino si accorse che la nottata era passata meno lentamente delle altre. E, così, la sera dopo mandò nuovamente a chiamare il giovane commesso, e volle nuovamente che gli leggesse i suoi registri.

Da allora fu stabilito, per regola, che il giovanotto comparisse nella

grande camera da letto, sontuosamente arredata, verso le nove di sera per sedersi accanto al letto del suo principale e leggere, a lume di candela, conti, contratti e preventivi dell'azienda del signor Clay. Egli aveva una voce sonora, ma verso mattina gli si arrochiava un poco. Ciò infastidiva il signor Clay che, da giovane, aveva avuto l'orecchio fine ma ora stava diventando un po' duro d'udito. Disse al commesso che lo pagava per quel lavoro e che, se non poteva farlo bene, lo avrebbe licenziato e avrebbe trovato un altro lettore.

Quando i due arrivarono alla fine dei registri che erano allora in uso all'ufficio, il vecchio sospirò e voltò il capo sul guanciale. Il commesso ci pensò un poco, poi andò agli scaffali e prese registri di cinque, dieci e quindici anni addietro, e li lesse forte, parola per parola, nel corso della notte. Il signor Clay ascoltava attentamente, quella lettura gli rievocava sistemi e trionfi del passato. Ma le notti erano lunghe, e con l'andar del tempo il lettore finì per trovarsi sprovvisto perfino di vecchi registri e dovette rileggere daccapo le stesse cose.

Una mattina, dopo che il giovane aveva riletto per la terza volta una partita di venti anni prima, e stava per andar a casa per mettersi a letto anche lui, il signor Clay lo trattenne: sembrava avesse in animo qualcosa. Il lavoro mentale del padrone aveva sempre grande importanza per il commesso, e questi indugiò per dare al vecchio il tempo di trovar le parole adatte ad esprimere ciò che voleva.

Dopo un poco, il signor Clay gli chiese, con una certa riluttanza, come se lui stesso si sentisse a disagio e in dubbio, se aveva udito parlare di altri tipi di libri. Il commesso rispose di no, che non sapeva di altri tipi di libri, ma che li avrebbe cercati, se il signor Clay gli avesse voluto spiegare che cosa intendeva. Il signor Clay, sempre un poco titubante, gli disse di avere in mente libri e racconti, non di affari e commerci, ma di altre cose che certe persone avevano, talvolta, messo per iscritto e che altre persone, ogni tanto, leggevano. Il commesso ci pensò sopra e ripeté che no, non aveva mai udito parlare di quei libri. A questo punto il colloquio finì, e il commesso si congedò. Strada facendo, il giovanotto ripensò alla domanda del signor Clay. Sentiva ch'era stata formulata con pudore, finanche con vergogna, ma per una necessità profonda, in parte contro la stessa volontà di chi l'aveva espressa. Se avesse avuto, a sua volta, nella propria natura, un po' di senso di vergogna, il commesso avrebbe lasciato perdere il suo vecchio principale, e avrebbe cancellato dalla memoria quel suo unico cedimento di dignità. Ma egli era totalmente privo di quella qualità, e

allora cominciò a meditare sulla faccenda. La richiesta era certamente un sintomo di debolezza del vecchio e fors'anche un presagio di morte. Quale sarebbe stata, pensava, nei propri riflessi, la conseguenza di questo stato di cose?

2. *Elishama*

Il giovane commesso che aveva fatto da lettore al signor Clay era noto agli altri contabili dell'ufficio come Ellis Lewis, ma questo non era il suo vero nome. Egli si chiamava Elishama Levinsky. Si era trovato un nuovo nome non – come altra gente che a quei tempi emigrava in Cina – per nascondere trasgressioni o reati propri, ma per cancellare reati commessi contro lui stesso, e un passato di tribolazioni.

Era ebreo ed era nato in Polonia. I suoi erano stati tutti uccisi nel grande pogrom del 1848, quand'egli aveva avuto, credeva, sei anni. Altri ebrei polacchi, che erano riusciti a scappare, se l'erano portato dietro con i loro tristi e laceri fagotti. Da allora, come un pacchetto di merce poco richiesta, era stato trasportato e abbandonato, posato contro un muro e dimenticato, e dopo qualche tempo nuovamente sbattuto qua e là.

Bimbo solo e abbandonato, affidato interamente alle mani del caso, aveva sopportato strane calamità a Francoforte, Amsterdam, Londra e Lisbona. Cose da non riferire, e difficilmente rievocabili, ancora si agitavano in fondo alla sua buia mente come i grandi pesci dei fondali. A Londra il caso l'aveva messo nelle mani di un vecchio ed ingegnoso contabile italiano, che gli aveva insegnato a leggere e a scrivere, e che, prima di morire, era riuscito a infondergli, in un solo anno, la conoscenza di contabilità a partita doppia che altri acquistano in dieci anni. Più tardi il ragazzo fu raccolto e spedito verso oriente, dove alla fine si sistemò nell'ufficio del signor Clay a Canton. Seduto dietro una scrivania era come un utensile affilato alla mola della vita e dotato dunque di una lama taglientissima, con gli occhi e gli orecchi d'una lince, e senz'alcuna illusione sul mondo o sull'umanità.

Con questo corredo Elishama avrebbe potuto far carriera per conto suo, e avrebbe potuto essere una persona estremamente pericolosa da incontrare e con cui trattare. Ma non fu così, e il motivo di questo stato di cose apparentemente illogico consistette nel fatto che il ragazzo aveva un animo totalmente privo d'ambizione. Il desiderio, sotto qualsiasi aspetto, era lavato, cancellato e bruciato in lui prima ch'egli imparasse a leggere. A

guardarlo, era un giovanotto d'aspetto comune, piccolo, esile e assai bruno, con gli occhi castani velati: avrebbe potuto passare per un cittadino di qualsiasi paese. Mentalmente non aveva nulla del giovanotto, ma piuttosto del bambino precoce o dell'uomo molto vecchio. In lui non v'era né dolcezza né pienezza di vita, nessun desiderio d'amore o d'avventura, nessun senso d'emulazione, né timore o piacere di lottare. Esternamente e internamente era come certi insetti, una formica dura da schiacciare perfino col tacco dello stivale.

Aveva una passione, se si può chiamarla passione: una smania fanatica di star tranquillo, d'essere lasciato in pace. Nella sua natura questo sentimento era analogo alla nostalgia, o all'istinto d'un piccione casalingo. Tutto l'animo suo era concentrato su quest'unica esigenza: entrare nel suo sgabuzzino e chiudersi la porta dietro con la certezza che là dentro nessuno avrebbe mai potuto seguirlo o disturbarlo.

Lo sgabuzzino in cui entrava, e del quale chiudeva la porta, era un luogo modesto, uno stanzino buio in una stradina stretta. Ci dormiva su un vecchio divano preso in affitto dalla sua padrona di casa. Ma nella stanza c'erano alcuni oggetti che gli appartenevano veramente: una tavola verniciata, macchiata d'inchiostro, due sedie e un cassettone. Questi oggetti avevano un grande significato per il loro proprietario. Talvolta, di notte, accendeva una candelina per guardarli mentre stava coricato, come se gli potessero provare che il mondo era ancora abbastanza sicuro. Di notte, poi, traeva conforto dall'idea delle serie numeriche. Ne ripassava le cifre: 10, 20, 7000. C'erano tutte, e si addormentava.

Elishama, che disprezzava i beni di questo mondo, aveva sempre vissuto, dalla mattina alla sera, tra gente ingorda e vogliosa. Per lui si trattava di un fatto molto naturale. Aveva molta comprensione per i sentimenti di chi gli stava attorno, e li approvava. Perché, tutto sommato, era proprio da quei sentimenti che dipendeva lo sgabuzzino con la porta chiusa. Se un giorno la lotta disperatamente sostenuta dagli uomini per ottenere oro e potere fosse cessata, non era certo che quella stanza e quella porta sarebbero rimaste. S'ingegnava dunque a ravvivare e ad alimentare la fiamma dell'ambizione e dell'ingordigia nelle persone che lo circondavano. Si dedicava in particolar modo a soffiare sul fuoco dell'ambizione e dell'ingordigia del signor Clay, e lo sorvegliava con occhio attento.

Anche prima dell'epoca delle loro letture notturne v'era stato tra il signor Clay ed Elishama una specie di rapporto, una cosa preziosa per entrambi. Era cominciato quando Elishama aveva fatto osservare al signor Clay

d'essere truffato da chi gli comprava i cavalli. Un ignoto antenato di Elishama era stato mercante di cavalli tra principi e magnati polacchi e il giovane contabile di Canton aveva nel sangue tutta la conoscenza di cavalli di quel vecchio ebreo. Per nulla al mondo avrebbe voluto possedere lui stesso un cavallo, ma incoraggiava la vanità del signor Clay a proposito della carrozza e della pariglia, perché, alla fine, poteva trarne vantaggio la propria sicurezza. Dal canto suo il signor Clay, colpito dall'intuito e dalla conoscenza del giovane, gli aveva lasciato la soprintendenza della scuderia e non ne era mai stato deluso. Non avevano avuto altri rapporti diretti, ma il signor Clay si era reso conto dell'esistenza di Elishama come, da tanto tempo, Elishama si rendeva conto di quella del signor Clay.

Il loro rapporto si rivelava in un modo particolare. Si sarebbe potuto osservare che nessuno dei due parlava mai dell'altro a chicchessia. Sia nel vecchio sia nel giovane questa era un'infrazione alle abitudini. Perché il signor Clay si lamentava sempre dei suoi giovani dipendenti parlando coi soprastanti, ed Elishama aveva una lingua così tagliente che le sue osservazioni sui grandi e piccoli mercanti di Canton erano diventate proverbiali nei magazzini e negli uffici. In questo modo padrone e servo sembravano stare spalla a spalla di fronte al resto del mondo, e si comportavano davvero, senza saperlo, come si sarebbero comportati se fossero stati padre e figlio.

Ora, in camera sua, Elishama pensava al signor Clay e lo giudicava un cretino più grosso di quanto l'avesse creduto fin allora. Ma dopo un poco si alzò per farsi una tazza di tè – un lusso ch'egli si concedeva al ritorno dalle sue letture notturne – e, mentre lo beveva, la sua mente cominciò a muoversi in modo diverso. Cominciò a considerare seriamente la domanda del signor Clay. Era possibile, pensava, che libri come quelli dei quali gli aveva chiesto il signor Clay esistessero davvero. Era abituato a dare al signor Clay ciò che voleva. Se quei libri esistevano, bisognava cercarli e, anche se erano introvabili, avrebbe finito per farli saltar fuori.

Elishama rimase un pezzo col mento nella mano, poi si alzò e andò al cassetto ch'era nell'angolo della stanza. Ne tirò fuori una scatoletta dipinta di rosso che, quand'era arrivato per la prima volta a Canton, conteneva tutto quanto egli possedeva al mondo. Ci frugò dentro con molta cura e trovò un vecchio pezzo di carta gialla ripiegato e conservato in un sacchetto di seta. Lo lesse al lume della candela ch'era sulla tavola.

3. La profezia di Isaia

Fra gli ebrei che, scappando dalla Polonia, s'erano portati dietro Elishama, c'era stato un uomo vecchissimo ch'era morto in viaggio. Prima di morire aveva dato al bambino quel pezzetto di carta conservato nel sacchetto rosso. Elishama se lo legò al collo e riuscì a tenervelo per molti anni, soprattutto perché durante quel periodo s'era spogliato molto di rado. Non sapeva leggere e ignorava che cosa ci fosse scritto.

Ma quando, a Londra, imparò a leggere e gli dissero che la gente attribuiva del valore alle cose scritte, tirò fuori quel foglietto e s'accorse ch'era scritto con caratteri diversi da quelli ch'egli aveva imparato. Il suo principale lo mandava ogni tanto a far commissioni in un piccolo banco di pegni buio e sporco, il cui proprietario era un prete spretato. Elishama portò il foglietto a quell'uomo e gli chiese se esso voleva dire qualcosa. Quando seppe ch'era scritto in ebraico propose al padrone del banco di pegni di tradurglielo in cambio di tre *pence*. Il vecchio lesse tutto quanto v'era scritto e ne riconobbe il contenuto, lo controllò col testo dal quale era stato tratto, lo ricopiò in inglese e accettò gravemente i tre *pence*. Da allora il ragazzo conservò nel sacchetto rosso originale e traduzione.

Allora, per aiutare il signor Clay, Elishama tirò fuori il sacchetto dalla scatola. In altre circostanze non l'avrebbe fatto perché ciò evocava ricordi di buio e d'orrore e l'appannata immagine d'un amico. Elishama non voleva amici come non li voleva il signor Clay. Essi erano, per lui, persone che soffrivano e perivano, la parola stessa significava separazione e perdita, e ne sgorgavano lagrime e sangue.

E così, alcune notti dopo, quando ebbe finito di leggere i libri mastri al signor Clay, e il vecchio si dispose brontolando a mandarlo via, Elishama tirò fuori di tasca un foglietto di carta e disse: "Ecco, signor Clay, una cosa che debbo leggerle." Il signor Clay posò gli occhi pallidi sul viso del suo lettore. Elishama lesse forte:

"Il sabbione e la steppa ne gioiranno. Il deserto esulterà e fiorirà come rosa. Fiorirà con abbondanza. Ed esulterà con tripudio e con giubilo. Gli sarà conferita la gloria del Libano."

"Che cos'è?" chiese con rabbia il signor Clay.

Elishama posò il foglio. "Questo, signor Clay, è ciò che lei m'ha chiesto," rispose. "Una cosa che non fa parte dei libri mastri, e che la gente ha raccolto e scritto." Proseguì:

"La magnificenza del Carmelo e del Saron. Questi vedranno la gloria del Signore. E la magnificenza del nostro Dio. Rafforzate le mani infiacchite.

E rinfrancate le ginocchia cascanti. Dite agli..."

"Che cos'è? Dove l'hai trovato?" chiese nuovamente il signor Clay. Elishama alzò una mano per imporre il silenzio, e lesse:

"Dite agli smarriti di cuore: siate forti, non temete. Ecco, il vostro Dio verrà con la vendetta. La divina ricompensa. Verrà e vi salverà. Allora si apriranno gli occhi ai ciechi, e si schiuderanno le orecchie ai sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, e la lingua del muto canterà. Perché sgorga l'acqua nel deserto. E i rivi correranno per la steppa. E il sabbione si muterà in palude, e le terre assetate in vene d'acqua, e il covo dei draghi, dove ognuno giace, sarà erba con canne e giunchi."

Quando arrivò a quel punto, Elishama posò il foglio e guardò fisso davanti a sé.

Il signor Clay tirò il fiato, asmatico. "Che cos'era?" chiese.

"Gliel'ho detto, signor Clay," rispose Elishama. "L'ha udito lei stesso. È una cosa che un uomo ha raccolto e scritto."

"È accaduta?" chiese il signor Clay.

"No," rispose Elishama con profondo scherno.

"Accade adesso?" chiese il signor Clay.

"No," disse Elishama allo stesso modo.

Dopo un poco, il signor Clay chiese: "Chi mai l'ha raccolta?"

Elishama guardò il signor Clay e disse: "Il Profeta Isaia."

"Chi era?" chiese, secco, il signor Clay. "Il Profeta... bah! Che cos'è un Profeta?"

Elishama disse: "Un uomo che predice le cose."

"Allora tutte queste cose accadranno!" osservò con disprezzo.

Elishama non voleva smentire il Profeta Isaia, e disse: "Sì. Ma non adesso."

Dopo un poco il signor Clay ordinò: "Leggi ancora dove dice dello zoppo."

Elishama lesse: "Allora lo zoppo salterà come un cervo."

Dopo un momento, il signor Clay ordinò nuovamente: "E dove dice delle ginocchia cascanti."

"E rinfrancate le ginocchia cascanti," lesse Elishama.

"E dei sordi," disse il signor Clay.

"E si schiuderanno," disse Elishama, "le orecchie ai sordi."

Ci fu una lunga pausa. "Non c'è nessuno che faccia qualcosa perché tutto ciò avvenga?" chiese il signor Clay.

"No," disse Elishama con un disprezzo anche più profondo di prima.

Quando, dopo un'altra pausa, il signor Clay riprese il discorso, Elishama s'accorse, dal tono della voce, ch'egli era ben sveglio.

"Rileggi tutto daccapo," ordinò.

Elishama fece come gli era stato ordinato. Quando ebbe finito, il signor Clay chiese. "Quand'è vissuto il Profeta Isaia?"

"Non lo so, signor Clay," disse Elishama. "Penso sia stato circa duemila anni fa."

In quel momento le ginocchia del signor Clay dovevano forte, ed egli era penosamente consapevole della sua minorazione e della sua infermità.

"È una sciocchezza," dichiarò, "predire cose che non cominciano ad accadere entro un migliaio d'anni. La gente," soggiunse lentamente, "dovrebbe riferire cose che sono già accadute."

"Vuole," chiese Elishama, "che tiri fuori di nuovo i libri mastri?"

Vi fu una lunghissima pausa.

"No," disse il signor Clay. "No. La gente può riferire cose già accadute, fuori dei libri mastri. So come si chiamano quei resoconti. Storie. Una volta ho sentito una storia anch'io. Non mi disturbare, perché me la rammenterò.

"Quando avevo vent'anni," disse, dopo un lungo silenzio, "salpai dall'Inghilterra per la Cina. E udii questa storia la notte prima di toccare il Capo di Buona Speranza. Ora la ricordo bene tutta. Era una notte calda, il mare era calmo, e v'era la luna piena. Io ero stato seduto per qualche tempo da solo a poppa, quando vennero su tre marinai e si sedettero sul ponte. Mi erano così vicini che udivo tutto quanto dicevano, ma essi non mi vedevano. Uno dei marinai narrò agli altri una storia. Riferiva cose che erano accadute a lui stesso.. Udii la storia dal principio alla fine, ora te la racconterò."

4. *La storia*

"Il marinaio," cominciò il signor Clay, "era sbarcato in una grande città. Non ricordo quale fosse, ma questo non ha importanza. Camminava da solo in una strada vicino al porto, quando una bella e ricca carrozza si fermò accosto a lui e ne smontò un vecchio gentiluomo. Il gentiluomo disse al marinaio: 'Sei un bel marinaio. Vuoi guadagnare cinque ghinee stasera?'"

A questo punto, Elishama ripose nel suo sacchetto e in tasca la profezia di Isaia.

"Il marinaio, naturalmente," continuò il signor Clay, "rispose di sì. Il ricco gentiluomo gli disse, allora, di andare con lui, e lo condusse in carrozza a una grande e stupenda casa alla periferia della città. Nell'interno della casa tutto era altrettanto grandioso e sontuoso. Il marinaio non aveva mai creduto che al mondo esistessero ricchezze siffatte, perché quando mai un povero ragazzo come lui avrebbe potuto entrare in casa di un vero grand'uomo? Il gentiluomo gli offrì un ottimo pranzo e del vino costoso, e il marinaio descrisse tutto quanto gli fu dato da mangiare e da bere, ma ho dimenticato il nome delle pietanze e dei vini. Quando ebbero finito di mangiare, il padrone di casa disse al marinaio: 'Come vedi, io sono molto ricco, l'uomo più ricco della città. Ma sono vecchio. Non mi rimangono molti anni da vivere, e la gente che erediterà tutto quanto ho raccolto e custodito nella vita non mi piace e non è di mia fiducia. Tre anni fa ho sposato una donna giovane. Ma non è servito a nulla, perché non ho avuto figli.'

A questo punto il signor Clay indugiò per raccogliere le idee.

"Col suo permesso," disse Elishama, "anch'io posso narrarle quella storia."

"Che dici?" esclamò il signor Clay, molto seccato dall'interruzione.

"Col suo permesso, signor Clay, se mi vorrà ascoltare, le narrerò il seguito di quella storia," disse Elishama.

Il signor Clay non trovava una parola da dire, ed Elishama proseguì.

"Il vecchio gentiluomo," raccontò, "condusse il marinaio a una camera da letto illuminata da candelabri d'oro massiccio, cinque a destra e cinque a sinistra. Non era così, signor Clay? Alle pareti erano incorniciate delle incisioni che raffiguravano dei palmizi. Nella stanza c'era un letto, e a protezione del letto c'era una fila di catene d'oro, e dentro al letto giaceva una dama. Il vecchio disse alla dama: 'Conosci il mio desiderio. Ora fai del tuo meglio per esaudirlo.' Allora tirò fuori del borsellino una moneta d'oro – una moneta da cinque ghinee, signor Clay – e la porse al marinaio, e fatto questo uscì dalla stanza. Il marinaio passò la notte con la dama. Ma quando cominciò a farsi giorno, la porta della casa gli fu aperta dal servo del vecchio, ed egli lasciò la casa e tornò alla sua nave. È così, signor Clay?"

Il signor Clay fissò per un minuto Elishama, poi chiese: "Ma come fai a conoscere questa storia? Anche tu hai incontrato il marinaio che era sulla mia nave vicino al Capo di Buona Speranza? Ormai sarà vecchio, perché queste cose gli erano accadute molti anni fa."

"La storia che lei, signor Clay," disse Elishama, "crede sia accaduta al marinaio della sua nave, non è mai accaduta a nessuno. Tutti i marinai la conoscono. Tutti i marinai la raccontano, e ognuno di loro, siccome vorrebbe che fosse accaduta a lui stesso, la racconta come se così fosse. Ma non è così. Tutti i marinai, quando ascoltano questa storia, amano che sia loro raccontata in quel modo, e pretendono che sia loro raccontata in quel modo. Il marinaio che la narra può variarla un pochino, e aggiungere qualche particolare di sua invenzione, per esempio quando racconta com'era fatta la dama, e come quella notte fece l'amore con lei. Ma altrimenti la storia è sempre uguale."

Il vecchio che era a letto dapprima non disse una parola, poi con voce rauca di rabbia e di contrarietà chiese: "Come lo sai?"

"Glielo dirò io, signor Clay," disse Elishama. "Lei ha viaggiato su una sola nave, quand'è venuto qui in Cina, e così ha udito raccontare questa storia una volta sola. Ma io sono stato su molte navi. Prima ho navigato da Gravesend a Lisbona, e a bordo un marinaio ha raccontato la storia che stanotte lei ha detto a me. Allora ero molto giovane e, quindi, ci ho quasi creduto, ma non del tutto. Poi ho navigato da Lisbona al Capo di Buona Speranza, e sulla nave c'era un marinaio che l'ha raccontata. Poi ho navigato fino a Singapore, e in viaggio ho udito un marinaio che raccontava quella storia. È la storia di tutti i marinai del mondo. Anche i periodi e le parole sono uguali. Ma tutti i marinai sono contenti quando uno di loro comincia a raccontarla daccapo."

"Perché dovrebbero raccontarla," chiese il signor Clay, "se non fosse vera?"

Elishama ci pensò su. "Ora glielo spiego," disse, "se vorrà ascoltarmi. Sotto certi aspetti, la gente, signor Clay, è tutta uguale."

"Quando un nuovo progetto finanziario è esposto per la raccolta dei sottoscrittori, è provato sulla carta che gli azionisti ci guadagneranno sopra il cento per cento, o il duecento per cento, a seconda dei casi. Un guadagno siffatto non viene mai percepito, e tutti sanno che non lo viene mai, eppure la gente deve vedere quelle cifre sulla carta quando si emettono le azioni, altrimenti non s'interessa al progetto."

"È così, signor Clay, anche con la profezia che le ho letto poco fa. Il Profeta Isaia, che l'ha fatta, avrà vissuto, penso, in un paese nel quale pioveva troppo poco. Quindi dice che il sabbione si muterà in palude. In Inghilterra, dove il terreno è quasi sempre una palude, alla gente non importa scrivere o leggere queste cose."

"I marinai che narrano questa storia, signor Clay, sono poveri e conducono una vita solitaria sul mare. Ecco perché narrano di quella ricca casa e di quella bella dama. Ma la storia che narrano non è mai accaduta."

Il signor Clay disse: "Il marinaio narrò agli altri che aveva una moneta d'oro in mano, e che sentiva il peso e il freddo dell'oro."

"Sì, signor Clay," disse Elishama, "e sa perché ha detto così? Perché sapeva, e perché gli altri marinai sapevano, che una cosa del genere non potrebbe mai accadere. Se avessero creduto che poteva accadere, non l'avrebbero mai narrata. Un marinaio sbarca dalla nave, e paga una donna di strada perché gli permetta di andare con lei. Talvolta le paga dieci scellini, talvolta cinque, e talvolta soltanto due, e nessuna di quelle donne è giovane, o bella, o ricca. Potrebbe forse accadere – sebbene io stesso ne dubiti – che una donna permettesse a un marinaio di venire con lei per nulla, ma se lo facesse, il marinaio, signor Clay, non lo direbbe mai. Un marinaio le dirà che una dama giovane, bella e ricca – una dama che forse ha veduto a distanza ma alla quale non ha mai parlato – lo ha pagato, allo stesso scopo, cinque ghinee. Nella storia, signor Clay, sono sempre cinque ghinee. Ma è contrario alla legge della domanda e dell'offerta e non è mai accaduto, e non accadrà mai, signor Clay, e per questo lo si racconta."

A questo punto il signor Clay era così sconvolto, imbarazzato e rabbioso che non gli riusciva di parlare. Era in collera con Elishama, perché sentiva che il suo commesso approfittava della sua debolezza, e sfidava la sua autorità. Ma era sconvolto e imbarazzato dal Profeta Isaia, che stava per annullare l'intero suo mondo, è lui con esso. Sentiva che i due si erano uniti contro di lui. Dopo un poco parlò.

Aveva la voce aspra e stridula, ma decisa come quando dava un ordine in ufficio.

"Se questa storia," disse, "non è ancora mai accaduta la farò accadere ora. Non mi piacciono le finzioni, non mi piacciono le profezie. È morboso ed immorale occuparsi di cose irreali. Mi piacciono i fatti. Trasformerò un artificio in un fatto vero."

Dopo ch'ebbe parlato, il vecchio provò un certo sollievo. Sentiva che avrebbe avuto la meglio su Elishama e il Profeta Isaia. Sarebbe ancora riuscito a provar loro la sua onnipotenza.

"La storia diventerà realtà," disse lentamente. "Un marinaio al mondo la narrerà, dal principio alla fine con tutto quanto v'è dentro, come effettivamente, dal principio alla fine è accaduta a lui."

Quando tornò a casa al mattino, Elishama disse a se stesso: "Quel

vecchio sta impazzendo, e si avvicina alla fine. Oppure domani si vergognerà del suo progetto di stanotte, e meglio sarà non ricordarglielo mai più."

5. La missione di Elishama

Il signor Clay, invece, non si vergognava affatto. Il progetto formulato nella nottata s'era impadronito di lui, la faccenda era diventata una prova di forza tra lui e gli insorti. La notte seguente, mentre l'orologio suonava la mezzanotte, riprese il discorso e disse ad Elishama: "Credi che non possa più fare ciò che voglio?"

Questa volta Elishama non contraddisse il signor Clay neppure con una parola, e rispose: "No, signor Clay. Credo lei possa fare tutto ciò che vuole."

Il signor Clay disse: "Voglio che la storia che t'ho narrato ieri notte accada nella vita reale, a gente reale."

"Ci penserò io, signor Clay," disse Elishama. "Dove vuole che accada?"

"Voglio che accada qui," disse il signor Clay, e lanciò un'occhiata orgogliosa attorno a sé, alla sua grande camera da letto, riccamente arredata. "In casa mia. Voglio essere presente io stesso, e assistervi con gli occhi miei. Voglio trovare il marinaio io stesso, nella strada accanto al porto. Voglio cenare con lui io stesso, nella mia sala da pranzo."

"Sì, signor Clay," disse Elishama. "E quando vuole che la storia accada a persone reali?"

"Deve accadere presto," disse il signor Clay dopo una pausa. "Dovrà accadere presto. Stasera mi sento meglio, fra una settimana sarò abbastanza forte."

"Allora," disse Elishama, "tutto sarà pronto fra una settimana."

Dopo un poco, il signor Clay disse. "Implicherà delle spese. Non m'importa quali."

Quelle parole dettero ad Elishama una tale impressione di freddo e di solitudine da parte del vecchio, che fu come se fossero state pronunciate dalla tomba. Ma siccome lui stesso si sentiva a suo agio nella tomba, impiegato e principale si trovarono in quel momento molto vicini.

"Sì," disse, "ci costerà del danaro. Perché ricorderà che nella storia entra in gioco una giovane donna."

"Sì, una donna," disse il signor Clay. "Il mondo è pieno di donne. Una donna giovane si può sempre comprarla, e sarà la cosa che costerà meno in

tutta la storia."

"No, signor Clay," disse Elishama, "non sarà la cosa che costerà meno in tutta la storia. Perché se le porterò una donna della città, il marinaio la conoscerà per quello che è. E perderà fiducia nella storia."

Il signor Clay brontolò un poco.

"E non sarò in grado di portarle una fanciulla," disse Elishama.

"Ti pago per questo lavoro," disse il signor Clay. "Trovarmi una donna fa parte del tuo compito."

"Dovrò pensarci sopra," disse Elishama.

Ma già ci aveva pensato mentre stavano parlando.

Elishama, come già s'è detto, era ben versato in computisteria a partita doppia. Vedeva il signor Clay con gli occhi del mondo, e agli occhi del mondo – se il mondo avesse saputo di quel progetto – il vecchio era indubbiamente pazzo. Ma allo stesso tempo vedeva il signor Clay coi propri occhi, e ai propri occhi il principale, come i suoi colleghi nel commercio del tè e in altri commerci, era stato sempre pazzo. E, poi, non era ben sicuro che, per un uomo con un piede nella fossa, inseguire una storia non fosse un'impresa più sicura che inseguire un guadagno. Elishama parteggiava sempre con l'individuo contro al mondo, dato che, per quanto pazzo potesse essere l'individuo, il mondo in generale soffriva certamente di un'idiozia ancora più perfida e inguaribile. Mentre, anche questa volta, si allontanava da casa del signor Clay, si rese conto che da quel momento era diventato indispensabile al suo padrone, e avrebbe potuto ottenere da lui tutto quanto voleva. Non intendeva approfittare della circostanza, ma l'idea gli garbava.

Nell'ufficio del signor Clay c'era un giovane contabile che si chiamava Charley Simpson. Era un giovanotto ambizioso e aveva deciso di diventare, a suo tempo, milionario e nababbo quanto lo stesso signor Clay. Quel giovane grosso e rubizzo si considerava l'unico amico di Elishama, lo trattava con patrocinate giovialità, e lo aveva recentemente onorato della propria confidenza.

Charley aveva in città un'amante che si chiamava Virginie. Ella era, a quanto egli diceva al suo protetto, una francese di ottima famiglia, che s'era rovinata a causa del proprio temperamento amoroso e ora viveva unicamente per la passione. Virginie voleva uno scialle francese. Il suo amante intendeva offrirglielo in regalo, ma aveva paura d'andare in un negozio a comprarglielo perché qualcuno avrebbe potuto vederlo e riferirlo a suo padrone in Inghilterra. Se Elishama avesse portato una

collezione di scialli a casa di Virginie, Charley gli avrebbe dimostrato la propria riconoscenza presentandolo alla signora stessa.

Gli amanti avevano avuto una lite immediatamente prima che Elishama arrivasse con gli scialli. Ma la vista di essi placò un poco le ire di Virginie. Si drappeggiò uno scialle dopo l'altro attorno alla bella figura, davanti allo specchio, come se gli uomini non fossero stati nella stanza, e si tirò su perfino le sottane per scoprirsi le ginocchia e fare un paio di *pas-de-basque*. Voltando il capo all'indietro disse all'amante che ora poteva certamente capire da solo che la sua vera vocazione era il teatro. Se avesse potuto trovare il danaro che occorreva, la cosa più saggia da fare sarebbe stata quella di tornare in Francia. Laggiù esistevano ancora la commedia, il dramma e la tragedia, e le grandi attrici erano gl'idoli della nazione!

Elishama aveva poca dimestichezza con le parole commedia, dramma o tragedia. Ma ebbe, per istinto, la sensazione che vi fosse un nesso tra quei fenomeni e la storia del signor Clay. Il giorno dopo il suo ultimo colloquio col signor Clay si diresse verso la casa di Virginie.

Elishama aveva, nella sua natura, un tratto che pochissime persone avrebbero potuto pensare di trovarci. Provava una profonda, innata simpatia o compassione verso tutte le donne di questo mondo, e soprattutto verso le giovani.

Sebbene, come già abbiamo detto, egli non volesse un cavallo per sé, era capace di valutare al centesimo il prezzo di qualsiasi cavallo gli fosse mostrato. E sebbene egli non volesse affatto una donna per sé sapeva guardare una donna con gli occhi di altri giovani, e stabilirne con precisione il valore. Soltanto in quest'ultimo caso egli considerava gli occhi degli altri giovani miopi o ciechi, il prezzo errato e l'articolo in se stesso tristemente sottovalutato o svilito.

Egli provava, misteriosamente, la stessa simpatia e compassione per gli uccelli. Tutti i quadrupedi lo lasciavano indifferente, e non gli piacevano i cavalli, nonostante se ne intendesse e li capisse tanto bene. Ma era capace di allungare la strada da casa all'ufficio per passare davanti ai negozi cinesi di uccelli e fermarsi a lungo davanti a quelle gabbie gremite, e conosceva uno per uno gli uccelli che vi stavano dentro e ne seguiva, preoccupato, la sorte.

Andando verso la casa di Virginie provava forse una duplice simpatia. Era, infatti, una giovane donna che gli ricordava un uccello. Mentre, col pensiero, la paragonava alle altre giovani donne di Canton, ella assumeva l'aspetto d'un fagiano dorato o d'un pavone in un pollaio. Era più grande

delle sorelle, più nobile e più pomposa di portamento e di piume, e si pavoneggiava un po' solitaria tra gli animali domestici più piccoli. Quando si erano incontrati, era stata un po' sbigottita e un po' scontrosa, come un fagiano dorato nella stagione della muta. Ma era pur sempre un fagiano dorato.

6. *L'eroina della storia*

Virginie abitava in una pulita casetta cinese con un giardinetto e le persiane verdi alle finestre. La vecchia cinese che ne era la proprietaria, la teneva in ordine e cucinava per la sua inquilina, oggi era fuori. Elishama trovò la porta aperta ed entrò direttamente.

Virginie faceva un solitario sul tavolino accanto alla finestra. Alzò gli occhi e disse: "Oh Dio, è lei? Che cosa mi porta? Degli scialli?"

"No, signorina Virginie, oggi non le porto nulla," egli rispose.

"E allora che cosa viene a fare?" gli chiese. "Si sieda e mi tenga compagnia, in nome di Dio, ora che è qui."

A quell'invito, si sedette.

Virginie, nonostante il suo passato avventuroso, era ancora giovane e fresca, e aveva in sé una qualità floreale, come se ci fosse una grande rosa in un vaso pieno d'acqua in mezzo alla stanza. Indossava una vestaglia di mussola bianca guarnita di gale e con lo strascico, ma non s'era ancora appuntata la ricca chioma castana che le fluiva sulle spalle fino alla sciarpetta rossa che le stringeva la vita. Il dorato sole pomeridiano filtrava attraverso le persiane e le ricadeva sul grembo.

Andò avanti con il solitario, ma intanto parlava. "Sta sempre col vecchio demonio?" chiese.

Elishama disse: "È malato e non può uscire."

"Bene," disse Virginie, "morirà?"

"No, signorina Virginie," disse Elishama. "È anche abbastanza forte da far nuovi progetti. Col suo permesso, ora gliene racconto uno. Comincerò dal principio."

"Finché è troppo malato per uscire, posso sentir parlare di lui," disse Virginie.

"Il signor Clay," disse Elishama, "ha udito raccontare una storia. Cinquant'anni fa, a bordo, una notte, al largo del Capo, l'ha udita raccontare. Ora che è malato e la notte non può dormire, ha riflettuto su quella storia. Detesta le finzioni, detesta le profezie, ama i fatti. Ha

stabilito che quella storia deve accadere nella vita reale, a persone reali. Sono al suo servizio da sette anni, chi doveva incaricare, se non me, della realizzazione del suo desiderio? È l'uomo più ricco di Canton, e deve avere ciò che vuole, signorina Virginie. Ora le racconto la storia.

"C'era una volta un marinaio," cominciò a dire, "che sbarcò dalla sua nave nel porto d'una grande città. Mentre camminava da solo in una strada vicino al porto, una carrozza con una bella pariglia di cavalli bairi si fermò dov'era lui, e un vecchio gentiluomo smontò dalla carrozza e gli disse: 'Lei è un bel marinaio. Vuole guadagnare cinque ghinee stasera?' Quando il marinaio disse di sì, il vecchio gentiluomo lo condusse in carrozza a casa sua e gli dette da mangiare e da bere. Poi, signorina Virginie, gli disse: 'Io sono un mercante favolosamente ricco, come avrò potuto vedere da sé, ma sono solo al mondo. Le persone che, morto io, dovranno ereditare il mio patrimonio sono stupide e non fanno che disturbarmi e infastidirmi. Ho preso per me una giovane moglie, ma...'"

A questo punto Virginie interruppe di netto il racconto di Elishama. "Conosco questa storia," disse. "È accaduta a Singapore a un capitano mercantile amico mio. L'ha raccontata anche a lei?"

"No, signorina Virginie," disse Elishama. "Non me l'ha raccontata lui, ma altri marinai. È una storia che vive sulle navi, tutti i marinai l'hanno udita, e tutti i marinai l'hanno raccontata. Sarebbe forse rimasta sul mare e non sarebbe mai sbarcata, se non ci fosse stata l'insonnia del signor Clay. Ora la farà accadere qua a Canton, perché un marinaio al mondo sia in grado di narrarla dal principio alla fine, proprio come, dal principio alla fine, sarà accaduta a lui."

"Era certo che alla fine sarebbe impazzito per i suoi peccati," disse Virginie. "Se ora vuol recitare una commedia col Demonio, è una faccenda che riguarda soltanto loro due."

"Sì, una commedia," disse Elishama. "Avevo dimenticato la parola. C'è chi recita nelle commedie e ci fa molto danaro, e diventa l'idolo delle nazioni. Ma ci sono tre personaggi nella commedia del signor Clay. Il vecchio gentiluomo lo farà lui stesso, e il giovane marinaio lo troverà lui stesso lungo la strada che è presso al porto, laddove i marinai sbarcano dalle loro navi. Ma il capitano mercantile inglese che le ha raccontato questa storia, le avrà detto, signorina Virginie, che oltre a quei due c'è anche una dama bella e giovane. Sto ora cercando quella dama bella e giovane per conto del signor Clay. Se vorrà entrare nella storia, e concluderla per lui, il signor Clay la compenserà con cento ghinee."

Virginie, che era seduta, voltò interamente il busto giovane e rigoglioso verso Elishama, incrociò le braccia sul petto e gli rise in faccia. "Che vuol dire tutto questo?" chiese.

"È una commedia, signorina Virginie," disse. "Un sogno o una tragedia. È una storia."

"Il vecchio ha strane idee d'una commedia," disse Virginie. "In una commedia gli attori fingono di fare certe azioni, di uccidersi l'un con l'altro o di morire, o d'andare a letto coi loro amanti. Ma, in realtà, non fanno nessuna di queste cose. Il suo padrone è proprio come Nerone, l'imperatore romano, che, per divertirsi, faceva divorare la gente dai leoni. Ma da allora non s'è più fatto, ed è passato molto tempo."

"Era molto ricco l'Imperatore Nerone?" chiese Elishama.

"Oh sì, possedeva il mondo intero," disse Virginie.

"E le sue commedie erano belle?" chiese ancora.

"A lui piacevano, suppongo," disse Virginie. "Ma oggi chi andrebbe a recitargliele?"

"Se fosse padrone del mondo intero, troverebbe chi gliele recita," rispose lui.

Virginie guardò Elishama con durezza, e i suoi occhi scuri brillavano. "Suppongo che nessuno riesca ad insultare *lei*, neppure se ci prova con tutta la sua forza."

Elishama rifletté su quell'osservazione: "No," disse, "non ci riuscirebbe. Perché dovrei permetterglielo?"

"E se le dicessi di uscire da questa casa," ella disse, "se ne andrebbe?"

"Sì, me ne andrei," egli disse. "È casa sua. Ma, subito dopo, lei rifletterebbe sulle cose per cui mi ha cacciato via. La gente pensa d'essere stata insultata quando si sente riferire i propri pensieri. Ma perché mai non è possibile che i loro pensieri valgano anche quando sono espressi dagli altri?"

Virginie seguì a guardarlo. Prima, quello stesso giorno, era stata così furibonda con la propria sorte che aveva pensato di buttarsi in mare. Il solitario l'aveva un po' calmata. Ora sentiva all'improvviso che Elishama e lei erano soli in casa e ch'egli non aveva in animo di ripetere ad altri la loro conversazione. In quelle circostanze avrebbe potuto riprendere il discorso.

"Quanto la paga il signor Clay per venire qua a farmi questa proposta?" chiese. "*Trente piécès d'argent, n'est-ce-pas? C'est le prix!*" Quando lasciava che la sua mente si muovesse nelle alte sfere, Virginie pensava e si esprimeva in francese.

Elishama, che parlava bene francese, non riconobbe la citazione, ma si figurò ch'ella lo schernisse per il misero guadagno che ricavava al servizio del signor Clay. "No," disse. "Non mi paga per questo. Io sono impiegato dal signor Clay, non posso lavorare che per lui. Ma lei, signorina Virginie, può andare dove vuole."

"Sì, suppongo di sì," disse Virginie.

"Sì, suppone di sì," disse Elishama, "ed è stata capace di andare dove voleva tutta la vita. Ed è venuta qui, signorina Virginie, in questa casa."

Virginie arrossì profondamente per la rabbia, ma allo stesso tempo sentì ancora una volta, e più profondamente di prima, che loro due erano soli in casa, e che il resto del mondo era chiuso fuori.

7. Virginie

Il padre di Virginie era stato mercante a Canton. Il motto della sua vita, inciso sul sigillo del suo anello, era stato "*Pourquoi pas?*" Per tutti i venti anni di Cina il suo cuore era rimasto in Francia, e le grandi cose che vi erano accadute gliel'avevano colmato e commosso.

Quand'egli morì, Virginie aveva dodici anni. Era la figlia maggiore, e la prediletta. Da piccola era stata bella come un angelo, e il padre orgoglioso si compiaceva a condurla in giro e a mostrarla ai suoi amici, sicché in pochi anni ella aveva veduto e imparato molto. Aveva attitudine alla mimica, a casa dava graziosi piccoli spettacoli che imitavano scene alle quali aveva assistito, e ripetevano osservazioni e gaie canzoni ch'ella aveva udito. Sua madre, proveniente da una vecchia famiglia di marinai bretoni, sapeva bene che una moglie deve rassegnarsi al temperamento esuberante del suo uomo, ma talvolta non poteva far a meno di rimproverarlo perché viziava la sua bella figliolina. Come risposta riceveva soltanto un bacio e il ridente commento: "*Ah, Virginie est fine! Elle s'y comprend, en ironie!*"

Da giovane, quel gentiluomo bello e conquistatore aveva viaggiato molto. In Spagna aveva avuto degli affari e un rapporto amichevole con una grandissima dama, la Contessa de Montijo. Quando, più tardi, in Cina, aveva saputo che la figlia di quella dama aveva sposato l'Imperatore Napoleone Terzo ed era diventata Imperatrice dei Francesi, si era sentito lieto e orgoglioso come se lui stesso avesse combinato quel pateracchio. Con lui Virginie aveva vissuto per molti anni nel gran mondo della Corte Francese, nei vasti e luminosi saloni da ballo delle Tuileries, tra ricevimenti di sovrani stranieri, cabale di corte, amori romantici, duelli e

valzer di Strauss.

Dopo la morte del padre, durante lunghi anni di miseria e di calamità, mentre perdeva l'angelica grazia dell'infanzia e cresceva troppo, Virginie s'era rivolta per consolazione a quello stesso mondo radioso. Seguitava a salire scaloni di marmo illuminati da mille candele, a sua volta tutta scintillante di brillanti, per andar a ballare con principi e duchi; e i compagni della solitaria e monotona esistenza trascorsa in lugubri dimore si meravigliavano per il coraggio della ragazza. Alla fine, però, le stesse Tuileries erano scolorite e svanite attorno a lei.

Anche quando aveva tentato d'innestare dei principi morali nella giovane mente di sua figlia, il padre li aveva illustrati con aneddoti della Corte Imperiale. Uno di essi era rimasto profondamente impresso nel cuore della piccola. La bellissima Mademoiselle de Montijo aveva informato l'Imperatore Napoleone che l'unica strada che conduceva alla sua camera da letto attraversava la Cattedrale di Notre Dame. Virginie aveva dimestichezza con la Cattedrale di Notre Dame, rappresentata da una grande stampa appesa nel salotto dei suoi genitori. Si era figurata una camera da letto di dimensioni corrispondenti e in mezzo ad essa la bella Mademoiselle Virginie, coperta di trine. Quella visione le aveva spesso scaldato e rallegrato il cuore.

Ma, ahimè, la strada che conduceva alla sua camera da letto non attraversò la Cattedrale di Notre Dame! E non attraversò neppure la grigia chiesetta francese di Canton. Negli ultimi tempi attraversava, senza tante deviazioni, gli uffici e le banche della città. Per questo motivo Virginie disprezzava gli uomini che l'avevano percorsa.

Nella sua carriera di delusioni ella aveva avuto un solo trionfo, ma, salvo lei stessa, nessuno lo conosceva.

Il suo primo amante era stato un capitano mercantile inglese, che l'aveva fatta scappar via con lui fino al Giappone, appena aperto al commercio internazionale. Proprio la prima notte trascorsa dalla coppia in Giappone c'era stato un terremoto. Attorno al loro alberghetto le case s'erano spaccate ed erano crollate e più di cento persone erano perite. Quella notte Virginie aveva provato qualcosa che andava oltre il terrore: aveva vissuto il gran momento della sua vita. Il tonante ruggito del cielo era diretto personalmente contro di lei, la terra si scuoteva e tremava alla perdita della sua innocenza, i potenti cavalloni del mare gemevano sulla caduta di Virginie. Soltanto frivoli esseri umani – e il suo amante con loro – ignorarono in quell'ora la legge della causa e dell'effetto e non seppero

rendersi conto di quali conseguenze rovinose sarebbe stata causa quella caduta.

Virginie era, per natura, molto buona d'animo. Nella sua presente e triste situazione, dopo essere definitivamente scesa dalle Tuileries, gli amanti le sarebbero piaciuti di più se l'avessero lasciata libera d'amarli a modo suo, come povera gente pietosa che anela alla comprensione. Avrebbe potuto rassegnarsi al suo amante attuale, l'amico di Elishama, se fosse riuscita a fargli intendere il loro legame come lo intendeva lei: un tentativo fatto da due persone sole per trarre, in modo borghese e senza pretese e per mezzo d'un po' di reciproca gentilezza, il meglio da un triste mondo. Ma Charley era un giovane ambizioso il quale amava vedere se stesso come un uomo alla moda e la sua amante come una grande *demimondaine*. La sua amante, che conosceva il vero significato di quella parola, era messa a dura prova nella loro vita quotidiana da quella sua vanità e ciò provocava la maggior parte dei loro litigi.

Ora stava ad ascoltare Elishama, a braccia conserte, e coi limpidi occhi mezzo chiusi, come un gatto che osserva un topo. Se in quel momento egli avesse voluto scappar via, ella non glielo avrebbe permesso.

"Il signor Clay," disse il giovanotto, "è disposto a pagarle cento ghinee se, in una notte stabilita da lui, lei verrà a casa sua. Ecco, signorina Virginie..."

"A casa sua!" gridò Virginie, e alzò gli occhi, sbalordita.

"Sì," egli disse. "A casa sua. E questo, signorina Virginie..."

Virginie si alzò con tanta violenza da rovesciare la sedia, e schiaffeggiò Elishama con tutta la sua forza.

"Gesù!" gridò. "A casa sua! Lo sa lei che casa è quella? È la casa di mio padre! Ci ho giocato quand'ero piccola!"

Aveva un anello al dito, e schiaffeggiandolo aveva graffiato il viso di Elishama. Egli si asciugò una goccia di sangue e si guardò le dita. La vista del sangue versato dalla sua mano fece infuriare Virginie oltre ogni dire, allora cominciò ad andar su e giù per la stanza e la sua veste bianca spazzava il pavimento, ed Elishama ebbe un'idea del dramma. Lei si sedette su una sedia, poi si alzò, e si sedette su un'altra.

8. *Virginie ed Elishama*

"Quella casa," disse infine, "era l'unica cosa che mi fosse rimasta del tempo in cui ero una ragazza ricca, bella ed innocente. Ogni volta che, poi,

ci sono passata davanti ho sognato il modo in cui ci sarei rientrata!" Il fiato le si mozzava mentre parlava, e il viso le si copriva di chiazze bianche.

"Così dovrà entrarci adesso, signorina Virgine," disse Elishama. "La giovane donna della storia del signor Clay è proprio così, signorina Virginie: ricca, bella ed innocente."

Virginie lo fissò come se non lo vedesse affatto, o come se stesse fissando una bambola.

"Dio," disse lei. "Dio mio! Sì... *Virginie est fine, elle s'y comprend, en ironie!*" Guardò lontano, poi lo fissò di nuovo. "Ora può sentirlo anche lei," soggiunse. "Quel che mi diceva mio padre!"

Per un attimo si turò gli orecchi con le dita, poi lasciò cadere le mani in grembo e si voltò dritta verso di lui.

"Ora può saperlo anche lei," gridò, "può saperlo anche lei! Mio padre ed io parlavamo, in quella casa, di cose splendide, nobili, grandiose! L'Imperatrice Eugenia di Francia portava le scarpette di raso bianco una volta sola, poi le regalava alle scuole dei conventi perché le bambine potessero metterle per la prima comunione! Anch'io dovevo fare lo stesso, perché papà era orgoglioso dei miei piedini!" Sollevò lievemente la veste e si guardò i piedi, che calzavano un paio di vecchie ciabatte. "L'Imperatrice di Francia aveva fatto per sé una carriera straordinaria, che non ha esempio altrove, e io avrei dovuto fare altrettanto. E la strada che conduceva alla sua camera da letto – ora può saperlo anche lei, ora può saperlo anche lei – la strada che conduceva alla sua camera da letto attraversava la Cattedrale di Notre Dame! *Virginie,*" soggiunse, lentamente, *"s'y comprend, en ironie!"*

Ci fu un lungo silenzio.

"Senta, signorina Virginie," disse Elishama. "Sugli scialli..."

"Sugli scialli?" ella ripeté, stupefatta.

"Sì, sugli scialli che le ho portato," proseguì lui, "c'era un disegno. Lei disse al suo amico, al signor Simpson, che preferiva un disegno a un altro. Ma su tutti c'era lo stesso disegno."

Virginie aveva gusto per i disegni, una delle cose per cui disprezzava gl'inglesi era che, secondo lei, essi non avevano mai un disegno nella vita. Aggrottò un poco la fronte, ma lasciò che Elishama proseguisse.

"Eppure," egli proseguì, "le linee di un disegno corrono talvolta in senso inverso a quello che si crede. Come in uno specchio."

"Come in uno specchio," ella ripeté lentamente.

"Sì," egli disse. "Ma tuttavia il disegno c'è."

Questa volta ella lo guardò in silenzio.

"Lei m'ha detto," spiegò, "che l'Imperatore di Roma era padrone del mondo. E così il signor Clay è padrone di Canton e di tutti quelli che stanno a Canton," – ma non è padrone mio, pensava – "il signor Clay, e altri ricchi mercanti come lui, la posseggono. Se lei guarda nelle strade, vede centinaia di persone che vanno a nord e a sud, a oriente e a occidente. Quanta di quella gente andrebbe qua o là, se nessuno le avesse detto di andarci? E quelli che glielo hanno detto, signorina Virginie, sono il signor Clay e altri ricchi mercanti come lui. Adesso le ha detto di andare a casa sua, e lei deve andarci."

"No," disse Virginie.

Elishama aspettò un momento, ma siccome Virginie non diceva altro proseguì.

"Quello che conta," disse, "è quello che il signor Clay dice alla gente di fare. Poco fa lei mi ha colpito, ora sta tremando, a causa di ciò che lui le ha detto di fare. In paragone ha molto poca importanza che lei ci vada o no."

"È stato lei a dirmelo," ella osservò.

"Sì, perché me l'ha ordinato lui," disse Elishama.

Ci fu un'altra pausa.

"Lasci che i capelli le ricadano sul viso, signorina Virginie," egli disse. "Se si deve stare al buio, bisogna stare nel proprio buio. Io posso aspettare finché vuole."

Virginie, nell'atto stesso di rifiutarsi di fare ciò ch'egli le consigliava, scrollava furiosamente il capo. Correndo qua e là per la stanza, le era caduto il nastro che le legava i capelli, e ora essi le svolazzavano attorno come una nuvola scura, e quando lasciò ricadere il capo le ruzzolarono davanti e le nascosero il viso. Si sedette per un poco, immobile in quel chiaroscuro.

"La strada di cui parlava lei," disse Elishama, "quella che attraversava la Cattedrale di Notre Dame, è in quel disegno. Ma in quel disegno essa corre in senso inverso."

Da dietro al velo di capelli Virginie chiese: "In senso inverso?"

"Sì," disse Elishama. "In senso inverso. In quel disegno la via corre in senso inverso. E procede."

La strana dolcezza della sua voce colpì l'orecchio di Virginie, contro la sua stessa volontà.

"Lei farà carriera per se stessa, signorina Virginie," disse Elihama, "proprio come l'Imperatrice di Francia. Ma la sua strada corre in senso

inverso. E perché no, signorina Virginie?"

Virginie, dopo un minuto, chiese: "Lei conosceva mio padre?"

"No, non lo conoscevo," disse Elishama.

"Allora," chiese di nuovo, "come sapeva che il disegno di cui sta parlando corre nella mia famiglia, e che in questo caso si chiama tradizione?"

Elishama non le rispose, perché non conosceva il significato della parola.

Dopo un altro minuto ella disse molto lentamente: "*Et pourquoi pas?*"

Buttò indietro i capelli, alzò il capo e rimase a sedere dietro la tavola come una venditrice dietro al banco. Ad Elishama parve che il viso di lei fosse più largo e piatto di prima, come se fosse stato sotto un rullo compressore.

"Dica da parte mia al signor Clay," ella disse, "che non verrò per il prezzo che m'ha offerto. Ma che verrò per trecento ghinee. Ecco, se vuole, il disegno. Oppure – in termini che il signor Clay capirà – ecco un vecchio debito."

"È la sua ultima parola, signorina Virginie?" chiese lui.

"Sì," disse Virginie.

"Proprio l'ultima parola?" chiese nuovamente.

"Sì," ella disse.

"Allora, se è così," disse, "le darò subito trecento ghinee." Prese il portafoglio e posò le banconote sulla tavola.

"Vuole una ricevuta?" ella chiese.

"No," rispose lui, pensando che l'affare sarebbe stato più sicuro senza ricevuta.

Virginie lasciò cadere le banconote e le carte da gioco, tutte insieme, nel cassetto della tavola. Per oggi non avrebbe più fatto solitari.

"Come può sapere," disse, e guardò Elishama in viso, "che non darò fuoco alla casa al mattino, prima di tornarne via, e non ci brucerò dentro il suo padrone?"

Elishama era stato sul punto di andarsene, ora s'era fermato.

"Le dirò una cosa prima di andar via," disse lui. "Questa storia sarà la fine del signor Clay."

"Crede che morirà covando astio?" chiese Virginie.

"No," rispose lui. "No, questo non lo so. Ma in un modo o nell'altro sarà la sua fine. Nessuno al mondo, neppure l'uomo più ricco che ci sia, può prendere una storia, che il popolo ha inventato e narrato, e farla accadere."

"Come lo sa?" ella chiese.

Egli aspettò un poco. "Se deve sommare una colonna di cifre," egli disse lentamente, come per chiarirle bene la faccenda, "comincia da destra, con la cifra più bassa, e va verso sinistra, alle decine, alle centinaia, alle migliaia, alle decine di migliaia. Ma se a un tizio saltasse in mente di sommare la colonna dall'altro lato, cioè da sinistra, che scoprirebbe? Scoprirebbe che il suo totale risulta errato, e che i suoi conti non valgono nulla. Il totale del signor Clay sarebbe errato, e i suoi libri non varrebbero nulla. E che cosa farebbe il signor Clay senza i suoi libri? Per me non sarà una buona cosa, signorina Virginie, perché sono alle sue dipendenze da sette anni e ora perderò il posto. Ma non c'è scampo." Era la prima volta che Elishama parlava confidenzialmente del suo padrone a una terza persona.

"Ora dove va?" gli chiese Virginie.

"Io?" chiese lui, stupito che qualcuno potesse interessarsi ai suoi movimenti. "Ora vado a casa, nella mia stanza."

"Chissà," disse lei, con una specie di sgomento nella voce, "dove sarà. E come sarà. Aveva una casa da bambino?"

"No," egli disse.

"Aveva fratelli e sorelle?" chiese ancora.

"No," egli disse.

"No, è quel che pensavo," disse Virginie. "Perché ora vedo chi è lei. Quando è entrato, ho pensato che fosse un sorcio, uscito da uno dei magazzini del signor Clay. *Mais toi – tu es le Juif Errant!*"

Elishama le lanciò uno sguardo rapido e profondo, con gli occhi velati, e si allontanò.

9. Il protagonista della storia

La notte che il signor Clay aveva destinato alla realizzazione della sua storia, la luna piena brillava sulla città di Canton e sul Mar della Cina. Era una notte d'aprile, l'aria era calda e dolce, e già innumerevoli pipistrelli sfrecciavano silenziosi avanti e indietro. I cespugli d'oleandro del giardino del signor Clay sembravano incolori al chiar di luna, le ruote della sua carrozza cigolavano piano piano sulla ghiaia del viale.

Il signor Clay era stato vestito e issato sulla carrozza con grande fatica. Ora vi sedeva gravemente, eretto contro l'imbottitura di seta, col mantello nero e, in testa, un cilindro londinese. Sullo strapuntino, davanti a lui,

Elishama, figura assai meno imponente, osservava silenziosamente il viso del padrone. Il moribondo si mostrava in giro per manifestare la propria onnipotenza e per fare la cosa che non poteva esser fatta.

Passarono dal quartiere ricco della città, con le sue ville e i suoi giardini, nelle strade giù vicino al porto, dove circolava tanta gente e l'aria era colma di rumori e di odori. A quell'ora del giorno nessuno aveva fretta, la gente camminava lemme lemme, oppure era ferma a chiacchierare, e la carrozza doveva procedere lentamente. Qua e là lampade di molti colori pendevano fuori delle case, come gioielli lucenti nella pallida aria della sera.

Dal suo sedile il signor Clay guardava con durezza gli uomini che erano sul marciapiede. Non aveva mai osservato prima il viso della gente in strada, la situazione era nuova per lui e non si sarebbe mai ripetuta.

Un marinaio solitario risaliva la via, guardandosi attorno, e il signor Clay ordinò ad Elishama di fermare la carrozza e di abbordarlo. Allora il commesso scese a terra e, sotto gli occhi del padrone, si rivolse al forestiero.

"Buonasera," disse. "Il mio padrone, lì in carrozza, mi ordina di dirle che lei è un bel marinaio. Le chiede se stasera lei vorrebbe guadagnare cinque ghinee."

"Che cosa dice?" chiese il marinaio. Elishama ripeté la battuta.

Il marinaio fece un passo verso la carrozza per poter vedere meglio il vecchio che ci stava dentro, poi si rivolse ad Elishama. "Lo ripeta, per favore," disse.

Mentre Elishama pronunciava quelle parole per la terza volta, la bocca del marinaio si spalancò. Tutt'a un tratto egli si voltò e si allontanò più presto che poté, svoltò al primo cantone e sparì in una strada laterale.

A un cenno del signor Clay, Elishama risalì in carrozza, e ordinò al cocchiere di proseguire.

Un poco più avanti, un giovanotto tarchiato, che aveva l'aspetto d'un uomo di mare, stava per attraversare la strada, e dovette fermarsi davanti alla carrozza; il signor Clay e lui si guardarono in faccia anche prima che la carrozza si fermasse. Elishama scese nuovamente a terra, e gli rivolse le stesse parole che aveva rivolto al primo marinaio. Questo giovane usciva evidentemente da un locale pubblico, ed era un po' malfermo sulle gambe. Anch'egli pregò il commesso di ripetergli la battuta, ma prima che Elishama l'avesse finita per la seconda volta scoppiò a ridere e si dette delle manate sulle cosce.

"Oh, Dio m'aiuti" gridò. "Lo so che ai bei marinai accadono queste cose quando vanno a trovare i fannulloni di terra. Non dica altro! Vengo con lei, vecchio padrone, e le assicuro che ha imbroggiato l'uomo che fa per lei. Gesù Cristo!"

Balzò in carrozza, al fianco del signor Clay; lo fissò, fissò Elishama e il cocchiere, poi passò una mano sul sedile.

"Tutta seta!" gridò ridendo. "Tutta seta e morbidezza! E c'è dell'altro!"

Mentre proseguivano, cominciò a fischiare, poi si tolse il berretto per rinfrescarsi il capo. Tutt'a un tratto si batté il viso con le due mani e rimase per un momento così, poi senza dire una parola saltò fuori della carrozza, cominciò a correre, e sparì in una strada laterale proprio come aveva fatto il primo marinaio.

Il signor Clay fece voltare la carrozza e tornò indietro, per la stessa strada, poi voltò di nuovo e tornò lentamente al punto di prima. Ma questa volta non si fermò. Non disse nulla, ed Elishama, che ora guardava sempre altrove, cominciò a domandarsi se sarebbero andati avanti così per tutta la notte. Poi, improvvisamente, il signor Clay ordinò al cocchiere di tornare a casa.

Erano già usciti dalle stradine strette vicine al porto e già erano sulla strada che conduceva alla casa del signor Clay, quando tre giovani marinai, che andavano a braccetto, vennero dritti incontro a loro. Mentre la carrozza si avvicinava, i due che erano ai lati si staccarono da quello che era nel mezzo e proseguirono di corsa lasciandolo solo fermo sulla strada.

Il signor Clay fermò la carrozza e fermò a un tempo Elishama con un gesto della mano.

"Questa volta scendo io," disse.

Scese lentamente e faticosamente, appoggiandosi al braccio del commesso, poi fece un passo verso il marinaio, si fermò davanti a lui, dritto come un pilastro, e gli puntò contro il bastone. Quando parlò, la sua voce suonò dura e fessa, ma con un tono spento.

"Buonasera," disse. "Lei è un bel marinaio. Vuol guadagnare cinque ghinee stasera?"

Il giovane marinaio era alto, robusto e di membra larghe, con delle grandissime mani. Aveva i capelli tanto biondi, e ritti e lunghi e fitti sul capo che, dapprima, Elishama credette ch'egli portasse un berretto di pelliccia bianca. Non parlava e non si muoveva, ma guardava il signor Clay, calmo e tonto, quasi come un torello. Nella mano destra teneva stretto un grosso fagotto, lo passò alla mano sinistra e cominciò a

strofinarsi la mano libera su e giù per la coscia come se volesse sferrare un pugno da un momento all'altro. Ma invece allungò il braccio e afferrò la mano del signor Clay.

Il vecchio inghiottì la saliva e ripeté la proposta. "Sei un bel marinaio, mio giovane amico," disse. "Vuoi guadagnare cinque ghinee stasera?"

Il ragazzo rifletté un poco alla domanda. "Sì," disse, "voglio guadagnare cinque ghinee. Proprio adesso stavo pensando in che modo avrei potuto guadagnare cinque ghinee. Vengo con lei, vecchio signore."

Parlava lentamente, fermandosi tra un periodo e l'altro e con uno strano, forte accento.

"Allora," disse il signor Clay, "sali nella mia carrozza. E quando arriveremo a casa mia ti dirò di più."

Il marinaio posò il fagotto sul pavimento della carrozza, ma non ci salì. "No," disse, "la sua carrozza è troppo bella. I miei vestiti sono tutti sporchi e incatramati. Le correrò accanto, so andare altrettanto velocemente."

Posò la grande mano sul parafrangente, e quando la carrozza si mosse cominciò a correre. Andava sempre al passo coi due alti cavalli inglesi, e quando questi si fermarono davanti alla porta d'ingresso della casa del signor Clay non sembrava che avesse il fiato molto grosso.

I servi del signor Clay vennero fuori per ricevere il loro padrone e per aiutarlo a scendere dalla carrozza e a togliersi il mantello, e il maggiordomo, un cinese grasso e calvo tutto vestito di seta verde, apparve sulla veranda reggendo alta una lanterna appesa a un lungo palo. Alla luce dorata della lanterna, Elishama osservò il padrone di casa e il suo ospite.

Il signor Clay era stranamente rinvenuto. Era come se quel giovane in corsa accanto alla sua carrozza avesse fatto scorrere più libero il suo sangue, aveva perfino un po' di rosa alle guance, come una donna imbellettata. Era soddisfatto della presa fatta nei pressi del porto di Canton. E molto probabilmente non c'era, in quei paraggi, un altro pesce di quel genere pronto per essere pescato.

Il marinaio era poco più d'un ragazzo. Aveva il viso largo e abbronzato e dei limpidi occhi celesti. Era così magro che le grandi ossa gli sbucavano fuori ovunque non fosse coperto dall'abito, e aveva sul giovane viso un'espressione tanto grave da dargli un aspetto quasi stregato, come chi esca da una cella di prigioniero. Era vestito poveramente, con la camicia azzurra e un paio di pantaloni di tela, e i piedi scalzi nelle scarpe sfondate. Riprese il fagotto che aveva lasciato nella carrozza e seguì lentamente in casa del signor Clay il maggiordomo con la lanterna.

10. *La cena della storia*

Le candele che, rette da pesanti candelieri d'argento, erano accese sulla tavola da pranzo si riflettevano moltiplicate negli specchi con la cornice dorata appesi alle pareti, e la lunga sala splendeva tutta di cento fiammelle vive. La tavola era apparecchiata, le pietanze servite e le bottiglie stappate.

Per Elishama, ch'era entrato in sala da pranzo per ultimo e s'era seduto zitto zitto da un lato, quei due commensali coi servitori che andavano qua e là silenziosamente, ai loro ordini, sembravano figure umane d'un quadro veduto a gran distanza.

Il signor Clay era stato aiutato a sedersi nella poltrona gonfia di cuscini accanto alla tavola, e vi stava eretto come in carrozza. Ma il giovane marinaio si guardava attorno lentamente, come se avesse paura di toccare qualcosa di quella stanza, e avevano dovuto invitarlo due o tre volte a sedersi prima che si fosse risolto a farlo.

Il vecchio disse al maggiordomo, con un gesto della mano, di versare del vino al suo compagno, poi l'osservò mentre beveva e per tutta la cena badò che avesse il bicchiere pieno. Per tenergli compagnia sorseggiò anche lui un po' di vino, contrariamente alla propria abitudine.

Il primo bicchiere di vino ebbe sul ragazzo un effetto rapido e violento. Appena posato il bicchiere vuoto arrossì tutt'a un tratto così profondamente che gli occhi sembravano lacrimargli per il calore delle guance che ardevano.

Il signor Clay in poltrona fece un sospiro profondo e tossì due volte. Quando cominciò a parlare aveva la voce bassa e un po' rauca, via via che parlava essa gli diventava più stridula e forte. Ma parlò sempre molto lentamente.

"Ora, mio giovane amico," disse, "saprai perché ho fermato te, povero marinaretto, in una strada del porto, saprai perché t'ho condotto in casa mia, dove pochissime persone, anche tra i più ricchi mercanti di Canton, sono mai ammesse. Aspetta, e saprai tutto. Perché ho molte cose da dirti."

Indugiò un poco, prese fiato, e proseguì:

"Sono un uomo ricco, il più ricco di Canton. Un po' della ricchezza che ho accumulato nel corso d'una lunga vita è qui in casa mia, molta è nei miei magazzini, e più ancora è sui fiumi e sul mare. In Cina il mio nome vale più danaro di quanto tu abbia mai inteso. Quando, in Cina o in Inghilterra, nominano me, nominano un milione di sterline."

Fece nuovamente una breve pausa.

Elishama pensava che fin allora il signor Clay aveva riferito soltanto dei

fatti che da molto tempo aveva accumulato nella sua mente, ma si domandò come se la sarebbe cavata quando avrebbe dovuto passare dal mondo della realtà al mondo dell'immaginazione. Perché il vecchio nella sua lunga vita aveva udito narrare una sola storia, nella sua lunga vita non ne aveva mai narrato, e non aveva mai finto o simulato con chicchessia. Quando, però, il signor Clay riprese il racconto, il commesso capì che questi aveva in mente molte cose con le quali intendeva chiarirlo. Giù in fondo all'animo suo c'erano idee, percezioni, finanche turbamenti di cui non aveva mai parlato e di cui non avrebbe mai potuto parlare a nessun essere umano salvo all'ignoto ragazzo scalzo che gli stava davanti. Elisham cominciò a rendersi conto del valore di ciò che si chiama commedia, perché in essa un uomo può alla fine dire la verità.

"Un milione di sterline," ripeté il signor Clay. "Quel milione di sterline sono io stesso. Sono i miei giorni e i miei anni, il mio cervello e il mio cuore, la mia stessa vita. Con esso io abito solo in questa casa, con esso ho vissuto solo per molti anni, e sono stato felice che fosse così. Perché ho sempre provato avversione e disprezzo per gli esseri umani che in vita mia ho conosciuto e coi quali ho trattato. Ho permesso a pochi di loro di toccarmi la mano, e non ho mai permesso a uno di loro di toccare il mio danaro.

"E mai," soggiunse pensieroso, "come altri ricchi mercanti, ho temuto che il mio patrimonio non durasse quanto me. Perché ho sempre saputo come tenerlo stretto, e come farlo moltiplicare.

"Ma, recentemente," proseguì, "ho capito che io stesso non durerò quanto il mio patrimonio. Verrà il momento, e già si sta avvicinando, che noi due dovremo lasciarci, perché metà di me deve andar via e l'altra sopravvivere. Allora, dove e con chi sopravvivrà? Debbo lasciare che cada in mani che finora ho tentato di tenere lontano, che sia tastato e maneggiato da quelle dita ingorde e oltraggiose? Tanto varrebbe che permettessi loro di tastare e maneggiare il mio corpo. Quando, di notte, penso a questo non riesco a dormire.

"Non mi son dato pena di cercare," disse, "una mano alla quale mi piacerebbe affidare i miei beni, perché so che questa mano non esiste al mondo. Ma, alla fine, ho pensato che potrebbe darmi piacere lasciarli in una mano che io stesso ho fatto vivere.

"Ho fatto vivere," ripeté, lentamente. "Fatto vivere, ed evocato. Come ho generato il mio patrimonio, il mio milione di sterline.

"Perché non sono state le mie membra a dolere nei campi di tè, in pieno

mattino e sotto l'ardente sole del meriggio. Non è stata la mia mano a scottarsi sulle piastre di ferro infuocato su cui seccano le foglie del tè. Non le mie mani si sono sbucciate a tirare le sartie delle vele, perché i velieri filassero a tutta velocità. I negri affamati nei campi di tè, i marinai sfiniti alla guardia di notte non hanno mai saputo che contribuivano ad accumulare un milione di sterline. Per loro esistevano realmente solo i minuti, i dolori alle mani, le grandinate sul viso, e le povere monete di rame delle loro paghe. Era nel mio cervello e per mio volere che quella moltitudine di piccole cose si univa per cooperare alla creazione di una cosa unica: un milione di sterline. Non l'ho, dunque, legalmente generato?

"Così, unendo le cose della vita e facendole cooperare secondo la mia volontà, io posso legalmente generare la mano nella quale lasciare con un certo piacere il mio patrimonio, la parte duratura di me."

Rimase a lungo in silenzio. Poi affondò in tasca la vecchia mano grinzosa, la tirò fuori e la guardò. "Hai mai veduto l'oro?" chiese al marinaio.

"No," rispose il ragazzo. "Ne ho udito parlare da capitani e soprastanti che l'hanno veduto. Ma io stesso non l'ho veduto mai."

"Tendi la mano," disse il signor Clay.

Il ragazzo tese la grande mano. Sul dorso di essa erano tatuati una croce, un cuore e un'ancora.

"Questo," disse il signor Clay, "è un pezzo da cinque ghinee. Le cinque ghinee che devi guadagnarti. È oro."

Il marinaio tenne la moneta sul palmo della mano, e per un poco l'osservò con preoccupazione. Quando il signor Clay smise di fissarlo bevette un poco di vino.

"Io stesso," disse, "sono duro, arido. Sono sempre stato così, e non vorrei essere diverso. Mi disgustano i succhi del corpo. Non mi piace la vista del sangue, non posso bere il latte, il sudore mi offende, le lacrime mi fanno schifo. In queste cose si dissolvono le ossa dell'uomo. E le sue ossa si dissolvono ugualmente nel rapporto umano ch'essi chiamano solidarietà, amicizia o amore. Mi sono liberato d'un mio socio perché non volevo permettergli di diventare mio amico e dissolvere le mie ossa. Ma l'oro, mio giovane marinaio, è solido. È duro, è refrattario alla dissoluzione. L'oro," ripeté, mentre un'ombra di sorriso gli attraversava il viso, "è solvibilità."

"Tu," proseguì dopo una pausa, "sei pieno dei succhi di vita. In te v'è sangue e, suppongo, lacrime. Tu aneli ed aspiri alle cose che dissolvono l'uomo, all'amicizia e alla solidarietà, all'amore. Stasera hai veduto l'oro

per la prima volta. Io mi servirò di te.

"Per te, stasera, soltanto i minuti, il piacere del corpo e le cinque ghinee in tasca avranno un'esistenza reale. Non ti renderai conto di contribuire a una mia degna opera. Alla bella delusione per i miei parenti d'Inghilterra, che furono lieti una volta di liberarsi di me, ma che ora da vent'anni sono in attesa dell'eredità dalla Cina. Che vi dormano sopra sogni tranquilli."

Il marinaio si ficcò la moneta in tasca. Era rosso per il mangiare e il bere che aveva fatto. Grande e ossuto, coi capelli irti e gli occhi lucidi, aveva l'aria forte, ingorda e robusta dell'orso appena uscito dalla tana invernale.

"Non dica altro, vecchio padrone," esclamò. "Lo so quel che sta per dirmi. Prima d'ora, l'ho sentito dire a bordo, parola per parola. Ecco, lo so, che cos'accade a un marinaio quando sbarca. E lei, vecchio signore, stasera è fortunato. Se cerca un marinaio forte e di buona voglia, è fortunato. Non ne troverà uno più forte su nessuna nave. Chi è stato alle pompe, sotto la tormenta, al largo di Lofoten, per undici ore filate? È brutto per lei esser tanto vecchio e tanto arido. Quanto a me, saprò bene quel che farò."

Il ragazzo diventò di nuovo color cremisi, tutt'a un tratto, con violenza. Smise di far lo spaccone, e rimase in silenzio per un minuto.

"Veramente," disse, "non ho l'abitudine di parlare con gente vecchia e ricca. A dir la verità, vecchio padrone, proprio ora non ho l'abitudine di parlare con nessuno. Gliela voglio raccontare tutta, la mia storia. Quindici giorni fa, quando la goletta *Barracuda* mi raccolse e mi prese a bordo, era un anno intero che non dicevo una parola. Un anno fa, a metà marzo, la mia nave, il brigantino *Amelia Scott*, era affondato in una mareggiata, e di tutto l'equipaggio solo io ero stato sbattuto su un'isola. Non c'ero che io, là sopra. Stasera non sono ancora passate tre settimane da che passeggiavo laggiù, sulla spiaggia della mia isola. C'erano molti suoni sulla mia isola, ma non parlava mai nessuno. Io stesso ci cantavo ogni tanto una canzone, si può cantare a noi stessi. Ma non parlavo mai."

11. *La barca*

Il signor Clay gradì nel suo marinaio e nella sua storia quell'inatteso sgorgo d'avventura. Voltò gli occhi semichiusi verso il viso del ragazzo e per un attimo ce li posò con approvazione, quasi con affetto.

"Ah," disse, "dunque hai patito la fame, hai dormito in terra e ti sei vestito di stracci per un anno?" Guardò attorno a sé, alla ricca stanza, con orgoglio. "Allora, tutto questo è molto nuovo per te?"

Anche il marinaio si guardò attorno. "Sì," disse. "Questa casa è molto diversa dalla mia isola." Tornando a posare gli occhi sul vecchio, si ficcò una mano tra i capelli. "È per questo che ho i capelli tanto lunghi," disse. "Volevo farmeli tagliare stasera. Gli altri due mi avevano promesso di condurmi dal barbiere, ma poi avevano cambiato idea e, invece, mi stavano portando dalle ragazze. Per me è stata una fortuna non arrivarci, altrimenti non l'avrei incontrata. Presto mi riabituero a parlare con la gente. Una volta parlavo, non sono tonto come sembro."

"Piacevole," disse il signor Clay, come a sé stesso. "Straordinariamente piacevole, direi, stare da soli su un'isola, senza che nessuno possa ficcare il naso in quello che fai."

"Era bello in tante cose," disse il ragazzo, gravemente. "Sulla spiaggia c'erano uova d'uccelli, e poi c'era la pesca. Avevo un coltello con me, un buon coltello, facevo un segno con quello nella scorza d'un albero ogni volta che vedevo la luna nuova. Avevo fatto nove segni, poi me ne sono scordato, e ci sono state altre due o tre lune nuove prima che arrivasse il *Barracuda*."

"Sei giovane," disse il signor Clay, "sarai stato contento quando la nave è venuta a prenderti e a riportarti tra la gente."

"Sono stato contento," disse il marinaio, "per un motivo. Ma m'ero abituato all'isola, avevo finito per credere che ci sarei rimasto tutta la vita. Le ho detto che sull'isola c'erano tanti suoni. Tutta notte sentivo le onde e quando si alzava il vento me lo sentivo soffiare attorno da tutte le parti. La mattina sentivo gli uccelli marini che si svegliavano. Una volta piovve per un mese intero e un'altra volta per quindici giorni. C'erano stati tuoni e fulmini, tutte e due le volte. La pioggia cadeva dal cielo come una canzone, e il tuono come la voce d'un uomo, la voce del mio vecchio capitano. Ne rimasi stupito. Erano molti mesi che non sentivo una voce."

"Le notti erano lunghe?" chiese il signor Clay.

"Erano lunghe quanto i giorni," rispose il marinaio. "Veniva il giorno, poi la notte, poi il giorno. Una era lunga quanto l'altro. Non come al mio paese, dove le notti sono corte d'estate e lunghe d'inverno."

"Di notte a che pensavi?" chiese il signor Clay.

"Pensavo soprattutto a una cosa," disse il marinaio. "Pensavo a una barca. Molte volte, anzi, sognavo di averla, che la mettevo in mare e la governavo. Doveva essere una barca bella e forte, che teneva bene il mare. Ma non importava che fosse grande, non più di cinque stazze. Mi sarebbe andata bene una scialuppa, con le murate alte. Il timone doveva essere

turchino, e io avrei inciso delle stelle nel legno attorno alle finestre della cabina. Casa mia è in Danimarca, a Marstal. Il vecchio armatore Lars Jensen Bager era amico di mio padre, potrebbe aiutarmi a fabbricare la barca. Ci porterei dei carichi di grano da Bandholm e Skelskor a Copenaghen. Non volevo morire prima di aver avuto la mia barca. Quando fui raccolto dal *Barracuda*, pensai che era la mia prima tappa verso la barca, e per questo fui contento, allora. E quando ho incontrato lei, vecchio signore, e lei m'ha chiesto se volevo guadagnare cinque ghinee, ho capito che avevo fatto bene a venire via dall'isola. Ed è per questo che son venuto con lei."

"Sei giovane," disse nuovamente il signor Clay. "Sull'isola hai certamente pensato alle donne?"

Il ragazzo rimase a lungo in silenzio guardando fisso davanti a sé, come se in realtà avesse dimenticato come si fa a parlare.

"Sì," disse. "Sull'*Amelia Scott*, e anche sul *Barracuda*, gli altri parlavano delle loro ragazze. Lo so, lo so molto bene per che cosa mi paga stasera. Ci so fare come tutti i marinai. Non avrò motivo di lamentarsi di me, padrone. La sua signora, che aspetta me, non avrà motivo di lamentarsi."

Tutt'a un tratto, per la terza volta, il sangue gli affluì al viso: poi scese, risalì e quel rossore si faceva sempre più cupo, sotto l'abbronzatura delle guance. Egli si alzò dalla sedia, alto e robusto, e molto serio.

"Però," disse con voce nuova e profonda, "tanto vale che torni alla mia nave. E lei, vecchio signore mio, si prenda un altro marinaio per quel servizio." Si ficcò la mano in tasca.

La lieve tinta rossa sparì dalle guance del signor Clay. "No," disse. "No, non voglio che torni alla tua nave. Sei stato gettato su un'isola deserta, per un anno sei stato senza parlare a un essere umano. Mi piace pensare questo. Voglio servirmi di te. Non prenderò un altro marinaio per il mio servizio."

L'ospite del signor Clay fece un passo avanti e così apparve tanto grande che il vecchio strinse improvvisamente tra le mani i braccioli della poltrona. Finora era stato minacciato da uomini disperati, e li aveva sconfitti col peso della sua ricchezza, o con la forza del suo cervello freddo e sottile. Ma lo sdegno della creatura che gli stava di fronte era troppo semplice per cedere a uno di quegli argomenti. Avrebbe potuto ficcarsi la mano in tasca e tirar fuori il buon coltello di cui aveva appena parlato. Era dunque questione di vita e di morte far avverare una storia?

Il marinaio tirò fuori di tasca la moneta d'oro che gli aveva dato il signor

Clay, e la porse al vecchio.

"È meglio che non provi a trattenermi," disse. "Lei è molto vecchio, e ha poca forza da opporre alla mia. Grazie, vecchio padrone, del mangiare e del bere. Ora torno alla mia nave. Buonanotte, vecchio signore."

Il signor Clay, in quello stato di stupore e di allarme, riusciva a parlare soltanto con voce bassa e roca, ma parlò.

"E la tua barca, giovane bel marinaio mio?" disse. "La barca che dev'essere tutta tua? La bella barca da cinque stazze, che tiene bene il mare, e deve trasportare il grano dal tuo paese a Copenaghen? Che ne sarà ora che restituisci le cinque ghinee e te ne vai? Rimarrà solo una storia, che tu m'hai raccontato, e che non sarà mai varata, che non prenderà mai il mare!"

Dopo un momento il ragazzo si rimise la moneta in tasca.

12. *Il discorso del vecchio gentiluomo della storia*

Mentre il nababbo e il giovane marinaio s'intrattenevano nella sala da pranzo vivacemente illuminata, Virginie, nella camera da letto, le cui candele erano state quella sera dolcemente schermate di rosa, si preparava per la parte, la parte della protagonista, che doveva sostenere nella storia del signor Clay.

Aveva mandato via la camerierina cinese, che l'aveva aiutata a preparare la stanza e ad ornarla con alcuni oggetti che l'avrebbero fatta sembrare la camera da letto di una dama elegante. Per due o tre volte aveva improvvisamente interrotto il suo lavoro e dichiarato alla ragazza che tutt'e due avrebbero immediatamente lasciato la casa. Ora che era sola non pensava più ad andarsene.

La stanza in cui si trovava era stata la camera da letto dei suoi genitori, e la domenica mattina i bambini vi potevano venire a giocare nel gran letto. Suo padre e sua madre, che per tanto tempo erano parsi lontani, quella sera erano con lei, ed era entrata nella loro vecchia casa col loro consenso. Per loro come per lei, quella notte avrebbe provocato il giudizio finale del loro vecchio nemico mortale, la vergogna e l'umiliazione della loro figliola avrebbero procurato la prova definitiva contro di lui. La figliola, fedele al giuramento di tanto tempo fa, non avrebbe veduto il viso di lui di fronte alla sentenza, ma suo padre e sua madre defunti erano lì per osservarlo.

Gli ornamenti con cui Virginie aveva abbellito la sua camera da letto d'una notte – le figurine, i ventagli cinesi e i mazzolini Maquart – erano

identici a quelli che ricordava dall'infanzia e che erano stati così tristemente bruciati o distrutti da suo padre prima che il signor Clay mettesse piede in casa. Alcuni ninnoli venivano dalla casa di lei. In questo modo Virginie aveva congiunto la cupa esistenza degli ultimi dieci anni al gaio e immacolato passato di tanto tempo addietro, e l'aveva fatto riconoscere da Monsieur e Madame Dupont.

Si dispose a vestirsi e a ornare la propria persona. Affrontò quell'impresa solennemente e cupamente, come Giuditta nella tenda dei babilonesi si ornava il volto e il corpo per l'incontro con Oloferne. Ma fu subito ed inevitabilmente assorbita dall'operazione stessa: come, molto probabilmente, era capitato alla stessa Giuditta.

Virginie era onesta in fatto di danaro, e con le trecento ghinee del signor Clay si era coscienziosamente e generosamente provveduta di tutto quanto era inerente alla sua parte. Aveva un debole per i merletti, e in quel momento galleggiava su una nuvola di Valenciennes, con una collana di corallo attorno al collo, le perle agli orecchi e un paio di pantofoline di raso rosa ai piedi. S'incipriò e imbellettò il viso, si bistrò le ciglia e si dipinse le labbra carnose, poi lasciò che i capelli le ricadessero sulle spalle lisce in folti serici boccoli, e si profumò il collo, le braccia e il petto. Quando tutto fu fatto, andò gravemente a guardarsi prima nell'uno e poi nell'altro dei luoghi specchi che erano nella stanza.

Quegli specchi avevano riflesso là sua figura di bambina, e le avevano detto, allora, ch'era bella e graziosa. Guardandocisi ora ricordava che, a, dodici anni, ella li aveva supplicati di mostrarle come sarebbe stata negli anni futuri, da signora. Quella bambina, sentiva, non avrebbe mai potuto sperare che le fosse mostrata, in una luce più dolce o più rosea, una dama più bella, più elegante e ammaliante. L'amore di Virginie per l'arte drammatica, ereditato da suo padre e incoraggiato da lui, veniva in suo aiuto nell'ora del bisogno. Se lei non era ciò che sembrava, neppure le trattative d'affari di suo padre erano sempre state proprio quel che sembravano.

Durante queste riflessioni ella era sgusciata dalle sue pantofoline di seta e aveva allungato il suo bel corpo, esile e forte, tra le lisce lenzuola ricche di merletti, e sparso sulle federe dei guanciali le sue nere trecce di seta.

Era stata presa dal pensiero del nemico, ed era stata presa dalla visione di se stessa. Soltanto quando udì dei passi fuori nel corridoio, pensò alla terza parte della storia, al suo ignoto ospite di quella notte. Poi, per un attimo, una gelida e rapida ombra di disprezzo per il pupazzo noleggiato e

corrotto dal signor Clay le attraversò la mente.

Quando vide girare la maniglia della porta, abbassò gli occhi e fin a quando la porta venne nuovamente aperta e richiusa ella tenne lo sguardo fisso sul lenzuolo. Ma in quel ritrarsi v'era tanta energia e tanto vigore quanto in uno sguardo diretto di mortale, inflessibile inimicizia.

Il signor Clay, avvolto in una lunga vestaglia di pesante seta cinese, entrò nella stanza appoggiandosi al bastone. A due rispettosì passi di distanza da lui un'ombra grande e confusa varcò lentamente la soglia.

Il solo bicchiere di vino bevuto con l'ospite aveva agito sull'invalido di tante notti insonni. Anche lui, alcuni minuti prima, s'era un poco impaurito, e sebbene nel corso della vita avesse impaurito molta gente, egli aveva assai poca esperienza del timore che ora avrebbe forse potuto agitargli il sangue in un modo nuovo. Ma il vecchio era ebbro d'un liquore anche più forte. Perché stanotte si muoveva in un mondo creato dalla sua volontà e al suo comando.

Il trionfo l'aveva invecchiato, in poche ore i suoi capelli sembravano essere diventati più bianchi. Ma nello stesso tempo esso l'aveva stranamente ringiovanito. In quell'ora era conquistatore e soggiogatore, era davvero riuscito, assorbendole nel proprio essere, ad annullare le forze che inaspettatamente lo avevano sfidato. Egli stava realizzando una fantasia e trasformando una favola in un fatto. Aveva la vaga sensazione che fra poco avrebbe trionfato sulla persona che aveva tentato di sconvolgere l'idea ch'egli si faceva del mondo: il Profeta Isaia.

Sorrise lievemente, era un poco incerto sulle gambe. Per la prima volta nella vita era impressionato dalla bellezza d'una donna. Guardò quasi con felicità la ragazza nel letto, venuta alla vita per ordine suo, e per un attimo la vaga immagine d'una bambina, che tanto tempo fa gli era stata mostrata da un padre orgoglioso, gli comparve davanti, e sparì. Ammiccò, in segno di approvazione. I suoi pupazzi si conducevano bene. La protagonista della sua storia era rosa e bianca, e i suoi occhi abbassati testimoniavano una verecondia in allarme. La storia prendeva l'abbrivo.

Era questo il momento, il signor Clay lo sapeva, del discorso del vecchio signore della storia. Lo ricordava, parola per parola, da quella notte di cinquant'anni prima. Ma la consapevolezza del proprio potere stava in un certo senso montando la testa al nababbo di Canton. Il Profeta Isaia è astuto e dietro un pio atteggiamento ha conoscenza di molti modi e misure. Il signor Clay era stato bambino soltanto per pochissimo tempo, fino a quando aveva imparato a parlare e a capire ciò che dicevano gli altri. Ora,

mentre stava per entrare nel paradiso della propria onnipotenza, il Profeta gli posava una mano sul capo e lo trasformava in un bambino: in altre parole il vecchio uomo di sasso stava silenziosamente entrando nella seconda infanzia. Cominciò a giocare con la sua storia, non poteva abbandonare il tema della tavola da pranzo.

"Tu," cominciò, indicando col dito teso la ragazza che era nel letto, "e tu," tese il dito verso il ragazzo, ma non lo guardò, "siete giovani. Siete in buona salute, le membra non vi dolgono, di notte dormite. E siccome potete camminare e muovervi senza dolore, credete di camminare e di muovervi secondo la vostra volontà. Ma non è così. Voi camminate e vi muovete al mio comando. Siete, in realtà, due giovani, forti e robusti burattini nella mia vecchia mano."

Indugiò, e il suo duro sorrisetto era ancora vivo.

"Così," proseguì, "così, come vi ho detto, tutti sono burattini in una mano più forte della loro. Così, come vi ho detto, sono i poveri burattini nelle mani dei ricchi, gli stolti di questa terra in mano degli astuti. Ballano e cadono a seconda di come quelle mani tirano i fili.

"Quando me ne sarò andato," concluse, "e voi due sarete lasciati a voi stessi, e crederete di seguire solo l'impulso del vostro giovane sangue, seguirete a non far nulla, assolutamente nulla che non sia ciò che io ho stabilito facciate. Vi conformerete alla trama della mia storia. Perché stanotte questa stanza, questo letto, voi stessi con questo stesso sangue caldo che è in voi, tutto ciò altro non è che una storia trasformata in realtà per mio volere."

Gli riusciva difficile staccarsi da quella stanza. Rimase in piedi in fondo al letto per un altro minuto, aggrappato al bastone. Poi, con bella dignità, voltò le spalle ai piccoli attori ch'erano sulla scena della sua onnipotenza.

Quando aprì la porta, Virginie alzò gli occhi.

Guardò dritta alla figura dell'assassino di suo padre, ed era una figura che si ritirava e spariva. La lunga vestaglia cinese del signor Clay strascicava in terra, e quand'egli richiuse la porta ci rimase impigliata, ed egli dovette aprire e chiudere la porta una seconda volta.

13. *L'incontro*

La stanza rimase vuota di suoni e di movimenti, fino a che, nello stesso istante, il ragazzo fece due lunghi passi avanti e Virginie, nel letto, voltò il capo e lo guardò.

Allora ella fu così mortalmente spaventata che dimenticò la sua alta missione, e per un momento s'augurò d'essere nuovamente a casa sua, e magari sotto il patrocinio, per quel che valeva, di Charley Simpson. Infatti la figura ritta in fondo al letto non era un qualunque marinaio trovato in una strada di Canton. Era un immenso bestione selvaggio condotto lì a stritolarla sotto di sé.

Il ragazzo la fissò, immobile salvo per l'ampio petto che gli saliva e scendeva seguendo il profondo e regolare respiro. Alla fine disse: "Penso che tu sia la più bella ragazza del mondo." Allora Virginie capì di aver a che fare con un bambino.

Egli le chiese: "Quanti anni hai?"

Ella non trovava parole da dire. Era mai possibile che, ora, la sua grande e cupa tragedia si trasformasse in una commedia?

Il ragazzo aspettò una risposta, poi le chiese di nuovo: "Hai diciassette anni?"

"Sì," disse Virginie. E udendo la propria voce pronunciare quella parola il suo viso, voltato verso di lui, si raddolcì un poco.

"Allora abbiamo la stessa età, tu ed io," disse il ragazzo.

Fece un altro passo, lentamente, e si sedette sul letto.

"Come ti chiami?" le chiese.

"Virginie," gli rispose.

Egli ripeté quel nome due volte e rimase per qualche tempo a guardarla. Poi si distese piano piano accanto a lei, sopra la coperta. Nonostante la sua statura egli si muoveva leggermente e con agio. Ella udì il fiato di lui che si faceva più rapido, poi s'interrompeva, e riprendeva con un debole lamento, come se qualcosa gli cedesse dentro. Rimasero distesi così per un po' di tempo.

"Ho una cosa da dirti," sbottò improvvisamente, sottovoce. "Fino a stasera non ho mai dormito con una ragazza. Ci ho pensato spesso. Tante volte ho avuto intenzione di farlo. Ma non l'ho fatto mai."

Egli rimase nuovamente in silenzio, perché aspettava di sapere quello che lei avrebbe risposto. Siccome non disse nulla, proseguì.

"Non è stata tutta colpa mia," disse. "Sono stato via per molto tempo, in un posto tanto tanto lontano, dove non c'erano ragazze."

Di nuovo si fermò, e di nuovo riprese a parlare. "Non l'ho mai detto agli altri della barca," disse. "Né agli amici con cui sono sbarcato stasera. Ma ho pensato che a te era meglio lo dicessi."

Contro la propria volontà Virginie voltò il viso verso lui. Il viso di lui,

accosto al suo, era di fuoco.

"Quando stavo nel posto che ti ho detto, lontano lontano da qui," proseguì, "qualche volta immaginavo di avere con me una ragazza, che era mia. Le portavo uova di uccelli e pesce, e certi grandi frutti dolci che crescevano laggiù, ma che non so come si chiamano, e lei era buona con me. Dormivamo insieme in una grotta che avevo trovato dopo tre mesi che stavo sull'isola. Quando c'era la luna piena, la grotta ne era tutta illuminata. Ma non sapevo trovarle un nome. Non ricordavo un solo nome di ragazza, Virginie," soggiunse, adagio adagio, "Virginie." E ancora: "Virginie."

Tutt'a un tratto sollevò la coperta e il lenzuolo e vi scivolò dentro. Sebbene stesse ancora un poco discosto da lei, ella sentiva la presenza di quel corpo, grande, agile e giovanissimo. Dopo un poco egli allungò una mano e la toccò. La sua camicia da notte di merletto era scivolata su e le scopriva una gamba, così che ora il ragazzo, posandovi lentamente una mano sopra, trovò il suo nudo ginocchio tornito. Egli trasalì leggermente, lasciò che le dita ci scorressero sopra piano piano, poi ritirò la mano e la passò sul proprio ginocchio, magro e ruvido.

Un attimo dopo Virginie strillò, in preda al terrore. "Dio!" gridò. "Per l'amor di Dio! Alzati, dobbiamo alzarci. C'è il terremoto... non sentì il terremoto!"

"No," ansimò sottovoce il ragazzo, contro al viso di lei. "No. Non è un terremoto. Sono io."

14. *La separazione*

Quando, alla fine, si addormentò, egli la teneva stretta a lui, come avvitata, e aveva il viso sepolto contro la sua spalla, e respirava fondo e in pace.

Virginie, che fin allora aveva pensato a tante cose, ora stava sveglia, ma non riusciva a pensare a nulla al mondo. Mai in vita sua aveva incontrato tanta forza. Ora sarebbe stato vano e disperato tentare di agire con le forze proprie. Sentiva la sua stretta potente attorno a lei come una realtà fin allora ignorata, che faceva apparire tutto il resto futile e artificioso.

Nel pieno della notte ricordò improvvisamente cose che sua madre le aveva detto sulla propria gente, gli uomini di mare della Bretagna. Vecchie canzoni francesi sui pericoli del marinaio, e sul suo ritorno a casa, le tornarono alla mente come fossero cose sue. Alla fine, da molto lontano, giunse la ninna nanna della moglie del marinaio.

Quando, nel corso della notte, si destò, il ragazzo si comportò con la ragazza ch'era nel suo letto come un orso con un favo di miele, ringhiandole addosso in un'estasi sfrenata e ingorda. Per una volta o due si parlarono.

"A bordo," disse lui, "qualche volta inventavo una canzone."

"Di che parlavano le tue canzoni?" chiese lei.

"Del mare," egli rispose. "E della vita dei marinai. E della loro morte."

"Dimmene qualcuna," ella disse.

Dopo un momento, egli si mise a recitare lentamente:

Quella notte ero di guardia,
gelida era l'aria,
tre cigni volarono sulla luna,
solcandole il rotondo viso dorato.

"Dorato," ripeté, un po' a disagio. E dopo una pausa: "Una moneta d'oro da cinque ghinee è come la luna. Ma non le assomiglia affatto."

"Hai fatto altre canzoni?" chiese Virginie, che non capiva che cosa volesse dire, ma comunque non voleva vederlo turbato.

"Sì, ho fatto altre canzoni," egli disse. "Sulla mia barca."

"Allora, dimmene qualcuna," ella disse di nuovo.

Di nuovo recitò, adagio:

Quando il cielo è bruno,
e il mare sbadiglia, laggiù, fondo tre braccia,
e la barca cala giù come una balena,
Pov Velling non si fa mai pallido.

"Ti chiami Paolo, allora?" ella chiese.

"Sì, Povl," egli rispose. "Non è un brutto nome. Mio padre si chiamava Povl, e anche suo padre. È il nome di buoni marinai, fedeli alla loro nave. Mio padre è morto annegato sei mesi prima che nascessi io. È laggiù, in fondo al mare."

"Ma tu, Paolo, non t'annegherai?" ella disse.

"No," egli disse. "Forse no. Ma tante volte mi sono domandato che cosa pensava mio padre quando il mare, alla fine, se l'è preso, per sempre."

"Ti piace pensare a queste cose?" gli chiese, un po' inquieta.

Ci pensò sopra. "Sì," disse. "È bello pensare alle tempeste e al mare profondo. Non è brutto pensare alla morte."

Un momento dopo, esclamò, in un grido basso, improvviso: "Dovrò tornare alla mia nave appena fa giorno. Parte al mattino."

A quelle parole una pena lunga e triste serpeggiò per tutto il corpo di Virginie. Subito dopo si addormentarono tutti e due, l'uno nelle braccia dell'altra.

Virginie si destò che il mattino già si mostrava a strisce grigie tra le tende delle finestre. Il ragazzo s'era staccato da lei ma era immobile, in un sonno profondo, e le teneva una mano.

Appena sveglia si sentì afferrare, quasi strangolare, da un solo pensiero. Mai prima di allora un pensiero l'aveva colmata così interamente, escludendo qualsiasi altra cosa. "Quando lo vedrà alla luce del giorno," rifletté, "il mio viso sarà vecchio, incipriato, imbellettato. Il viso d'una donna anziana e malvagia!"

Osservò la luce che si faceva più forte. Aveva ancora dieci minuti, aveva ancora cinque minuti, pensava, e il cuore le pesava, le pesava nel petto. Venne il momento, ed ella lo chiamò due volte per nome.

Quando si svegliò, gli disse che doveva alzarsi per essere sulla sua nave prima che salpasse. Lui non le rispose, ma s'aggrappò alla sua mano e subito se la premette contro al viso, gemendo.

Udì un uccello cantare in giardino e disse: "Ascolta, Paolo, c'è un uccellino che canta. Le candele si sono consumate, la notte è finita."

Improvvisamente, senza una parola di preavviso, come un animale che si lancia sulla preda, egli si buttò fuori del letto, l'afferrò, l'alzò con lui.

"Vieni!" gridò, "vieni via con me, via da qui!"

La sua voce era come una canzone, come un uragano, la sollevava più su delle proprie braccia.

"Ti porto con me!" gridò di nuovo, "alla mia nave. Ti nascondo laggiù, nella stiva. Ti porto a casa con me!"

Gli poggiò le mani sul petto per staccarsi da lui, e sentiva che andava su e giù come un paio di mantici, ma riuscì soltanto a farlo ondeggiare, con lei stretta nel suo abbraccio, come un albero sotto vento. Egli la strinse più forte, l'alzò come per buttarsela su una spalla.

"Non ti lascerò!" gridò in un canto. "Non permetterò mai che qualcuno al mondo ci divida... E che mai? Ora sei mia! Mai! Mai! Mai!"

In quel momento Virginie scorse le loro due figure, annebbiate, in uno degli specchi. Non avrebbe potuto aspettarsi una scena più drammatica. Il ragazzo appariva d'una grandezza sovrumana, addirittura formidabile, come un orso infuriato, ritto sulle gambe posteriori, che dondoli il treno

anteriore, e lei, a sua volta, coi lunghi capelli sciolti, era la preda, inerme e indifesa, ch'egli stringeva nel braccio sinistro. Torcendosi, riuscì a poggiare un piede in terra. Il ragazzo la sentì tremare, la posò, pur tenendola stretta a sé.

"Di che hai paura?" le chiese, costringendola ad alzare il viso e a guardare il suo. "Non penserai che permetta a qualcuno di portarti via da me! Verrai a casa con me. Non avrai paura della tempesta, o della tormenta, o dei cavalloni, quando sono con te. In Danimarca non avrai mai paura. Lassù dormiremo insieme tutte le notti. Come stanotte. Come stanotte!"

Il terrore mortale di Virginie non aveva nulla a che fare con la tempesta, con la tormenta o coi cavalloni: in quel momento non temeva neppure la morte. Temeva solo che egli vedesse il suo viso alla luce del giorno. Dapprima non osava parlare, perché non si sentiva sicura di sé, e avrebbe potuto dire qualsiasi cosa. Ma quando si sentì ritta sui due piedi riuscì per un minuto a concentrare tutto il suo essere alla ricerca d'una via di scampo.

"Non puoi far questo," ella disse, "ti ha pagato."

"Come?" egli gridò, sbalordito.

"Quel vecchio t'ha pagato!" ripeté. "T'ha pagato perché te ne andassi all'alba. Hai preso il suo danaro!"

Quando afferrò il significato di quelle parole, egli impallidì e lasciò cadere la mano di lei così all'improvviso da farla vacillare.

"Sì," disse lentamente. "M'ha pagato. E io ho preso il suo danaro. Ma allora," gridò, "io non sapevo!"

Egli fissò davanti a sé, nel vuoto, più su della testa di lei. "Gliel'ho promesso!" disse, e aveva la voce greve. Poi lasciò cadere il capo sulla spalla di lei e affondò il viso nei suoi capelli e nella sua carne. "Oh! oh! oh!" gemeva.

La prese tra le braccia, la riportò al letto e si sedette accanto a lei, con gli occhi chiusi. Ogni tanto la sollevava e premeva contro al suo il corpo di lei, poi la riposava. Virginie era più calma quando egli teneva gli occhi chiusi. Ripensò alla loro breve conoscenza per trovare una parola da dirgli.

"Avrai la tua barca," disse, infine.

Dopo un lungo silenzio, le disse: "Sì, avrò la barca." E poi, ancora, dopo un poco: "Come hai detto? che avrò la barca?"

Di nuovo la sollevò e la tenne a lungo tra le braccia. "Ma tu!" disse.

"Ma tu?" ripeté, lentamente, dopo un poco. "Che sarà di te, bambina mia?"

Virginie non disse una parola.

"Allora devo andare," disse, "devo tornare alla mia nave." Stette in ascolto, poi soggiunse: "C'è un uccellino che canta. Le candele si sono consumate. La notte è finita. Debbo andare." Ma andò via soltanto un po' più tardi.

"Addio, Virginie," disse. "È il tuo nome... Virginie. Darò il tuo nome alla barca. Le darò tutti e due i nostri nomi, 'Povl e Virginie'. Navigherà con tutti e due i nostri nomi sopra, solcherà lo Storstroem e la Baia di Koege."

"Ti ricorderai di me?" chiese Virginie.

"Sì," disse il marinaio. "Sempre, per tutta la vita." Si alzò.

"Penso a te tutta la vita," egli disse. "Come potrei non pensare a te sulla mia barca? Penso a te quando isserò le vele e calerò l'ancora. E quando la leverò. Penso a te la mattina, quando udrò cantare gli uccelli. Al tuo corpo, al tuo profumo. Non penserò mai a un'altra ragazza, a nessun'altra ragazza. Perché tu sei la ragazza più bella del mondo."

Ella lo seguì fino alla porta e gli mise le braccia al collo. Qui, lontano dalla finestra, la stanza era al buio. Qui udì improvvisamente sé stessa che piangeva. "Ma ho ancora un minutò," pensò, mentre lo stringeva tra le braccia e si baciavano.

"Guardami," lo supplicò. "Guardami, Paolo."

Serio, egli la guardò in viso.

"Ricordati il mio viso," ella disse. Guardamelo bene, il viso, e ricordatelo. Ricordati che ho diciassette anni. Ricordati che non ho mai amato nessuno prima d'incontrare te."

"Ricorderò tutto questo," egli disse, "non dimenticherò mai il tuo viso."

Aggrappata a lui, teneva alzato il volto bagnato, e sentiva ch'egli si stava liberando dalla sua stretta.

"Ora devi andare," gli disse.

15. *La conchiglia*

Alla luce di quella stessa alba Elishama saliva il viottolo ghiaioso del signor Clay ed entrava in casa, per poter essere, calmo come sempre, la conclusione, o l'epilogo, della storia.

Nella lunga sala da pranzo la tavola era ancora apparecchiata, e v'era ancora un po' di vino nei bicchieri. Le candele si erano consumate, soltanto un'ultima fiammella tremolava sul suo candeliere.

Anche il signor Clay era ancora lì, issato sui cuscini della sua ampia

poltrona, coi piedi su uno sgabello. Aveva vegliato, in attesa del mattino, per bere al sorgere del sole la coppa del trionfo. Ma la coppa del trionfo era stata troppo forte per lui.

Elishama rimase a lungo, immobile come lo stesso vecchio, a guardarlo. Finora non aveva mai veduto dormire il suo padrone, e dai suoi gemiti e dalle sue lamentele aveva dedotto che in quell'atto non lo avrebbe veduto mai. Eppure, pensò, il signor Clay aveva avuto ragione, aveva imboccato il solo rimedio efficace contro le sue sofferenze. La realizzazione d'una storia era la sola cosa che potesse dar riposo a un uomo.

Gli occhi del vecchio erano lievemente aperti – pallidi come ciottoli – ma le labbra sottili erano chiuse in un sorriso contorto. Aveva il viso grigio come le mani ossute che teneva sul grembo. La vestaglia gli pendeva in pieghe così fonde che sembrava quasi impossibile ci fosse un corpo per unire quel viso e quella testa con quelle mani. Tutta la figura rigida e orgogliosa, invidiata e temuta da migliaia di persone, quella mattina sembrava una marionetta quando la mano che ne ha tirato i fili li ha improvvisamente mollati.

Il suo servo e confidente si sedette su una seggiola, ad ascoltare l'abituale mugolio e brontolio che usciva dal petto del vecchio. Ma la stanza era perfettamente silenziosa. Elishama ripeté a se stesso le parole del suo Profeta: "E dolori e sospiri fuggiranno via."

Per molto tempo, il commesso del signor Clay rimase seduto con lui, a meditare sugli avvenimenti di quella notte, e sull'umana condizione in genere. Che cos'era accaduto, si chiedeva, alle tre persone che avevano avuto, ognuna, il proprio ruolo nella storia del signor Clay? Avrebbero potuto mai farne a meno? Era triste, rifletteva, come tante volte aveva già fatto, era molto triste per chi desiderava le cose con tanta forza da non poterne fare a meno. Se non riusciva ad ottenerle era triste, e quando le otteneva era anche davvero molto triste.

Dopo un poco si domandò se non avrebbe dovuto toccare il corpo immobile e insaccato che gli stava davanti, per dimostrare, con un gesto, la sua intenzione di destare il signor Clay per la trionfale conclusione della sua storia. Ma nuovamente si risolse ad aspettare un poco e ad osservare per primo quella conclusione. Uscì in silenzio dalla stanza silenziosa.

Andò alla porta della stanza da letto, e mentre aspettava fuori udì delle voci. Due persone parlavano nello stesso momento. Che cos'era accaduto a quei due nella nottata, e che cosa stava loro accadendo? Avrebbero mai potuto farne a meno? Qualcuno piangeva dentro quella stanza, la voce

giungeva agli orecchi dell'uomo spezzata, soffocata dalle lagrime. Elishama citò nuovamente a se stesso le parole di Isaia:

"Sgorga l'acqua nel deserto. E i rivi correranno per la steppa. E il sabbione si muterà in palude."

Un poco più tardi la porta si aprì, e sulla soglia vide due figure che si abbracciavano e si aggrappavano l'una all'altra. Poi si separarono, una indietreggiando e sparendo e l'altra avanzando e chiudendosi la porta dietro. Il marinaio della sera avanti indugiò qualche secondo fuori della porta e si guardò attorno, poi si mosse.

Elishama fece un passo avanti. Era fedele al padrone e sentiva di dover ricevere la conferma della vittoria conseguita dal signor Clay dalle stesse labbra del ragazzo.

Il marinaio lo guardò gravemente, e disse: "Me ne vado. Torno alla mia nave. Di' al vecchio che sono andato via."

Allora Elishama s'accorse che la sera prima s'era sbagliato, il ragazzo non era giovane quanto lo aveva creduto. Non aveva importanza: doveva passare ancora molto tempo prima che fosse vecchio quanto il signor Clay, ora in pace e riposo nella sua poltrona. Ancora per molto tempo sarebbe stato in pericolo, alla mercé degli elementi e delle proprie voglie.

Il commesso s'incaricò di definire e liquidare le preoccupazioni del padrone.

"Adesso puoi raccontare la storia," disse al ragazzo.

"Quale storia?" chiese il ragazzo.

"Tutta la storia," rispose Elishama. "Quando dirai quel che t'è accaduto, quel che hai veduto e fatto, da ieri sera a ora, dirai la storia fino in fondo. Sei l'unico marinaio al mondo che possa dirla in verità, dal principio alla fine, con tutto ciò che contiene, come è realmente accaduta a te, dal principio alla fine."

Il ragazzo guardò a lungo Elishama.

"Che cosa m'è accaduto?" disse alla fine., "Che cos'ho veduto e fatto da ieri sera a ora?" E di nuovo, dopo un poco: "Perché dici che è una storia?"

"Perché," disse Elishama, "tu stesso l'hai udita raccontare come una storia. La storia d'un marinaio che sbarca dalla sua nave in una grande città. Mentre cammina da solo in una strada vicino al porto, una carrozza si ferma accanto a lui, e un vecchio gentiluomo ne scende e gli dice: 'Sei un bel marinaio, vuoi guadagnare cinque ghinee stasera?'"

Il ragazzo non si mosse. Ma aveva una strana capacità di raccogliere, all'improvviso e impercettibilmente, tutta la sua gran forza, e di rivolgerla

verso la persona con cui stava parlando, come una minaccia, come un peso formidabile, che avrebbe potuto mettere l'altro addirittura in pericolo di vita. Così aveva imbarazzato il signor Clay al loro primo incontro sulla strada, e lo aveva poi decisamente impaurito più tardi nella serata, in sala da pranzo. Elishama, che non conosceva la paura, fu per un attimo commosso e turbato – addirittura indietreggiò un poco davanti a quella creatura gigantesca – tuttavia non spaventato, e con la stessa strana forma di attrazione e compassione che per tutta la vita aveva provato verso donne e uccelli.

Ma la gigantesca creatura che gli stava davanti dimostrò di essere un animale pacifico. Aspettò un momento, poi dichiarò con grande calma. "Ma questa storia non è affatto come quella che è accaduta a me."

Di nuovo aspettò un poco.

"Raccontarla?" disse, a bassa voce. "A chi la racconterei? Chi la crederebbe se la raccontassi?"

Mise tutta la forza e il peso che aveva raccolto e concentrato in un'ultima frase:

"Non la racconterei," disse, "neppure per cento monete da cinque ghinee."

Elishama aprì la porta di casa all'ospite della notte. Fuori, gli alberi e i fiori del giardino del signor Clay erano fradici di rugiada, alla luce del mattino sembravano nuovi e freschi, come se fossero stati creati proprio in quell'ora. Il cielo era rosso come una rosa e non aveva una nuvola. Uno dei pavoni del signor Clay strideva sul prato, tirandosi dietro la coda, e lasciando una striscia scura sull'erba color d'argento. Da lontano giungevano i lievi rumori della città al risveglio.

Gli occhi del marinaio caddero sul fagotto che la sera prima aveva lasciato su una tavola laccata della veranda. Lo sollevò per portarselo via, poi ci ripensò, lo posò e ne sciolse lo spago.

"Ti ricorderai di fare una cosa per me?" chiese ad Elishama.

"Sì, me lo ricorderò," rispose Elishama.

"Molto tempo fa," disse il ragazzo, "stavo su un'isola e c'erano molte migliaia di conchiglie lungo la riva. Alcune di esse erano bellissime, forse erano rare, forse si potevano trovare soltanto su quell'isola. Ne raccoglievo qualcuna tutti i giorni, al mattino. Me ne sono portate via alcune, le più belle. Volevo portarmele a casa, in Danimarca. Sono l'unica cosa che abbia, da portare a casa."

Sciorinò la collezione di conchiglie sulla tavola, le osservò tutte,

pensieroso, e alla fine ne raccolse una, rosa, grande e lucente. La porse a Elishama.

"Non gliele darò tutte," disse. "Ha tante cose belle, non le importerebbe di aver tante conchiglie per casa. Ma questa è rara, credo. Credo che forse nel mondo non ce n'è un'altra uguale a questa."

Passò lentamente le dita sulla conchiglia. "È liscia e morbida come un ginocchio," disse. "E quando la tieni all'orecchio ci senti un suono, una canzone. Vuoi dargliela per me? E vuoi dirle di tenerla all'orecchio?"

Egli l'accostò al proprio orecchio, e subito il suo viso assunse un aspetto attento, calmo. Elishama pensò che, dopo tutto, la sera prima non s'era ingannato, e che il ragazzo era molto giovane.

"Sì," disse, "mi ricorderò di dargliela."

"E ti ricorderai di dirle che la tenga all'orecchio?" chiese il ragazzo.

"Sì," disse Elishama.

"Grazie. E addio," disse il marinaio, e tese ad Elishama la sua gran mano.

Scese per i gradini della veranda, e più per il viale col fagotto in mano, e spari.

Elishama si fermò per seguirlo con lo sguardo. Quando quella gran figura giovane non fu più visibile, si accostò la conchiglia all'orecchio. C'era in essa un ronzio profondo e grave, come un lontano ruggito di grandi marosi. Il viso di Elishama assunse la stessa identica espressione che aveva assunto il viso del marinaio qualche istante prima. Fu colpito, in modo dolce e profondo, come dal suono di una nuova voce entrata in quella casa, e in quella storia. "L'ho già udita," pensò, "tanto tempo fa. Tanto, tanto tempo fa. Ma dove?"

Lasciò cadere la mano.

L'anello

In una mattina d'estate di centocinquant'anni fa, un giovane gentiluomo di campagna danese e sua moglie andarono a fare una passeggiata sulla loro terra. Erano sposati da una settimana. Il loro matrimonio non era stato facile, perché la famiglia della sposa era superiore a quella del marito per lignaggio e per ricchezza. Ma i due giovani, che ora avevano ventiquattro e diciannove anni, erano stati per dieci anni fermi nel loro proposito; e alla fine gli altezzosi genitori di lei avevano dovuto cedere.

Erano meravigliosamente felici. Gli'incontri furtivi e segreti, le lettere d'amore bagnate di lagrime erano ormai cose passate. Erano una persona sola, davanti a Dio e davanti agli uomini, e potevano camminare a braccetto in piena luce e passeggiare nella stessa carrozza, e così avrebbero camminato e passeggiato fino alla fine dei loro giorni. Il loro lontano paradiso era sceso in terra e s'era dimostrato, in modo sorprendente, pieno delle piccole cose della vita quotidiana; scherzi e scherni, colazioni e pranzi, cani, mietiture e pecore. Sigismondo, il giovane marito, aveva promesso a se stesso che da ora in poi non vi sarebbero più stati sassi sul cammino della sua sposa, e che nessun'ombra l'avrebbe mai attraversato. Lovisa, la moglie, sentiva che ora, ogni giorno e per la prima volta in vita sua, si muoveva e respirava in perfetta felicità perché non avrebbe mai potuto avere un segreto per suo marito.

Per Lovisa – che il marito chiamava Lisa – la rustica atmosfera di quella nuova vita era motivo di stupore e di delizia. Nel pensare che suo marito temeva di non poterle offrire un'esistenza degna di lei si sentiva colmare il cuore di risate. Aveva smesso da poco tempo di giocare con le bambole; ora che si acconciava i capelli da sola, soprintendeva personalmente a far stirare la propria biancheria e a sistemare i fiori nei vasi, viveva un'esperienza incantevole e amatissima: far tutto con gravità e sollecitudine, e sapere sempre che è un gioco.

Era una splendida mattina di luglio. Lanose nuvolette navigavano lassù in cielo, l'aria era piena di dolci profumi. Lisa indossava un abito di mussola e un grande cappello di paglia di Firenze. Suo marito e lei

avevano imboccato un sentiero che attraversava il parco; si snodava tra i prati, tra piccoli boschetti e gruppi di alberi, fino al pascolo delle pecore. Sigismondo voleva mostrare le pecore a sua moglie. Per questo ella non s'era portata il suo cagnolino bianco, Bijou, che avrebbe guaito vedendo le pecore e le avrebbe spaventate, o avrebbe dato fastidio ai cani da pastore. Sigismondo era orgoglioso delle sue pecore, ne aveva studiato l'allevamento nel Meclemburgo e in Inghilterra, e si era portato dei montoni da Cotswold per migliorare la sua razza danese. Mentre camminavano, spiegava a Lisa le grandi possibilità e difficoltà del progetto.

Lei pensava: "Quant'è bravo, quante cose sa!" e allo stesso tempo: "Che sciocco, con le pecore! Che bambinone! Io ho cent'anni più di lui."

Ma quando arrivarono all'ovile, il vecchio capopecoraio Mattia venne loro incontro con la triste notizia che una delle pecore inglesi era morta e che due erano malate. Lisa vide suo marito addolorato da queste novità; mentr'egli interrogava Mattia sulla questione, ella rimase in silenzio e si limitò a stringergli affettuosamente il braccio. Un paio di ragazzi andò a prendere le pecore ammalate, mentre padrone e servo si dilungavano nei particolari del fatto. Ci volle qualche tempo.

Lisa cominciò a guardarsi attorno e a pensare ad altro. I propri pensieri la fecero arrossire due volte, profondamente e felicemente, come una rosa, poi, piano piano, il rossore le si smorzò e i due uomini stavano ancora parlando di pecore. Un momento dopo la loro conversazione cominciò ad interessarla. Discorrevano di un ladro di pecore.

Durante gli ultimi mesi quel ladro s'era insinuato negli ovili del vicinato come un lupo, aveva ucciso e trascinato via la preda come fa un lupo e come un lupo non aveva lasciato traccia di sé. Tre notti prima un pastore e suo figlio l'avevano colto sul fatto in una tenuta e dieci miglia da lì.

Il ladro aveva ucciso l'uomo e fatto perder conoscenza al ragazzo con un pugno, poi era riuscito a scappare. Degli uomini erano stati mandati da tutte le parti per catturarlo, ma nessuno l'aveva veduto.

Lisa volle saperne di più su quell'orribile fatto, e il vecchio Mattia dovette narrarlo daccapo per lei. Là, nell'ovile, c'era stata una lunga lotta, e in molti punti il terreno era zuppo di sangue. Nella lotta il ladro s'era spezzato il braccio sinistro ma era riuscito lo stesso a scavalcare un'alta siepe con una pecora sulle spalle. Mattia soggiunse che gli sarebbe piaciuto legare quell'assassino con le proprie mani, e Lisa ammiccò gravemente in segno di approvazione. Ricordava il lupo di Cappuccetto

Rosso, e un piccolo gradevole fremito le corse giù per la spina dorsale.

Sigismondo pensava alle proprie pecore, ma era in sé stesso troppo felice per potersi augurare qualcosa di brutto nell'universo. Dopo un minuto disse: "Povero diavolo."

Lisa disse: "Come puoi aver pietà d'un uomo così terribile? La nonna aveva proprio ragione quando diceva che tu eri un rivoluzionario pericoloso per la società!" Il pensiero della nonna, e delle lagrime versate nei giorni passati, la distrasse nuovamente dal raccapricciante racconto che aveva appena udito.

I ragazzi portarono le pecore malate e gli uomini cominciarono ad osservarle attentamente, sollevandole e tentando di farle stare sulle zampe; le strizzarono qua e là e fecero gemere quelle povere creaturelle. Lisa si ritrasse da quello spettacolo e il marito osservò il suo sgomento.

"Vai a casa, tesoro mio," le disse, "qui mi ci vorrà un po' di tempo. Ma cammina adagio, che ti raggiungerò."

Era, dunque, stata allontanata da un marito impaziente per il quale le pecore contavano più della moglie. Se vi fosse stata mai un'esperienza più dolce dell'essere trascinata da lui a guardare quelle pecore, ora eccola, le si presentava. Ella buttò sull'erba il gran cappello estivo coi nastri turchini e gli disse di portarglielo a casa, perché voleva sentire l'aria dell'estate sulla fronte e tra i capelli. Camminava molto lentamente, com'egli le aveva detto, perché desiderava obbedirgli in tutto. Mentre camminava provò una grande felicità nuova, quella d'essere perfettamente sola, anche senza Bijou. Non ricordava d'essere mai stata, in tutta la vita, perfettamente sola. Il paesaggio intorno a lei era immobile, quasi colmo di promesse, ed era suo. Anche le rondini che incrociavano nell'aria erano sue, perché appartenevano a lui, ed egli era suo.

Seguì il limite ricurvo del boschetto e dopo un minuto o due s'accorse di non poter più esser vista dagli uomini accanto all'ovile. Cosa mai avrebbe potuto, si domandava, essere più dolce del camminare lungo quel sentiero, tra l'alta erba fiorita dei prati, adagio adagio, lasciando che suo marito la raggiungesse? Anche più dolce sarebbe stato, rifletté, sgattaiolare via nel boschetto e sparire, svanire nella superficie terrestre quando lui, stanco delle pecore e ansioso della sua compagnia, avesse imboccato la curva del sentiero per ritrovarla.

Un'idea la colpì; si fermò per meditarla.

Qualche giorno prima suo marito era andato a fare una cavalcata ed ella non aveva voluto andare con lui, ma era andata a spasso con Bijou per

esplorare la sua proprietà. Bijou, allora, saltellando, l'aveva condotta difilato nel boschetto. Quando l'aveva seguito, facendosi piano piano largo tra i cespugli, s'era improvvisamente trovata in una radura, uno spazio angusto come una piccola alcova con pesanti tendaggi di broccato verde e oro, tanto grande da ospitare due o tre persone. In quel momento aveva sentito d'essere giunta proprio in mezzo al cuore della sua nuova casa. Se oggi avesse potuto trovare di nuovo quel punto, ci sarebbe rimasta, ritta, perfettamente immobile, nascosta dal mondo intero. Sigismondo l'avrebbe cercata in tutte le direzioni, non sarebbe stato in grado di capire che cos'era accaduto di lei, e per un minuto, per un breve minuto – o, forse, se fosse stata abbastanza decisa e crudele, per cinque – avrebbe capito quale deserto, quale luogo insopportabilmente triste e orrendo sarebbe un universo spoglio di lei. Scrutò con grande attenzione il boschetto per trovare l'ingresso giusto del suo nascondiglio, e vi entrò.

Stette ben attenta a non far alcun rumore, e quindi avanzò molto lentamente. Quando uno sterpo s'impigliò tra le cresphe della sua ampia sottana, ne liberò dolcemente la mussola perché non si strappasse. Una volta un ramo le acchiappò uno dei lunghi boccoli d'oro; si fermò, a braccia alzate, per liberarlo. Più avanti, nel boschetto, il terreno era umido; i suoi passetti leggeri non vi facevano più alcun rumore. Con una mano si teneva il fazzolettino appoggiato alle labbra, come per sottolineare la segretezza del suo cammino. Trovò il punto che cercava e si chinò per dividere il fogliame e aprire una porta al suo nascondiglio silvano. Allora l'orlo del vestito le rimase impigliato nel piede ed ella si fermò per liberarlo. Quando si rialzò si trovò faccia a faccia con un uomo che già si era rifugiato lì dentro.

Era lì, eretto, a due passi da lei. Doveva averla osservata, mentre ella si faceva largo verso di lui.

Ella lo squadrò tutto con un'occhiata sola. Aveva il volto coperto di lividi e di graffi, le mani e i polsi imbrattati di scuro. Era vestito di stracci, scalzo, con le caviglie fasciate di pezza. Le braccia gli ciondolavano lungo i fianchi, e nella mano destra stringeva il manico d'un coltellaccio. Aveva suppergiù l'età di lei. L'uomo e la donna si guardarono.

Quell'incontro nel bosco trascorse tutto senza una parola, ciò che accadde può essere rappresentato soltanto da una pantomima. Per i due protagonisti quella pantomima non ebbe tempo, secondo l'orologio durò quattro minuti.

Mai in vita sua era stata esposta al pericolo. Non le venne in mente di

riflettere sulla propria posizione o di calcolare il tempo che avrebbe impiegato per chiamare il marito o Mattia, che in quel momento udiva gridare ordini ai suoi cani. Guardò l'uomo che le stava davanti come avrebbe guardato un fantasma della foresta: l'apparizione stessa, non gli avvenimenti che le succedono, cambia il mondo per l'essere umano che l'affronta.

Sebbene non togliesse gli occhi dal viso che le stava davanti, intuì che l'alcova era stata trasformata in un covo. Ai suoi piedi, un paio di sacchi formavano un giaciglio, e c'era qua e là qualche osso rosicchiato. Di notte doveva essere stato acceso il fuoco, perché in terra, tra gli alberi, c'erano delle ceneri.

Dopo un momento, si rese conto ch'egli la squadrava com'ella aveva squadrate lui. Non le sembrava più piombato d'un tratto in terra e accovacciato in posizione di lancio, ma meravigliato, nel tentativo di capire. Allora fu come se vedesse se stessa con gli occhi dell'animale selvaggio rifugiato nel proprio nascondiglio buio: la silenziosa figura bianca che s'avvicinava poteva significare la morte.

Egli spostò il braccio destro fino a farselo penzolare dritto davanti, tra le gambe. Senza alzare la mano piegò il polso e drizzò lentamente la punta del coltello fino a puntarle la gola. Era un gesto pazzo, incredibile. Non sorrise mentre lo compiva, ma dilatò le narici, e gli angoli della bocca gli tremavano un poco. Poi, lentamente, ripose il coltello nel fodero che gli stava appeso alla cintura.

Ella non aveva addosso oggetti di valore, salvo la fede nuziale che suo marito le aveva infilato al dito in chiesa, una settimana prima. Se la sfilò, e così facendo lasciò cadere il fazzoletto. Tese verso lui la mano con l'anello. Non veniva a patti per aver salva la vita. Era coraggiosa di natura, e l'orrore ch'egli le ispirava non era paura di ciò ch'egli avrebbe potuto farle. Ella gli ordinava, lo supplicava di sparire com'era comparso, di toglierle dalla vita un'orrenda immagine, perché doveva essere come se non ci fosse mai stata. In quel gesto muto la sua giovane forma aveva la grave autorevolezza d'una sacerdotessa che con un gesto sacro provochi la sparizione d'un essere mostruoso.

Egli le tese lentamente la mano, con le dita toccò le sue, e la mano di lei non tremò a quel contatto. Ma egli non prese l'anello. Lo lasciò allora cadere in terra, com'era caduto il fazzoletto.

Per un attimo lo sguardo di entrambi lo seguì. Esso rotolò per alcuni centimetri verso di lui e si fermò davanti al suo piede nudo. In un

movimento appena percettibile egli l'allontanò da sé con un calcio e ricominciò a fissarla in viso. Rimasero così, ella non sapeva per quanto tempo, ma sentiva che durante quel tempo accadeva qualcosa, le cose si erano mutate.

Egli si chinò e raccolse il suo fazzoletto. Sempre fissandola, tirò di nuovo fuori il coltello e avvolse quel pezzetto di batista attorno alla lama. Gli era difficile far questo, perché aveva il braccio sinistro spezzato. Intanto il suo viso, sotto il sudicio e l'abbronzatura del sole, si fece lentamente più bianco, fino a diventare quasi fosforescente. Armeggiando con le due mani riuscì a ricacciare il coltello nel fodero. Sia che il fodero fosse troppo grande e non fosse mai stato adatto per quel coltellaccio, sia che la lama fosse molto consumata, esso vi s'infilò. Per altri due o tre secondi tenne lo sguardo fisso sul volto di lei, poi alzò lievemente il volto, ancora coperto da quello strano bagliore, e chiuse gli occhi.

Il movimento era definitivo e incondizionato. Con quel solo gesto egli fece ciò ch'ella lo aveva supplicato di fare: svanire e andarsene. Era libera.

Ella fece un passo indietro, e aveva davanti quel viso immobile, cieco, poi si piegò come aveva fatto per entrare nel nascondiglio, e scivolò via senza far rumore, come era venuta. Giunta fuori del boschetto si fermò per guardarsi attorno alla ricerca del sentiero tra i prati, lo trovò e si avviò verso casa.

Suo marito non aveva ancora svoltato l'angolo del boschetto. La vide e la salutò con un grido gioioso; si affrettò poi per raggiungerla.

Il sentiero, in quel punto, era tanto stretto che egli doveva starle dietro e non poteva toccarla. Cominciò a spiegarle quel ch'era accaduto alle pecore. Lei fece un passo avanti a lui, e pensò: È tutto finito.

Dopo un poco egli s'accorse del silenzio di lei, le si affiancò per guardarla in viso e chiese: "Che cos'è successo?"

Ella si frugò nella mente alla ricerca di qualcosa da dire, e alla fine disse: "Ho perso l'anello."

"Quale anello?" le chiese.

Ella rispose: "La fede nuziale."

Quando udì la propria voce pronunciare quelle parole, ne intese il significato.

La sua fede nuziale. "Con quest'anello" – lasciato cadere da una parte e allontanato con un calcio dall'altra – "con quest'anello io m'unisco a te in matrimonio." Con quell'anello perduto ella s'era unita in matrimonio a qualcosa. A che cosa? Alla miseria, alla persecuzione, alla solitudine

assoluta. Ai dolori e all'iniquità della terra. "E ciò che Dio ha unito l'uomo non può dividere."

"Ti troverò un altro anello," disse suo marito. "Tu ed io siamo uguali a come eravamo il giorno delle nostre nozze, farà lo stesso. Anche oggi siamo marito e moglie, quanto ieri, suppongo."

Il suo viso era tanto fermo ch'egli non sapeva se ella aveva udito quel che le aveva detto. Lo commuoveva ch'ella prendesse tanto a cuore la perdita del suo anello. Le prese la mano e gliela baciò. Era fredda, non era proprio la stessa mano ch'egli aveva baciato l'ultima volta. Si fermò, perché lei si fermasse con lui.

"Ti ricordi dove ti sei sentita l'anello per l'ultima volta?" le chiese.

"No," gli rispose.

"Non hai idea," chiese, "di dove puoi averlo perduto?"

"No," rispose. "Proprio nessun'idea."